
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
42
3 L
4

Ma G [redacted]

non [redacted]ndo

della [redacted]

D I A L O G O
S P I R I T U A L E

D E L V E N. P R E T E

B U O N S I G N O R E
CACCIAGUERRA

con F e l i c e, Vergine di Barbarano, sua penitente; di cui anche scrive dopo di esso la virtuosissima V i t a.

Si aggiunge ora la prima volta una L e t t e r a *di*

BERNARDINO SCARDEONE

Patrizio, Canonico, e Celebre Storico Padovano, alle
M o n a c h e d i S. S t e f a n o
in Padova, in cui le esorta efficacemente alla Perfezione dello stato loro.

Il tutto ora diligentemente corretto, e illustrato con varie A n n o t a z i o n i e sotto il T e s t o, e sparse da per tutto nell' I n d i c e accuratissimo.

Non si trascuri di leggere la Dedica e la Prefazione, che contengono cose utilissime e dilettevoli.





IN PADOVA. CIↃ IↃCC XXX
A p p r e s s o GIUSEPPE COMINO.
Con Licenza de' Superiori.

AL RIVERITISSIMO SIG.

D. FRANCESCO CANALI,

già benemerito Bibliotecario, e Maestro delle Lingue nel celebre Seminario di Padova,

e ora degno Confessore delle Monache di S. Soffia,

GAETANO VOLPI

Salute nel Signore.



Nsistendo io nell'incominciata, e, a parer di molti, non poco profittevole, intrapresa di pubblicar di nuovo tutte le Opere del Venerabile Prete Buonsignor Cacciaguerra, Patrizio Sanese, e grande Operajo nella Vigna di Cristo insieme con San Filippo Neri nella illustre Casa di S. Girolamo della Carità in Roma; con maggior esattezza del solito, e con qualche utile e necessario ornamento, come finora per me si è fatto de' Trattati della Tribolazione, e della SS. Comunione, e ultimamente, con distinta cura, delle singolari sue, e, si può dire con verità, sorprendenti Meditazioni, senza curarmi di dedicare ad alcuno tai li-

bri, già abbaſtanza per ſe ſteſſi celebri, e accreditati: ora prendendo a fare lo ſteſſo del ſuo Dialogo Spirituale, libro ripieno di maraviglioſi pratici inſegnamenti per quell' anime che deſiderano di migliorare ſe ſteſſe per renderſi così ſempre più accette ed amabili a' puriſſimi occhi di Dio, volli alquanto, per qualche buon fine, diſcoſtarmi dall' uſo di non dedicar sì fatti volumi, e ritrovar ſoggetto a cui indirizzare il preſente. Conceputoſi per tanto da me un tal diſegno, gittai ſubito l' occhio ſu la voſtra degna perſona, per varj, e tutti, al parer mio, degniſſimi riſpetti, e motivi.

Primieramente a ciò fare mi conſigliava la voſtra inſigne pietà, in voi derivata dal Venerabile Servo di Dio Gregorio Cardinal Barbarigo, noſtro ſanto Veſcovo, a cui foſte un degli Alunni più cari di queſto già dilettiſſimo ſuo Seminario, e da me per molti anni, ne' quali ebbi la buona ſorte di conoſcervi, ed eſſervi ſervitore, in Voi ſempre oſſervata, e ammirata. Effetto ſingolare di cui è l' eſſervi del continuo dilettato di leggere le SS. Scritture, i SS. Padri antichi, e i Libri più celebri ancora de' più moderni Santi; praticando così molto bene la maſſima del glorioſo Patriarca S. Filippo Neri, che conſigliava a ſolamente leggere quei volumi che incominciano dalla lettera S. E felice Voi, che per la ſomma perizia che avete delle più celebri

bri

bri Lingue del Mondo, delle quali siete stato per lungo tempo benemerito ed applaudito Maestro in questo fioritissimo Seminario, e avete avuto il contento di farvi allievi tali, che e vicini, e lontani, e co' loro libri, e col godere meritamente il distinto favore di gran Principi, han fatto, e fan tuttavia uno spicco maraviglioso; il quale altresì pur ridonda in vostro distinto onore, posciachè, se è vero, come è verissimo, che *Gloria patris est filius sapiens*, vi dirò con S. Massimo Hom. 59. *Quantæ tuæ sunt gloriæ, qui tantorum filiorum sapientia, & devotione lætaris!* mentre avete pur Voi l' intera consolazione di vedere in essi così ben collegata la pietà colla dottrina ed erudizione; felice Voi, dico, che potete fare una tal lettura con assai maggior gusto ed utilità, di molti altri, ne' fonti originali! mentre Voi potete francamente leggere e intendere le Divine Scritture nelle antichissime matrici Lingue Ebrea, Siriaca, Caldea, Araba, ed altre simili; e lo stesso potete far nella Greca non solo della Bibbia, ma di tutti i Santi Padri, che tanto dottamente e copiosamente in quella hanno scritto. E, per dir qualche cosa anche delle Lingue meno antiche e principali, ma pure assai celebri anch' esse, e molto innalzate da' lor Scrittori; Voi potete godere, e godete, l' Opere dell' incomparabile S. Teresa nella Spagnuola, come pure del famoso Padre Luigi di Gra-

nata, e d' altri molti sodissimi Ascetici di quella piissima Nazione. Nella Francese finalmente, quelle del dottissimo insieme e santissimo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales. (per tacer ora d' innumerabili degni altri Scrittori di quello, massime in questi ultimi tempi, studiosissimo Regno, che tanto anche in queste sacre materie si segnalarono) E tanto più cresce in ciò la vostra felicità, riguardo principalmente ai tre da me poc' anzi nominati Scrittori, quanto le versioni Italiane delle utilissime Opere loro, tante e poi tante volte ristampate, sono, per vero dire, così mal concie, e piene di enormi scorrezioni, che avrebbero un estremo bisogno d'essere da un vostro pari confrontate di nuovo cogli Originali, corrette, e ridonate così alle persone che con gran ragione si dilettano di lor lettura. Vi spinge in oltre una tal pietà a leggere anche spesso le Vite de' Santi, nelle quali s'apprende la più vera e sicura Teologia, cioè la pratica; e le Opere ascetiche de' più accreditati Italiani Autori di questi ultimi secoli, come quelle che son ripiene di celeste sapienza; niente curandovi dello strano e storto giudizio di coloro i quali, abbondando in essi quel maligno effetto della scienza poco unita colla carità, toccato *I. ad Corinth.* 8. 1. dall' Appostolo, niente stimano, anzi disprezzano, tali Autori, e così fatte Opere loro; l' essermi accorto di

che

che, diede a me un gagliardo ſtimolo di far d' ogni maniera di eſſe (e per cagion loro anche a buon prezzo) una piuttoſto abbondante raccolta ; e ciò ad imitazion voſtra ; e per mia iſtruzione, e a comun benefizio di chi vuol ſervirſene. Non conſiderano queſti ciechi, (ſi tolleri queſto giuſto traſporto di zelo) o fors' anche, come vengon da Criſto appellati in San Matteo 15. 14. *duces cæcorum*, che (*ad Hebræos* 13. 8.) Jesus *Chriſtus heri*, *&* *hodie*, e che altresì *eſt* (*ad Rom.* 10. 12.) *dives in omnes qui invocant illum:* e che ſe gli antichi Santi e Dottori, ad imitazion di Salomone, *poſtulantes à Deo* (3. *Reg.* 11.) *ſapientiam*, con tanta abbondanza l' ottennero; lo ſteſſo avendo fatto i moderni Santi, e pii Scrittori, furono eſſi pure eſauditi, col venir in loro (*Sap.* 7. 7.) *Spiritus ſapientiæ*. Anzi pare a me che con qualche particolarità quadri ad eſſi più che agli antichi, la Profezia di Gioele (2. 28.) addotta da S. Pietro (*Act.* 2. 17.) alle turbe, che lo ſtimavano co' compagni ubbriaco, perchè ripieno allora allora di Spirito Santo faceva, e diceva coſe maraviglioſe : *Et erit in noviſſimis diebus*, (ſi noti bene al propoſito noſtro) *dicit Dominus*, *effundam de Spiritu meo ſuper omnem carnem*, *&* *prophetabunt filii veſtri*, *&* *filiæ veſtræ*; fra le quali furono ſenza dubbio prenunciate anche le gran ſerve di Dio, Profeteſſe, e Scrittrici mirabili,

S. Brigida, Gertrude, Metilde, Caterina da Siena, di Bologna, e di Genova, Teresa; Maddalena de' Pazzi, D. Battista pur da Genova, ed altre simili; lo che ancor quasi immediatamente colà si ripete con quest' altre parole: *Et quidem super servos meos, & super ancillas meas in diebus illis effundam de Spiritu meo, & prophetabunt.* Facendo Voi adunque una vita da vero Ecclesiastico, e nascosta, al dir dell' Appostolo, (*ad Coloss.* 3. 3. con Cristo in Dio, e avendo per vostra ricreazione unica ed utilissima la lettura de' sacri libri, (*I. Mach.* 12. 9.) niente badate a quegli altri bizzarri cervelli che van dicendo, non doversi a' dì nostri altro studiare che le scienze Matematiche. Delle quali bench' io poco o nulla m' intenda, nondimeno pare a me che mi basterebbe l' animo d' additar loro della più a noi profittevole i veri e legittimi fonti, e l' ottimo ed infallibil Maestro; non avvertito forse da molti, benchè, al dir (*Act.* 17. 27.) dell' Appostolo, *non longe sit ab unoquoque nostrum*, e sia quello nel quale (*ibid.*) *vivimus, & movemur, & sumus.* Questi è il Dio di tutte le scienze. (*I. Reg.* 2. 3.) Intorno a cui interrogato da non so chi un antico Filosofo ciò che ab eterno si stesse facendo colà sù nel Cielo, n' ebbe per risposta quel misterioso *Geometrizat;* quasi volesse alludere al luogo della Scrittura (*Sap.* 11. 21.) ove leggesi come detto dal Savio

a Dio

a Dio: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. circa alle quali cose per lo più si aggira tutta l' utile Matematica, che viene studiata dai saggi; a differenza di coloro che perdono tutta la vita in vane e inutili specolazioni; de' quali si può dire (*ad Rom.* 1. 21.) che *evanuerunt in cogitationibus suis*, e che (*II. ad Timoth.* 7.) *semper discentes, numquam ad scientiam veritatis perveniunt*.

Ma impaziente potrà forse dirmi più d' uno, Qual è poi questa vostra tanto agli uomini profittevole, da voi poc' anzi accennata, Matematica scienza? E io rispondo subito loro, essere appunto quella che tutta versa intorno a numeri, misure, e pesi; e se ne vogliono udire alcune delle più importanti Proposizioni, eccole. (con vostra licenza però, e per ritornare fra non molto a ragionare con Voi)

E prima appartenenti a' Numeri sono le seguenti: *Tres sunt qui testimonium dant in Cælo: Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus; & hi tres unum sunt*. (1. *Joan.* 5. 7.) Mistero così sublime e recondito, che da tanti secoli esercita le menti più pure, e gli ingegni più sublimi del mondo, come fra gli altri furono quelli d'un Ilario, e d' un Agostino, che intorno ad esso scrissero sapientissimi libri, e sarà l' applicazione di tutti i Beati per tutta l' eternità. *Et* (ivi) *tres sunt qui testimonium dant in terra: Spiritus, & aqua, & sanguis; & hi tres unum sunt;* nel che pure ci è assai utilmente da specolare. *Porro unum est necessa-*

cessarium (*Luc.* 10. 42.) cioè la scienza della salute. *Primum quarite Regnum Dei, & justitiam ejus; & hac omnia adjicientur vobis.* (*Matth.* 6. 33.) *Melior est dies una in atriis tuis super millia.* (*Ps.* 83. 11.) *In duobus mandatis*, cioè della Carità di Dio, e del prossimo, *universa lex pendet, & Propheta.* (*Matth.* 22. 40.) *Deum time, & mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo.* (*Eccle.* 12. 13.) *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*, che per esser *dieci*, si chiamano il *Decalogo*. Intorno al qual beato numero di precetti studiò, e insegnò eccellentemente il Regio Profeta David, come si vede in tutti i divini suoi Salmi, ma principalmente nel * centesimo decimo ottavo, composto di 176. versetti; in ognun de' quali o si desiderano, o si magnificano, o si dichiarano questi beati precetti; mostrandosi di essi innamoratissimo. Dopo de' quali non lascia d'ammaestrarci nell' alta cognizione d' altri misteriosi numeri, come del settenario, appartenente a molte cose, ma principalmente a' Doni del Santo Spirito, tanto a noi necessarj; dell' ottonario delle Beatitudini vere, non già di quelle vanamente cercate e ricercate dagli uomini; e così del duodenario, trigesimo, quadragesimo, quinquagesimo, settuagesimo, centesimo, e * mil-

* Cioè quello che incomincia, *Beati immaculati in via* ec. il quale, per esser lunghissimo, è stato dalla Chiesa diviso in undeci parti, assegnandone due all' Ora di Prima, e tre per ciascuna a quelle di Terza, Sesta, e Nona. Circa il qual Salmo non voglio lasciar d avvertir qui un frequente sbaglio che si commette da molti Confessori, i quali, essendo soliti di assegnare la prima parte di esso alle anime timorate e intelligenti per penitenza nella Confessione, la qual prima parte termina colle parole: *Non obliviscar sermones tuos*, dopo di che si soggiugne il solito *Gloria* ec. dico-

* millenario, e d' altri simili, spettanti tutti a gravissimi misterj di nostra santa Religione. Segue in oltre ad erudirci nella scienza de' numeri a noi incogniti e indeterminati, quando confortandoci (*Matth.* 10. 30.) a confidare in Dio ci dice: *Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt; uno di essi non perirà:* (*Luc.* 21. 18.) e in quella degli Infiniti, mentre esortandoci a fuggire d' assomigliarci agli stolti, afferma (*Eccle.* 1. 15.) che di essi *infinitus est numerus*. e per poter facilmente ottenere ciò da noi, ci stimola (*Ps.* 76. 6.) a *cogitare* del continuo *dies antiquos*, & *annos æternos in mente habere*, coll' intuonarci spesso all' orecchio quel suo (*Eccli.* 7. 40.) a noi utilissimo: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua*, & *in æternum non peccabis*; insieme co' tremendissimi *Ite* e *Venite*, (o nel fuoco, o nella vita eterna) dell' estremo giorno. E finalmente per allettarci, e animarci a ben apprendere una tale altissima numerica sapienza, che in Dio (*Ps.* 146. 5.) è senza numero, in vera commendazion di essa (*Sap.* 7. 14.) ci dice: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei* (che è altro che divenir anche un dì Matematico di qualche gran Principe!) *propter disciplinæ dona commendati*. La qual disciplina ci fa numerare, quasi fa-

dicono loro che recitino il Salmo *Beati immaculati in via* ec. senza riflettere, che, se si volesse ubbidir così alla cieca, dovrebber ripetersi tutte e quattro le suddette Ore Canoniche, per entro le quali esso è ripartito. Onde bisognerebbe che dicessero: Direte il *Beati* ec, fin al primo *Gloria* ec. o in qualche altra maniera si facessero meglio intendere.

* Intorno al quale è molto da ponderarsi la proposizione che si legge nel Salmo 89. v. 4. *Mille anni ante oculos* (Dei) *tanquam dies hesterna quæ præteriit*.

si facendo lor passar la rassegna dinanzi a Dio, tutti gli anni di nostra poco virtuosa vita, conforme a quel d' Isaia 38. 16. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ:* ed esaminare tutti i nostri passi davanti a colui di cui (*Job* 14. 16.) sta scritto: *Tu quidem gressus meos dinumerasti; sed parce peccatis meis;* per pentirci de' da noi posti in fallo, con risoluzione di farli in avvenire più dritti e più giusti, invocando perciò il lume, e l' assistenza di Dio (*Ps.* 138. 24.) col *Vide si via iniquitatis in me est, & deduc me in via æterna:* ovvero (*Ps.* 16. 5.) col *Dirige gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea;* imperciocchè *Lucerna pedibus meis* (*Ps.* 118. 105.) *verbum tuum, & lumen semitis meis.*

Per quello poi che s' aspetta alle Misure, o quanto meglio degli antichi c' insegna questa nostra divina scienza il celebre *Ne quid nimis!* cioè, non declinando nè a destra, nè a sinistra, (per usar la trita frase delle Scritture) a misurare tutti i nostri costumi su la regola infallibile dell' Incarnata Sapienza, che c' insegnò (*Matth.* 5. 48.) l' *Estote vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est;* e, così facendo, *Conformes fieri imaginis Filii sui;* (*ad Rom.* 8. 29.) *Donec occurramus omnes* (*ad Eph.* 4. 13.) *in virum perfectum, in mensuram ætatis plenitudinis Christi:* e a indirizzare tutti gli atti nostri, e tutte le nostre intenzioni, come tante linee al lor centro, alla sola gloria di Dio: (*I. ad Corinth.* 10. 31.) e a misurare gli altri come vorremmo noi essere misurati; per poter così fondatamente sperar di ricever da Dio nell'anime nostre quella misura di celesti benedizioni, che in S. Luca al cap. 6. v. 38. ci vien promessa, *buona, piena, calcata,*

cata, e *sovrabbondante*: e a discernere tra larghezza e larghezza, cioè tra quella de' divini comandamenti, animandoci così a camminare per essa col *Latum mandatum tuum nimis* del Salmo 118. 96. anzi a corrervi velocemente, allargato che sia per tal riflesso il cuor nostro; col metterci innanzi agli occhi quello appunto che esperimentava il S. Davidde (*Ps.* 118. 32.) quando disse: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum*: e tra quella del secolo, cioè de' vizj, e peccati, della quale pur disse Cristo in S. Matteo al 7. v. 13. *Spatiosa via est quæ ducit ad perditionem*: e a contemplare tutte l' opere dell' Altissimo, il quale, come si ha (*Sap.* 8. 1.) *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*: e massime la mirabilissima simmetria, e struttura della fabbrica della Celeste Gerusalemme, posta in perfettissima quadratura, che ci viene così esattamente descritta dal gran Segretario di Dio S. Giovanni l' Evangelista nella Divina sua Apocalisse, che è tutta pregna di quella scienza di cui qui da me così rozzamente e alla sfuggita si adducono alcuni saggi. E ciò fece il nostro ottimo Iddio per mezzo dell' illuminatissimo suo Appostolo, affine che noi bene invaghendocene, arrivassimo un dì a perpetuamente abitarla e possederla insieme con lui; laddove gli intendenti, e i periti estimatori delle più perfette non proprie fabbriche, le contemplano quasi sempre senza alcuna speranza di poterle acquistare, e tanto meno erigerne di somiglianti. E finalmente, ajutandoci ad essere, come dice l' Appostolo, (*ad Eph.* 3. 17. 18.) *in charitate radicati, & fundati*, ci rende capaci e disposti a poter comprendere *cum omnibus Sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum* delle Divine cose e Celesti. In

In terzo luogo, quanto a' Pesi, siamo da una tal scienza eruditi a conoscere la differenza altresì che passa tra peso e peso, cioè tra quei del mondo, e del Santuario; per avvertire in tempo opportuno, per nostro gran bene, l'enorme gravezza de' peccati, e delle iniquità nostre; delle quali dicea il Profeta Reale (*Ps.* 37. 5.) che *sicut onus grave gravata erant super eum*; quantunque a molti, per l'abito in esse fatto, potessero piuttosto parer leggiere, non ostante che vengano da Cristo ben sei volte, come a grosse travi che del tutto ingombrano gli occhi loro, rassomigliate: per fuggire in oltre l'ippocrisia e l'indiscrezion di coloro che (*Matth.* 23. 4.) *alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere*. A deporre i quai enormi pesi c'invita, per mezzo della nostra scienza, l'Appostolo (*ad Hebraeos* 12. 1.) colle seguenti parole: *Deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum, per patientiam, curramus ad propositum nobis certamen*; per così fuggir il pericolo di dover proferire nel giorno finale quelle orribili voci di disperazione accennate da Cristo a quelle buone donne che, avendolo riscontrato per via colla sua pesante Croce in ispalla, quand'era incamminato al Calvario, deploravano la miseria di lui; mentre esortandole esso a piagner piuttosto sopra di loro, e sopra i proprj figliuoli, disse, (*Luc.* 23. 30.) che sarebbe venuto un dì, in cui molti avrebbero detto ai Monti, *Cadite super nos*, e a' Colli, *Operite nos*; per estrema vergogna di vedersi cotanto carichi ed aggravati d'iniquità, e scelleraggini: sopra de' quali avea prima (*Matth.* 21. 44. & *alibi*) minacciato già di cadere egli stesso, come angolare misteriosa pietra,

tra, e d'opprimerli; con quel tremendo suo Laconismo: *Super quem vero ceciderit, conteret eum*: e di provar sopra di noi lo smisurato peso delle mani di Dio; mentre se d'una sola di esse fu detto dal Profeta nel Salmo 31. 4. che fosse così pesante sopra di lui, che sarà il cadere fra tutte due? certamente (*ad Hebr.* 10. 31.) *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*; e, al dir d'Isaia, 40. 12. di quel Dio che *Mensus est pugillo aquas, & cælos palmo ponderavit: qui appendit tribus digitis molem terræ, & libravit in pondere montes, & colles in statera*. Ma piuttosto alleggeriti adesso da così enormi, e importabili pesi, ci ammonisce del continuo ad accettare quell'invito dolcissimo (*Matth.* 11. 28. *& seqq.*) del divino Maestro: *Venite ad me, omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos; ..... & invenietis requiem animabus vestris. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Nel qual invito evidentemente possiam conoscere la disparità che passa tra i pesi del mondo, e i pesi di Cristo; mentre questi tanto è lontano che aggravino, che anzi servono di quiete, alleggiamento, e ristoro a coloro ch'erano a cagion di quelli aggravati, ed oppressi. Ma una tal leggerezza (ciò ch'è affatto mirabile) è tanto nondimeno efficace, e pesante, che di essa (*II. ad Corinth.* 4. 18.) fu scritto: *Momentaneum & leve tribulationis* (essendo finalmente *giogo*, e *peso*,) *nostra, supra modum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*; a differenza della vanissima, e detestabile leggerezza di tutte le cose frali, e caduche, di cui fu scritto: (*Eccle.* 1. 2.) *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*; e che dall'Appostolo (*I. ad Corinth.* 3. 12.) vengono paragonate

nate alle leggerissime paglie; lo che fu anche fatto prima dal Salmista, (*Ps.* 1. 4.) in quel suo: *Non sic impii, non sic; sed tamquam pulvis* (dove altri leggono *stipula*) *quem proijcit ventus a facie terræ:* e Gesu' Cristo stesso disse di esse, e de' loro producitori, involgendo tutto ciò (*Matth.* 13. 31.) sotto l'odioso nome di zizzania: *Colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum*; seguitando ivi a dire immediatamente de' giusti, come di eletto e pesante frumento, per la pienezza dell'opere buone: *Triticum autem congregate in horreum meum.* Il qual peso non acquistano l'opere buone se non dalla carità, di cui scrisse S. Agostino nelle sue Confessioni: *Amor meus pondus meum; eo feror, quocumque feror;* e perciò la nostra scienza, per mezzo dell'Appostolo, *I. ad Corinth.* 16. 15. ci esorta così: *Omnia vestra in charitate fiant.* In ultimo luogo ci fa avventiti di non volerci in alcun tempo scordare de' giudicj terribili del Signore, per stare sempre ad essi con tutta umiltà, venerazione, e ubbidienza soggetti, venendoci descritti ne' Proverbj al 16. 11. così: *Pondus & statera judicia Domini sunt, & opera ejus omnes lapides sacculi;* co' quali anticamente si sarà pesato presso gli Ebrei.

E veramente che gran miseria sarebbe quella degli stessi più periti Matematici, se a forza di specolare arrivassero finalmente anche a conoscere, intendere, e penetrare tutte le cose sopra, dintorno, e sotto di loro: potessero ad una ad una diligentemente numerarle; perfettamente misurarle; e giustamente ponderarle; tralasciando in tanto di conoscer se stessi, e il loro interno, e permettendo che in esso regnassero innumerabili disordini; fossero senza misura, e re-

regola i loro affetti; e, per esser senza alcun peso di carità e di giustizia, leggerissime le loro azioni. Quale in oltre sarebbe l'infelicità, e la stoltizia di coloro che del continuo cercassero e procurassero (e ce ne sono pur tanti e poi tanti!) la perfezione, l'ordine, e la simmetria in tutte le cose, e massime nelle scienze, e nell'arti, e fino negli ornamenti meno considerabili, e nelle più vili suppellettili della lor casa, anzi nelle vesti delle più abiette parti del corpo loro, lasciando in tanto tutta deforme, tutta rozza, e insalvatichita l'anima sua? Intorno al quale deplorabilissimo disordine si legga un lungo, nobile, e molto calzante passo di S. Agostino nell'Indice di questo Volume al paragrafo *Perfezione*. Or sappiano per ultimo questi tali che tutte le belle cognizioni toccate di sopra, con infinite altre, s'apparano nelle Divine Scritture, e in tutti i Libri sacri, e divoti di pii e giudiziosi Scrittori antichi e moderni; che si possono in qualche maniera appellare quasi tanti supplementi di esse Scritture; in quella guisa appunto che S. Paolo (*ad Coloss.* 1. 24.) chiama i suoi patimenti un supplemento della passione di Cristo; mentre in essi Libri si trattano le materie separatamente, con metodo, e di proposito, appoggiate però sempre all'autorità de' Divini Libri, e de' SS. Padri. Beati loro, se da qui innanzi ne faranno la dovuta, cioè una ben grande stima; fra l'altre cose li ajuteranno ad uscire dalle accennate poc'anzi loro miserie, e a rimediare a' gravi disordini del proprio interiore, per godere così il vero frutto degli studj e nel tempo, e nell'eternità.

E con ciò lasciamo la lunga intemerata contra costoro, e ritorniamo a parlare col

 Ri-

Riveritissimo Sig. Maestro Canali, dal quale le bizzarre opinioni di essi ci han per lunga tratta dilungati.

Un altro motivo adunque da me avuto per dedicare a Voi il presente Volume è stato il riflettere alla gran cognizione che Voi avete degli Autori in ogni genere di letteratura più accreditati, e dell' Opere loro; fra' quali v' è notissimo il nome, e il merito del Venerabile BUONSIGNOR CACCIAGUERRA; di cui io so che con particolar contento leggete le piissime Opere, e segnatamente nell' edizioni di esse per mia cura dal Comin pubblicate: e molto più ancora vi è nota la fama del nostro celebratissimo Bernardino Scardeone, Patrizio, e Canonico, e il più riputato Storico Padovano, del quale io ho voluto aggiungere, per la somiglianza della materia, e delle persone in essa istruite, una dotta e pia Lettera al Dialogo del CACCIAGUERRA, intorno a cui poco dopo farò qualch' altra parola. In tanto io seguo a dire che una tal vasta cognizione d' Autori, e di Libri avete Voi apparata e per vostro particolar diletto e studio, e per essere stato molti anni benemerito Bibliotecario dell' insigne e pel numero, e per la rarità de' Volumi, Libreria di questo fioritissimo Seminario, alla cura di cui foste prescelto da' superiori essendosi accorti della vostra grande abilità per un tale utile, necessario, e

de-

decoroſo officio. E veramente ſotto la voſtra diligente aſſiſtenza eſſa vanta molto notabili progreſſi ed avanzamenti; e maſſime l' aggiunta di tutti i Codici MSS. e di altri molti prezioſi, antichi, e rariſſimi Libri in materia di Greca e Latina erudizione, del fu dilettantiſſimo di eſſi Sig. Conte Alfonſo Alvarotti, di felice memoria, già mio diſtinto padrone; il quale, e io ancora abbiamo avute da Voi in materia letteraria di buoni lumi, e cognizioni, tollerando con ſomma benignità e pazienza le lunghe e frequenti viſite che vi facevamo.

Oltre di che riflettendo io allo ſcopo del Cacciaguerra in queſto ſuo Dialogo, che è di partecipare ad ognuno i giudicioſiſſimi e piiſſimi inſegnamenti da eſſo dati ad una molto virtuoſa Vergine di Barbarano, dioceſi di Roma, per nome Felice, la quale ſotto la direzione di lui in pochiſſimo tempo fece mirabil profitto e nella cognizione delle coſe divine, e nella ſantità de' coſtumi: la quale anche per ſuo conſiglio ſi fece Monaca in Roma, e poco dopo, in età ancor giovanile, morì con fama di gran ſantità, come ſi raccoglie dalla breve narrazione di ſua Vita fatta dallo ſteſſo Autore, e anneſſa al Dialogo: e avendo io voluto a cagione della ſomiglianza della materia, e per renderla più comune, aggiungervi una rara e molto per la perfezion delle Religioſe effi-

b 2 cace

cace Lettera già dal suddetto nostro famoso Scardeone indiritta alle sue dilettissime Monache di S. Stefano, cioè del più insigne Monistero di questa Città, delle quali fu egli per lo spazio ben lungo di anni 34. benemerito e accettissimo Confessore; alle quali avea poc' anzi indirizzato anche l'altro suo bello e profittevol libro intitolato: *Nave Evangelica, esposta per la Religione*; avendo, dico, riflesso a tutto ciò, mi determinai che non si potesse scegliere per la Dedicazione di tutto il fin qui narrato, Persona più degna e più a proposito di Voi, il quale dopo d' aver erudito il numeroso e ben morigerato Clero di questo gran Seminario, che è parte d' una delle più insigni porzioni della greggia di Cristo, per non istarvene ozioso, e per non seppellire i vostri talenti, vi siete posto alla guardia d'un' altra pur, al dir di S. Cipriano, delle più illustri porzioni dello stesso gregge; voglio dire, avete eletto di essere diligente e sollecito Confessor di Monache, passando così dal governo del CLERO a quello del DEVOTO *femmineo sesso*, cioè *Consecrato* a Dio; che tale certamente è la vera e legittima spiegazione di quel bell' epiteto attribuito da S. Chiesa * alle Sacre Vergini. Tocca al

* Lusinganfi vanamente, e quasi con Pelagiana opinione, tutte le altre Donne, che possa competer loro; poichè già entrarono nel *Popolo*, per cui primieramente óra la Chiesa: il qual *Popolo*, è cosa evidentissima che com-

ca al presente la buona sorte d' avervi per Direttore alle esemplarissime Monache di S. Soffia, fra le quali avendo io tre parenti strettissime, Voi ben vedete quanto crescesse anche per questo capo la convenienza d' una tal Dedica; tanto più che Voi col vostro gran discernimento conoscendo a fondo il pregio, e l' utilità di questo Volume, potrete francamente ricordarlo loro ed insinuarlo. E beate, a mio parere, le Religiose che spesso il leggeranno! ma più quelle che conservando nel loro cuore la sua dottrina, la metteranno puntualmente in pratica nelle occasioni.

Non voglio lasciare in quest' ultimo di palesare un atto di finissima gentilezza da Voi verso di me; non ha guari, esercitato, il quale, per vero dire, mi diede l' ultima spinta ad una tal risoluzione. Questo è che, avendovi io fornito di certo libro di poco prezzo, ma che però vi rendea perfetto un corpo di libri ascetici che quando venga fatto d' aver intero, è alquanto raro, Voi, che del continuo date saggi di quel-

comprende in sè tutti gli uomini e tutte le donne secolari; da' quali vuol nelle sue preci, siccome lo sono già di fatto, separati e distinti S. Chiesa il Clero, e il grande stuolo di tutte le Vergini a Dio consacrate; pruova di che, fra l'altre, si è quella di chiamarsi dalla Chiesa stessa S. Lucia *Virgo Deo devota* nel Breviario Romano; e da Ausonio Poeta Cristiano *Carm. 6* una sua parente monaca per nome Ilaria *Virgo devota*, e amante *devota virginitatis*.

la bella virtù di cui l'Appoſtolo (*ad Hebr.* 13. 16.) eſorta tutti i Fedeli a non voler iſcordarſi giammai, *Beneficentiæ autem nolite oblivisci*; voleſte ricompenſare a più e più doppj una tal mia menoma offerta a Voi fatta col regalarmi d' un picciolo Salvatore portante la Croce, da buon maeſtro dipinto ſul rame, e con tutta proprietà incorniciato, fors'anche per animarmi a portar la mia, che alle volte per varj e ſtrani accidenti che s' attraverſano nel mio vivere, può ſembrare un pò troppo gravoſa alle mie deboliſſime ſpalle. del che io non ceſſo di far grata commemorazione in più d' un incontro preſſo gli amici. Io per tanto vi priego a voler ricevere queſt' atto del mio ſinceriſſimo oſſequio verſo di Voi col ſolito della voſtra umanità e gentilezza; e vi auguro da Dio una ben lunga vita, e intera ſalute, affinchè ſeguitando, come fate, ad erudire nella pietà e nella perfezion Religioſa le ſacre Spoſe di Criſto, poſſiate un giorno, paſſando dalla voſtra per virtuoſa elezione naſcoſta vita alla celeſte Patria, entrar nel numero di coloro de' quali dice il S. Profeta Daniele, 12. 3. *Qui ad juſtitiam erudiunt multos, fulgebunt tamquam ſtellæ in perpetuas æternitates*.

A' 7. d' Agoſto, giorno conſecrato agli onori del mio Protettor S. Gaetano. 1740.

A' CA-

A' CATTOLICI E PII
LETTORI.



Ccovi *il IV. Volume delle Opere utilissime del Venerabile, anzi (come si ha nella Storia di Siena del Malavolti) Beato Prete* Buonsignor Cacciaguerra, *che contiene il suo Dialogo Spirituale con una sua penitente Vergine di Barbarano, castello nella diocesi di Roma, per nome* Felice, *di cui egli anche in fine dello stesso ci descrisse in succinto la virtuosissima Vita; della qual Vergine, morta d'anni 25. si può con ogni verità ripetere (* Sap. 4. 13. *) che* Consummata in brevi explevit tempora multa. *Per commendarvi un tal Libro, basterebbe dire esser Opera di così gran Servo di Dio, ma io pure v' aggiungerò, essere essa per avventura la più profittevole all' universale di tutte le altre di lui, siccome quella che incominciando dalle più trite, benchè tutte altissime cose, di nostra Santa Religione, colle quali si forma un Cristiano, si avanza ed innalza con gran chiarezza alle più belle finezze dello spirito, colle quali si costituisce un Cristiano perfetto, e, come si dice,* omnibus numeris absolutus; *e questo si fa dall' Autore non con mistiche sottigliezze, ma*

con insegnamenti affatto pratici, e di cose che del continuo accadono alla giornata. Di un tal Libro ebbe a dire, poco fa, un Ecclesiastico Padovano dottissimo ed eruditissimo, (e lodato sia Dio che si trovano pure anche nella nostra Città retti estimatori de' sacri libri) vivente, e celebre per varie sue belle Opere donate di fresco al pubblico, e non solo con molto applauso nella nostra Italia ricevute, ma meritamente subito anche ristampate di là da' Monti; dopo d'averlo gustato, di non aver letto libro spirituale (che i veri dotti e pii uomini ne leggon molti) degli Autori Italiani di questi ultimi secoli, che più gli sia piaciuto di questo; anzi mi diede un suo esemplare per valermene nella ristampa. Felici coloro che, aspirando in qualche maniera, come tutti siamo obbligati, alla perfezione del loro stato, lo leggeranno, e rileggeranno attentamente, ma molto più, se metteranno in pratica le sue giustissime massime negli incontri che del continuo ci si presentano! Per darvelo più corretto del solito, ho consultato diligentemente l'edizioni Venete di Domenico Farri ad istanza di Marco Amadoro del 1575. *quella* di Alessandro Griffio del 1582. *e quella del* 1584. di Valerio Bonelli; *il quale stampò nello stesso tempo tutte le Opere dell'Autore, toltene le Meditazioni; ma sa il Signore, e io ancora lo so, quanto meschinamente e scorrettamente! Con questo triplice ajuto io ho supplito a molte mancanze di sensi e di parole, onde spero di porgervi d'un tal Volume una esatta e diligente*

ri-

ristampa ; alla quale concorsero in oltre innumerabili miglioramenti d' ortografia, e d' interpunzione, e l' aggiunta delle citazioni, che tutte mancavano. Ho sparse qua e là alcune, al mio parere, e di qualche erudito amico, assai utili, e, alle volte, anche necessarie Annotazioni di vario genere, delle quali molte sono anche riposte nella Tavola, di cui più sotto farò parola. Con l' occasione di pubblicar di nuovo questo Dialogo, ho voluto riprodurre una efficacissima ascetica Lettera del nostro celebre Storico Bernardino Scardeone, Patrizio, e Canonico Padovano, indirizzata da esso alle Monache di questo per ogni riguardo insigne Monistero di Santo Stefano, delle quali fu egli per lo lungo spazio di 34. anni molto sollecito e fervente Confessore; colla quale le esorta alla perfezione del sublime stato che professano. E beate! se, siccome poc' anzi da me fu loro ricordata, ed esse con piacere distinto, e con ogni venerazione la ricevettero, e fecer da una mia esatta copia, in buon carattere ricopiare, per leggerla, come han fatto anche subito, tratto tratto nel lor Refettorio; beate! io ripeto, se attentamente e spesso la leggeranno, e molto più se ridurranno ad esatta pratica i consigli in essa suggeriti, capaci certamente di riformare non solo cotesto, ma tutti i Monisteri di Sacre Vergini del Cattolicismo. Se bramaste sapere dove io l' abbia disotterrata, leggete a carte 223. del presente Volume, e ne rimarrete appieno informati. Essa pure io ho adornata di notizie spettanti all'

Auto-

Autore, e di Annotazioni, che forse non saranno discare a più d' uno. Si specchino in essa Lettera, e negli altri Libri ascetici che scrisse questo dottissimo insieme e piissimo Autore, per entro questo Volume da me accennati, coloro, anche Ecclesiastici, di questi infelici tempi, che non si vergognano di disprezzare i libri ascetici e spirituali, i quali non solo non voglion leggere, e si vantano di non averli mai degnati d' una menoma loro occhiata, (e pur avrebbero un estremo bisogno di leggerne del continuo alcuni de' più massicci da capo a fondo) ma, quel ch' è peggio, procurano o direttamente, o indirettamente collo screditarli, o col motteggiar chi li tratta, di tenerli discosti dagli occhi e dalle mani d' altri Ecclesiastici, e d' altre pie persone dell' un sesso e dell' altro; simili in questo agli irreligiosissimi figliuoli di Eli, de' quali dice il sacro testo I. Reg. 2. 17. Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino; quia retrahebant homines a sacrificio Domini. *Mentre moltissimi, se non fossero disanimati dal leggere tali libri per le inconsideratissime dicerie di costoro, colla lettura di essi sarebbero da Dio illuminati o a convertirsi, o a migliorarsi, o anche a darsi tutti a Dio, come con tal mezzo successe a S. Agostino, a S. Ignazio di Lojola, a S. Giovanni Colombini, ad altri Santi, e innumerabili fedeli. Non s' accorgono questi tali che cade sopra di essi la gran censura di Cristo in S. Luca* 11. 23. Qui non est mecum, (*mentre chi sta con lui, grida con*

esso

esso, esortando ogni fedele a leggere i buoni libri: Tolle, lege, tolle, lege) contra me est: & qui non colligit mecum, (*cioè le sante ispirazioni che ci dà per tal via, il profitto dell' anima, le vocazioni religiose, e che so io*) dispergit: *e che vengono a meritare in parte, e a proporzione del lor delitto, i terribili rimproveri dati da S. Paolo ad Elimas mago, il quale s' ingegnava d' impedire la conversione del prudente Proconsole Sergio, a cui s' andava disponendo per la predicazione de' SS. Appostoli Barnaba e Paolo,* quærens avertere Proconsulem a fide; *come si ha* Act. 13. 8. & seqq. *mentre* Saulus, qui & Paulus, repletus Spiritu Sancto, intuens in eum dixit: O plene omni dolo, & omni fallacia, (*mentre anche costoro sanno benissimo che contra coscienza biasimano tali libri, ma hanno in ciò varj secondi fini, che sarebbe or lunga cosa a ridire*) fili diaboli, inimice omnis justitiæ, non desinis subvertere vias Domini rectas! (*delle quali si legge che il S. Precursore di Cristo diceva il tolto da Isaia* 40. 3. Parate viam Domini: rectas facite semitas ejus; *e ciò per poter* parare (Luc. 1. 17.) Domino plebem perfectam; *che tutto questo agevolmente si ottiene per mezzo della lezione de' sacri libri. Seguitando poscia a dirgli l' Appostolo:* Et nunc ecce manus Domini super te, & eris cæcus, non videns solem usque ad tempus; *come immediatamente ciò gli successe. Che se a questi tali non accaderà una tal disgrazia;*

si

si guardino da una peggiore, cioè dalla cecità della mente, meritata da essi per quella o che permettono, o che cagionano nelle altrui menti: quando sarebbero piuttosto obbligati o a toglierla, o ad impedirla, col ricordarsi di dover essere, (Matth. 5. 14. 15.) *a cagione dello stato loro*, Lux mundi, *e che*, non ponitur lucerna sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt. *Ma forse, per far vedere che non sono per anche in ciò affatto ciechi, diranno, che approvano bensì la lettura delle Scritture Sacre, e de' SS. Padri, se non se quella degli altri libri ascetici e spirituali. E io dirò a ciascun di loro con* GESU' *Cristo*: Luc. 11. 35. Vide ne lumen quod in te est, tenebræ sint; *mentre dovrebbero pur sapere e riflettere che non è sempre così facile ed opportuno a tutti, anche intendenti della lingua Latina, avere alle mani le Sante Scritture, e tanto meno l' Opere de' SS. Padri, che per esser distribuite per lo più in grandi e vasti Volumi, han la lor nicchia nelle più ragguardevoli librerie; e che moltissimi secolari, e quasi tutte le donne, o non intendono, per non saper di Latino, i suddetti libri, o non li possono legger tradotti, parte perchè non lo furon giammai, parte perchè non si trovano; e perchè il principale fra essi, che è la Sacra Scrittura, vien loro per giustissimi motivi proibito da Santa Chiesa nella volgar e materna lingua; onde, supposto tutto ciò, che è infallibile, restano per cagione di essi affatto spogliati*

ti di un così potente mezzo per la loro eterna salute. Non è poi maraviglia che, essendo a' dì nostri, anche nelle città che pajon più colte, pochissima cognizione delle cose di Dio; mentre ora si deplorano come quasi del tutto cessate le Prediche de' proprj Pastori, le Dottrine degli Adulti, che sogliono essere precedute dalla sacra lezione, (non ostanti i continui eccitamenti de' zelanti Vescovi, e d' altri Superiori più attenti, a cui poco o nulla si ubbidisce) la qual cognizione in gran parte si acquista per la lettura de' buoni libri; regni una presso che universal corruzion di costumi; non ci sia per la maggior parte alcun rispetto a' giorni festivi, e nemmeno alle solennità più sacrosante, lavorandosi in esse e mercantandosi dall' un canto; e dall' altro, osservandosi piene le osterie ed i ridotti, d' intemperanze, di oscenità, e di spergiuri; le porte e le finestre, di amori; le case, d' inutili, dannose, e pericolosissime conversazioni; nelle quali non si sente mai a parlar di Dio, o delle cose appartenenti alla religione, se non se forse così alla sfuggita, e con una certa tal qual milensaggine, svogliatezza, e quasi non curanza, come se dovessero essere l' ultime cose a riflettersi; con tutto il restante assai peggiore, che sanno per lo più una sol volta l' anno i Confessori; dico una sol volta l' anno per lo più, mentre coloro che biasimano i libri spirituali, motteggiano anche, e disapprovano o direttamente, o indirettamente la frequenza de' Sacramenti, e massime di quello della SS. Eucaristia,

caristia, arrivando a dire, che ora non è da uomo savio l' introdurla, o il permetterla, e il mantenerla: la quale fu tanto in altri tempi promossa da' SS. Gaetano, Ignazio, Filippo Neri, e, forse innanzi di loro, o allo stesso tempo, dal mio CACCIAGUERRA. *Non è poi, torno a ripetere, da stupirsi gran fatto, che si avveri a' dì nostri appuntino la cagione de' giustissimi lamenti del Profeta Osea al cap.* 4. 2. Non est scientia Dei in terra, *e perciò:* Maledictum, (*che si può intendere anche dell' infame e scorrettissimo parlare che regna or dapertutto anche in bocca delle donne; lo che in altri tempi era cosa inudita, mostruosa, e rarissima*) & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanguis sanguinem tetigit: *e che, tolti tutti i buoni pascoli de' cibi eletti e sostanzievoli, si dieno gli uomini a pascersi di ghiande, cibo proprissimo degli animali più immondi. Ma dirà forse taluno, che una tale intemerata nasce in me d' amor proprio, e da proprio interesse, per veder forse ritardato l' esito de' Libri ascetici per mia cura e diligenza pubblicati. Al che io rispondendo, confesso in primo luogo* coram Deo, *ch' io dico questo principalmente per zelo del divino onore, e per riguardo alla salute de' miei prossimi; e che forse tutto ciò avrei taciuto, s' io fossi informato che tali libri soli venissero discreditati, e altri molti ben veduti, applauditi, ricordati, o proposti a' fedeli: ma non è così, mentre si mettono tutti a*

fa-

fascio, per non curarli, e anzi per dispregiarli, anche quei de' Santi, almen più moderni, quasi colla stessa empietà degli Eretici, che non vogliono, dopo S. Bernardo, riconoscere altri, autorevoli presso di loro, fra i SS. Padri e Dottori di S. Chiesa; non ostante che ci sieno pur dopo di esso i gran Santi Dottori e Padri Anselmo, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Bernardino da Siena, con moltissimi altri. Io però non dissimulo d'aver parlato anche in favor di que' Libri per mio suggerimento e cura pubblicati dalla Cominiana; de' quali io so che da questi tali si parla con compassionevol disprezzo, dicendo, per grazia d'esempio, Che veramente dalla Cominiana sono usciti parecchi assai buoni, bene illustrati, e corretti Libri, ma che avrebbe essa più sostenuto il suo credito, se tratto tratto non avesse mandate fuori certe freddure. *accennandosi con un tal irrisorio vocabolo i nostri Libri ascetici e spirituali. Intorno a che, dopo d'aver rammemorato un passo del Tomo trentesimo del Giornale de' Letterati d'Italia, in cui a carte 426. ci fecer grazia di dire i Signori Giornalisti in nostra, non so per altro quanto da noi meritata, commendazione:* Tutto quello che finora è comparso in pubblico dalla stamperia eretta da i Sigg. VOLPI, è ottimo, e ottimamente stampato, e non si ha dubbio alcuno, che tale ancora non abbia ad essere, quanto alla giornata si andrà qui stampando, avendo eglino e troppo buon gusto, per non aver

mai ad errare nella elezione, e somma attenzione, per sostenerne il buon credito: *dirò o che quei Signori si sono molto ingannati in pronunciar tutto ciò, o che noi abbiamo affatto perduto ogni buon gusto, o finalmente che questi ultimi molto s'ingannino, e sieno assai confusi nelle loro asserzioni, ed idee. Intorno a' primi, ognun sa di qual credito fossero, almeno allora, quegli uomini che dettavano un tal Giornale, che per le cose bellissime e affatto recondite che in sè racchiude, sarà in tutti i tempi un de' più bei fregi e testimonj della Italiana letteratura. Se noi abbiamo perduto l' antico gusto, ne faccian fede i libri simili a quei d' allora che di quando in quando escono, e, piacendo al Signore, usciranno anche in avvenire per opera nostra da questa picciola stamperia. Convien dunque piuttosto dire, che i terzi sieno gli ingannati. I quali per trar d' inganno, li avvertirò in primo luogo del comando che abbiamo noi tutti d' onorare Iddio delle nostre sostanze*, Prov. 3. 9. Honora Dominum de tua substantia; *parte della quale essendo presso di noi i libri, (quand' anche non si voglia ciò interpetrare per l' inclinazione in più guise da Dio donataci intorno ad essi) noi siamo con un tal pio e Cristiano riflesso stimolati di tratto in tratto a pagargli come la decima di essi, col pubblicarne alcuni direttamente ordinati alla gloria sua, e alla salute de' prossimi, da esso tanto desiderata, e a tutti noi tanto inculcata, come si vede in moltissimi luoghi delle Sacre Carte;*

e se-

e segnatamente in Isaia al cap. 41. *v.* 6. Unusquisque proximo suo auxiliabitur, & fratri suo dicet, Confortare; (*che molto s' accorda coll'* habere solatio sanctos libros, Mach. 1. 12. 9.) *e appunto, a un di presso, se ben si calcoli, la decima dalla Cominiana fin ora in tal genere se gli è pagata ed offerta. E tanto più io, per quello che spetta a me, ciò fo di buona voglia, quanto che mi vien tolto e per la scarsezza de' miei talenti, e per mancanza d' opportune occasioni, di poterlo ajutare per altra via. Ciò si fa anche da noi per una certa tal qual soddisfazione a Dio del troppo forse compiacimento provato nel pubblicare molti libri curiosi e profani, benchè tutti utilissimi nelle lor classi. Per far tutto questo, le novelle edizioni de' SS. Padri antichi nella nostra stamperia, in cui si procede assai lentamente, assorbirebbero tutto il tempo destinato allo stampare altro gener di libri; e poi non sarebbero, come sopra ho già toccato, di quell' universale ajuto che noi divisiamo: onde lasciando una tale bellissima, e da noi pure approvatissima, impresa ad altre più ricche e celebri stamperie, si ristrigniamo a sceglierne, conforme al motto della Cominiana:* Quicquid sub terra est, in apricum proferet ætas; (*che si dee intendere non solo de' rari, o inediti libri, ma anche degli ovvii, quasi affatto sepolti nel fango d' infinite scorrezioni*) *fra gli Ascetici e Spirituali, alcuni de' più classici ed approvati dall' universal consentimento de' fedeli, per la lunga sperienza di loro grande utili-*

tà, composti principalmente da Autori celebri per santità, e per dottrina. Questi certamente, se pur di gran lunga non c' inganniamo, sono quei che corrono sotto i nomi del Kempis, e dello Scupoli, innumerabili volte, e in tante lingue stampati, i quali meritamente onorati furono anche in Parigi nella Real Stamperia con edizioni magnifiche in foglio grande, in caratteri bellissimi e cubitali; e questi sono due delle nostre freddure, *al dire de' poc' anzi accennati saccenti; i quali,* quicquid in buccam venerit, effutiunt; *dell' ultimo de' quali già è presso che del tutto spacciata anche la seconda Edizione, pensandosi ormai da noi alla terza, che forse si adornera col catalogo di cento altre di quel Libro, notate ed osservate da un diligente ed erudito Padre Teatino. Per tacere di S. Gaudenzio, illustrato la prima volta dal dottissimo Signor Canonico Gagliardi, che poco fa ne pubblicò con S. Filastrio la sua più nobile e assai accresciuta II. edizione in Brescia: e de' Sermoni di S. Carlo, da me ritrovati in Milano, e la prima volta pur da me pubblicati, e illustrati. Tale è la celebre Vita di S. Ignazio di Lojola scritta dall' elegantissimo Padre Maffei, e in varie guise adornata dal P. Volpi, nostro fratello; la qual Vita è tanto stimata fin dagli Eretici, che la fanno spiegare da' fanciulli nelle scuole loro per la somma eleganza con cui dal suo Autor fu dettata. Tali le Opere del Venerabile, o, com' altri lo dicon, Beato,* BUONSIGNOR CACCIAGUERRA, *piene d' unzione*

zione dello Spirito Santo, le quali furono per lo più impresse la prima volta in Roma nella celeberrima Stamperia eretta nelle Case del Popolo Romano, già esercitata dal famoso Domenico Basa, e dallo stesso Paolo Manuzio, e poscia molte volte ristampate in diverse città d' Italia; benchè sempre con poca accuratezza. E finalmente tali sono varj altri celebri ed utilissimi Libri, come agevolmente si può raccorre dalle notizie da noi ad essi premesse, e come sanno i veramente dotti, e pii uomini, che, leggendoli, non ponno a meno di non approvare il pensier nostro di riprodurli per comune profitto. E io altresì son sicuro che anche cotesti sfaccendati irrisori e riprensori di ciò che non conoscono, (simili in questo a' vituperatori d' Aristotile, di cui una sola pagina non lesser giammai) se si degnasser di leggerli, o almeno di udirmi a quattrocchi in lor difesa a parlare, resterebbero non solo convinti, ma li esalterebbono forse, come di fatto lo meritano, a chi piamente e giustamente considera, sovra gli altri tutti da noi fatti imprimere, almeno per l' argomento più utile e sacro in essi sì ben trattato. Cessino adunque ormai da così mal fondate e scandalose lor dicerie, colle quali possono bensì trovar qualche applauso presso di chi non è ben informato di tutto il da me fin qui esposto, ovver de' suoi pari, che, dilettandosi del non far nulla, sono sol pronti a mordere le benchè virtuose e saggie altrui operazioni; tirandosi addosso nello stesso tempo l' indignazione e la nausea delle persone più se-

 rie,

rie, dotte, e religiose; delle quali, Dio lodato, anche oggigiorno le città cattoliche non iscarseggiano. Che se non volesser affatto rimanersi da un tal costume persuasi dalle suddette ragioni da me loro addotte, se ne rimangano almeno convinti dagli illustri esempj d' uomini dottissimi e celeberrimi che oltre le Opere grandi che scrissero, di tempo in tempo, ricordevoli del Sapientibus, & insipientibus debitor sum *dell' Appostolo,* (ad Rom. 1. 14.) *diedero a' fedeli ne' loro piccioli trattati ascetici e spirituali* lac, non escam; (I. ad Cor. 3. 2.) *mentre, lasciando per ora di dire che molti Libri della stessa Scrittura appariscono di tal carattere, si esaminino ben bene le Opere de' Santi Padri Greci e Latini, anche de' più antichi, e si vedrà con evidenza quanto sia vera questa mia asserzione: tanto più che non ha guari che il celebre Padre Bernardo Pez Benedettino, trasse da essi la sua bella, e copiosa Biblioteca Ascetica, in varj tomi distribuita. A imitazione de' quali il nostro Scardeone non solo, indotto a ciò fare dalla carità verso la cara sua Patria, essendo celebre letterato, e perito antiquario, scrisse la tanto pregiata Storia di Padova, e i sette suoi dottissimi ed eruditissimi Libri* de Castitate, *per l' amor grande che portò in tutto il lungo spazio di sua vita a sì bella virtù, ma ancora, come degno e perfetto Ecclesiastico, scrisse a profitto delle nostre Monache di S. Stefano la bella Lettera da me or riprodotta,* la Nave Evangelica, esposta

per

per la Religione, *e qualch' altra cosa in genere somigliante. L' incomparabile altresì Cardinal Bellarmino, (per tacere di moltissimi altri che potrei addurre in testimonianza di ciò ch' io vado tuttor dicendo) oltre l' immortale sua Opera delle Controversie della Fede Cattolica, che sono come un inespugnabile Baluardo della nostra santa Religione contra gli Eretici, oltre i dottissimi suoi Comentarj sopra de' Salmi, e altre grandi tutte stimatissime Opere, non iscrisse egli anche per istruzione e consolazione de' men dotti fedeli i suoi molto profittevoli trattati spirituali ed ascetici* de Gemitu Columbæ, de Arte bene Moriendi, de Æterna Felicitate Sanctorum, de Ascensione Mentis in Deum, de VII. Verbis a Christo in Cruce prolatis, *e qualche altro, ristampati tante e poi tante volte in varie forme, e anche tradotti in diverse lingue con sommo profitto de' leggitori? E chi sarebbe quel temerario, e quell' empio che osasse di disprezzarli, e di deriderne l' Autor loro, o chi di nuovo li divulgasse? E certo ciò fecero tutti molto saggiamente, posciachè, considerando eglino che in ogni tempo* (*Thr.* 4. 4.) Parvuli petierunt panem, *non vollero che anche di loro dir si potesse*, & non erat qui frangeret eis. *Lo che mi somministra il motivo di dirvi ancora, o cortesi Lettori, una parola intorno alle picciole industrie usate da me in adornare la presente edizione. Ho procurato io adunque di frangere e stritolare il per altro non duro pane porto dall' Autore a' fedeli*

in

in questo Libro, distinguendo, ora la prima volta, tutte le interrogazioni di esso, quantunque lunghe e pregne di sacra dottrina, col caratter corsivo; rimettendo in ordine gl' Interlocutori, che nelle altre edizioni eran spesso confusi; e riducendo finalmente tutte le materie di esso in un diligentissimo e molto copioso Indice, adornato tutto qua e là di ascetiche, e alle volte anche storiche e letterarie Annotazioni; di modo che chi avrà la pazienza di scorrerlo, non perderà forse, a parer mio, e di qualche altro, affatto il suo tempo. Io poi debbo col solito della mia ingenuità avvertirvi, che veramente io promisi in qualche Catalogo Cominiano di accompagnar questo Dialogo colla Lettera a Madonna Prudenza sopra la Frequentazione della Santissima Comunione, *solita a porsi in fine di esso; ma essendomi ricordato che io ve la diedi già in fine del Trattato dell' Autore sopra la stessa materia, pochi anni sono, da me pubblicato, mi rimasi da ciò, per non ingrossare poco utilmente il volume. In vece di quella vi do la Lettera rarissima dello Scardeone, con altre cosette tutte utili, come vedrete. Se m' accorgerò del vostro gradimento di tutto questo, mi darete un gagliardo stimolo di presto adornare i due Volumi di Lettere dello stesso Scrittore. Pregate per me, e vivete lieti nel Signore.*



DIA-

DIALOGO
SPIRITUALE
DEL VEN. PRETE
BUONSIGNORE
CACCIAGUERRA.

BEATUS HOMO
QUEM TU ERUDIERIS,
DOMINE,
ET DE LEGE TUA
DOCUERIS EUM.

Psal. 93. 12.

PROEMIO
DELL'
AUTORE.



Non è cosa più degna e più cara al Cristiano, che il tempo: non è cosa più laudabile e utile, (massime all'uomo spirituale) che saper compartire il tempo, e spenderlo bene in onore e servizio di Dio, senza passar mai ora che non operi, o che non pensi di Dio: come osservavano i nostri Santi antichi, e innumerabili dopo loro; i quali, chi più, e chi meno, si sono esercitati nello spirito, e in far tuttavia progresso nella via del Signore: e benchè io non mi reputi tale, (essendo molto lontano da quella perfezione, anzi, per dir il vero, imperfettissimo) nondimeno, al meglio ch' io so e posso, m'ingegno di perder manco tempo che è possibile: e perchè non solo è cosa laudabile cercare di giovare al prossimo, insegnandogli, e indrizzandolo con parole, e con esempj nella via del Signore: ma ancora è di gran merito scrivere cose esemplari, e spirituali documenti ad utilità delle anime, spose dilette di Gesu' Cristo; massime che le cose che si scrivono, possono essere utili a più persone, a più luoghi, e a più età, che quelle che si dicono; considerando io adunque questa utilità, e mosso da' prieghi di diversi amici, e di alcuni miei figliuoli spirituali, a lor consolazione, mi sono posto a scrivere il Dialogo seguente, nel quale ho messo per interlocutori

Padre, e Figliuola: dove dal principio ho posto alcune dimande sopra i principj della Dottrina Cristiana, per più utilità delle persone incipienti, che lo leggeranno: poi vi ho posti molti altri documenti utili alli proficienti, ed altre cose appartenenti allo stato del perfetto; le quali io già insegnai ad una mia carissima Figliuola spirituale, certo di bellissimo intelletto. La quale in poco tempo acquistò un gran spirito: e non solo era molto frequente all' orazione, pregando quasi assiduamente per la Santa Chiesa, e per la conversione, e salute del prossimo, e per quelle poverelle Anime del santo Purgatorio, (come ognuno doverebbe fare) ma ancora in fare astinenza, continui digiuni, discipline, portar ciliccio, e far altre penitenze. In ultimo si fece religiosa, e fu molto giovevole in quel monistero nel quale prese il santo abito. La quale, poche settimane sono, passò di questa vita misera e mortale all' altra felice ed eterna, laddove gode il premio delle sue fatiche, e sante opere, giustamente, col suo diletto sposo Cristo; il quale, per sua misericordia infinita, ancora noi faccia degni dell' eterna gloria. *Amen*.



DIA-



DIALOGO SPIRITUALE

DEL VEN. PRETE

BUONSIGNORE CACCIAGUERRA.

INTERLOCUTORI

PADRE, E FIGLIUOLA SPIRITUALE.

VOI *sapete, Figliuola mia in* GESU' *Cristo, che io mi sono ingegnato sempre, dal dì che vi conobbi, d' insegnarvi quelle cose che mi parevano utili e fruttuose all' anima vostra, e che io giudicava che fossero atte ad indurvi, mantenervi, e a farvi crescere nella via dello spirito; acciocchè voi poteste, mediante quelle, venire finalmente all' altissima perfezion Cristiana. Ora, per esperimentare un poco il vostro spirito, e quel che è in voi, e sì ancora per vedere se avete tenuto bene a mente le mie parole, vi voglio dimandare di tutte quelle cose che in più volte vi ho*

insegnato, acciocchè, vedendo io che abbiate fatto frutto in queste, possa con maggior animo mostrarvi, alla giornata, altre cose necessarie alla salute dell' anima vostra. E benchè io presupponga che sappiate (come più volte mi avete detto) la dottrina necessaria di sapere ad ogni fedel Cristiano, nientedimeno, per cominciar da principio, ditemi, Quanti sono i Comandamenti di Dio?

Figl. Dieci; cioè, Amare un solo Dio. Non nominare il suo nome in vano. Guardare le Feste comandate. Onorare il Padre e la Madre. Non fornicare. Non far omicidio. Non rubare. Non far falsa testimonianza. Non desiderar la donna del prossimo. Non desiderare la roba d' altrui.

Pad. *I sentimenti del corpo quanti sono?*

Figl. Cinque; il viso, (*cioè il vedere*) l' udito, l' odorato, il gusto, e 'l tatto. i quali si debbono custodire diligentemente, perciocchè (come mi avete detto) questi sono cinque fenestre per le quali entrano nell' anima nostra così i desiderj cattivi, come i buoni.

Pad. *Quanti sono i peccati mortali?*

Figl. Sette; cioè superbia, invidia, ira, accidia, lussuria, avarizia, e gola.

Pad. *In quanti modi si commette il peccato?*

Figl. In tre modi; col pensare, col parlare, e con l' operare.

Pad. *Quali peccati credete voi che si commettano più spesso?*

Figl.

Figl. I veniali; da' quali non si hanno potuto guardare ancora i Santi.

Pad. *E tra i mortali qual si commette più spesso?*

Figl. Quello della superbia; perchè esso sempre va innanzi a tutti gli altri peccati: conciossiacosachè la persona, ogni volta che pecca, (massime per malizia) non può peccare, che prima non s'insuperbisca verso Dio.

Pad. *E come questo?*

Figl. Perchè ogni volta che un vuol peccare, deliberandosi fare contra il voler di Dio, è necessario che implicitamente pecchi, e s'insuperbisca contra Dio, disprezzando i suoi precetti: il qual peccato sarà più o meno grave, secondo che più o meno sarà stato intento a farlo.

Pad. *Bene avete detto, dicendo l'Ecclesiastico:* Initium omnis peccati est superbia. *Eccli.* 10. 15.

Pad. *Quanti sono gli articoli della Fede?*

Figl. Dodici; cioè: 1. Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del Cielo, e della terra;

2. Ed in GESU' Cristo, Figliuolo suo unico Signor nostro;
3. Il quale fu concetto di Spirito Santo, nato di MARIA Vergine;
4. Passionato sotto Ponzio Pilato, crocifisso, morto, e sepolto;
5. Discese alle inferiori parti della terra;

il terzo dì risuscitò da morte.

6. Ascese al Cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente.

7. Di là ha da venire a giudicare i vivi, e i morti.

8. Credo nello Spirito Santo.

9. La Santa Chiesa Cattolica, la comunione de' Santi.

10. La remissione de' peccati.

11. La resurrezione della carne.

12. La vita eterna. *Amen*.

Pad. *Le virtù Teologiche, sapetele?*

Figl. Sono tre; fede, speranza, e carità.

Pad. *E le virtù Cardinali?*

Figl. Quattro; prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza.

Pad. *Quanti sono i Sacramenti della Chiesa?*

Figl. Sette; cioè Battesimo, Cresima, Penitenza, Eucaristia, Ordine sacro, Matrimonio, e Olio santo.

Pad. *Quanti sono i doni dello Spirito Santo?*

Figl. Sette; cioè, sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, e timor di Dio.

Pad. *Quante sono le parti della penitenza?*

Figl. Tre; cioè contrizione, confessione, e soddisfazione.

Pad. *Quanti sono i modi della soddisfazione?*

Figl. Cinque; cioè orazione, digiuno, limosina, render la fama, e restituir la roba.

Pad. *Quante sono l' opere della misericordia corporali?*

Figl.

Figl. Sette; dar da mangiar all'affamato, dar da bere all' assetatò, vestir l' ignudo, visitar l' infermo, riscuoter lo schiavo, albergare il pellegrino, e seppellire il morto.

Pad. *E le spirituali?*

Figl. Pur sette; cioè consigliare quel che ha bisogno di consiglio, insegnare all' ignorante, correggere quel che erra, perdonare le ingiurie, consolare il tribolato, sopportar gli altrui difetti, e pregare per gli amici e per gli inimici insieme.

Pad. *Da che dipende tutta la Legge e i Profeti?*

Figl. Dall'amar Iddio con tutto il cuore, e sopra ogni cosa, e il prossimo suo come se stesso.

Pad. *In che modo?*

Figl. Cioè, preponendo Iddio al Padre, alla Madre, a' figliuoli, a' parenti, a' suoi piaceri, a' suoi desiderj, alle ricchezze, e ad ogni cosa creata; e desiderando al prossimo tutti quei beni, corporali, e spirituali, temporali, ed eterni, che desideriamo all' anima nostra, e al corpo nostro, e usando verso lui quell'opere di carità che vorremmo che altri usasse ver noi.

Pad. *Perchè si deve amar Iddio?*

Figl. Per tre cagioni; prima, perchè merita essere amato per se stesso, essendo esso infinita bontà, infinita bellezza, e colmo di tutte le perfezioni che da umano o angelico intelletto si possano immaginare;

e questo è il più perfetto amore, amar Iddio per se stesso: la seconda cagione è, perchè esso ama noi; essendo cosa ragionevole che uno che ama, sia amato: la terza è, per li molti e gran beneficj che esso ci ha fatti, e fa di continuo; che sarebbe cosa empia non amar colui dal quale abbiamo ricevuto, e riceviamo continuamente tanti doni eccellenti, e tante belle grazie.

Pad. *Quanto si deve amar Iddio?*

Figl. Essendo Iddio un bene infinito, merita esser amato infinitamente; ma non essendo la mente nostra capace di un amore infinito, il dobbiamo amare in quell' eccessivo modo che a noi è possibile, e con desiderio infinito.

Pad. *Per qual cagione si deve amare il prossimo?*

Figl. Principalmente per Cristo; perchè per ogn' altra cosa che noi l' amassimo, l' amor sarebbe mercenario; e l' ameremmo per qualche cosa che fosse men degna di lui: come, per esempio, se noi l' amassimo perchè noi riceviamo da lui danari, roba, o alcuna comodità.

Pad. *Come intendete, che la carità incomincia da se stesso?*

Figl. L' intendo così, che io debba amar prima e più l' anima mia di quella del prossimo, e il corpo mio più di quello del prossimo, e la roba mia più di quella del pros-

prossimo; ma che per l' anima del prossimo io sia tenuta a mettervi il corpo mio, e per lo suo corpo la mia roba.

Pad. *A che avete voi l'occhio, e che fine è il vostro quando voi fate una carità ad un infermo, o ad altro bisognoso?*

Figl. Padre mio, io ho l' occhio principalmente alla persona di Cristo, e a quelle parole che disse: *Tutto quello che avete fatto a un de' miei minimi, l' avete fatto a me stesso.* Matth. 25. 40.

Pad. *Ditemi ancora questo; ad una persona che non avesse il modo di far limosina, o di maritar le povere giovani, che rimedio dareste voi col quale ella potesse soddisfare alla sua viva carità?*

Figl. Io non saprei dir altro, se non che col desiderio ardente, e con infocate orazioni, spargendo lagrime calde, pregasse Dio che soccorresse a tutti i bisognosi, e che desse il modo alle povere giovani che si potessero maritare; e con questo, dentro di sè esclamando dicesse: *O Dio, se potessi farlo, quanto il farei volentieri, e con tutto il cuore!* E così facendo, quella persona averà la medesima carità che ha quella che lo fa con effetto; e potrebbe aver il merito essenziale, come se realmente con le sue proprie facoltà, e con le sue mani avesse ajutato la loro povertà.

Pad. *Quale stimate voi che sia la maggior carità che si possa fare al prossimo?*

Figl.

Figl. Porre la vita propria per lui, cioè esporre il corpo non solo a qualsivoglia pericolo, ma anco a qualsivoglia sorta di morte; e allora sarebbe eccellente e suprema questa carità, quando alcuno ponesse la vita per un suo nimico.

Pad. *Quali sono, o figliuola, i maggiori desiderj che voi abbiate?*

Figl. Tra gli altri, quattro sono i principali, Padre mio. Il primo è, che Dio sia onorato sopra ogni cosa. Il secondo, che 'l divino beneplacito sia adempiuto in ogni creatura. Il terzo è, che io per sua benignità abbia la grazia sua, e che io sia talmente confermata in essa, che io nol possa mai più offendere. Il quarto è, che i prossimi miei Cristiani si salvino, e che tutti gl' infedeli e i pagani vengano al lume della santa fede.

Pad. *Perchè cagione andate voi all' orazione?*

Figl. Perchè Dio credo che sia, e che mi ascolti quando io lo prego; e che anco esso voglia, e possa fare delle grazie a chi gliene dimanda; perciocchè, s' io non credessi che Dio fosse, sarebbe pazzia grandissima la mia pregare in vano, e buttar le parole al vento; e, s' io ancora non credessi che mi ascoltasse, sarebbe sciocchezza grande la mia pregare un sordo; e se, oltre a ciò, non credessi ch' esso per la sua onnipotenza e infinita misericordia mi potesse e volesse fare delle grazie, sarebbe un perdimen-

mento di fatiche, e di tempo, pregare uno che non volesse, o non potesse ajutarmi. Ma perchè credo le sopraddette cose, per questo ci vo per adorarlo, laudarlo, ringraziarlo, e pregarlo che rimuova da me, e da' miei prossimi ogni male, e ci doni ogni bene.

Pad. *Quali grazie si debbono domandare a Dio con condizione, aggiungendovi*, Se ti piace, *ovvero*, Sia fatta la tua volontà; *e quali assolutamente?*

Figl. A me pare (secondo che mi avete insegnato) che quelle grazie si debbano dimandare con condizione, che s' appartengono alla conservazione, o comodità di questa vita; come è sanità, roba, figliuoli, e altri beni temporali; e che ci liberi dalle avversità: le quali cose tutte (perchè noi non possiamo conoscere se ci sono utili o nò) si debbono dimandare sempre con la sopraddetta condizione, secondo l' esempio che ne diede Cristo, quando pregando il Padre in quell' agonia nell' orto, sempre vi aggiungeva: *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*. Dobbiamo poi dimandare assolutamente tutte quelle cose che giovano all' acquisto, e alla conservazione della grazia, e a conseguir la salute, e che s' appartengono al l' onor di Dio; come sono la fede, la speranza, e la carità, la pazienza, l' umiltà, e simili altre virtù, che ci conducono alla perfezione. Il medesimo dobbiamo osservare

quan-

quando preghiamo per il prossimo, e per li nostri nimici, dimandando per loro i beni temporali con la medesima condizione, e gli spirituali assolutamente, come fece Cristo, che pregando per la remissione del peccato de' suoi crocifissori, non disse, *Padre perdona loro, se tu vuoi*, ma disse assolutamente, *Perdona loro*, e ancora gli escusò con dire, *Perchè non sanno quello che si facciano*.

Pad. *Tra le opere spirituali e Cristiane che alle volte fate, in quali vi pare aver trovato consolazione e gaudio perfetto?*

Figl. Nell'orazione, e in altre simili opere di carità, ma particolarmente nel confessarmi a Dio, e a' piedi del Sacerdote; perchè allora subito resto lieta e contenta, e con molta soddisfazione. Ancora sento gran contento nel ragionare dello spirito, talchè allora mi pare che propriamente Cristo mi sia presente; e ancora quando fo alcuna limosina mi sento il cuore tutto intenerito, e pieno di fede, e di un giubbilo interno; e ciò credo io che fino i mondani in qualche parte lo gustino, parlando generalmente, e massime quando si confessano, perchè essi pur confessano che pare allora si levi lor dalle spalle un grave peso, e sì grave, che li premeva come quello di una montagna, ma poi che si sono confessati, si sentono tutti alleggeriti.

Pad. *A questo proposito ditemi, se alcuna persona vi pregasse o dimandasse che voi le in-*

se-

segnaste a confessarsi, che le rispondereste voi?

Figl. Le direi che andasse a ricercare persone più esperte di me.

Pad. *E se pure vi facesse instanza che gliel diceste, che le direste voi?*

Figl. Le darei quel consiglio che diede una donnicciuola, come son' io, ad un' altra, la quale dimandata di questo medesimo, le rispose: *Confessatevi spesso, e così imparerete a confessarvi bene*; e così se una persona non sapesse fare orazione, se le potrebbe dire il medesimo, cioè che faccia spesso orazione, e così imparerà ad orare; e così anco che riceva spesso la santissima Comunione, e così imparerà a riceverla ogni dì meglio: perciocchè queste tre sante operazioni non solo s' imparano per via di regole, e di precetti, come l' arti umane, ma s' imparano molto meglio col fare, e col metterle in opera; perchè così facendo, sempre più si assottiglia la conscienza, e s' illumina l' anima, per lo che tuttavia si vengono a far meglio.

Pad. *Qual riputereste voi la maggior disgrazia e la più grave tribolazione che voi poteste avere in questo mondo?*

Figl. Cascare in peccato mortale.

Pad. *Qual pensate voi che sia la maggior peccatrice del mondo?*

Figl. Io, Padre mio.

Pad. *Or come può essere questo, conciossiacosachè voi non uccidete gli uomini, non togliete*

la

la roba ad altrui, non bestemmiate, e non fate molti altri mali che molte altre persone veramente fanno?

Figl. Perchè io non so se sia persona al mondo ch'abbia tanta inclinazione a far male, quanta ho io; e ammazzerei continuamente dell'anime, e commetterei tante sorti di peccati enormi, che supererei tutti li peccatori, e le peccatrici del mondo, se Dio benedetto non mi tenesse di continuo la sua santissima mano in capo: e più, che avendomi esso, per la sua benignità, concessi alcuni doni particolari, e avendomisi fatto conoscere, come in parte il conosco, e non facendo io in una minima parte l'opere che si converrebbono a tali e tante grazie ch'io ho ricevuto dalla sua liberalissima mano, dubito ch'io non avanzi tutti li peccatori, e le peccatrici del mondo; che parmi che ogni altra persona le adoprerebbe molto meglio di me: e vedendomi io piena di tanti difetti, verrei in disperazione, s'io non mi fidassi nella sua divina misericordia, che oltre l'altre grazie singolari che mi ha date, mi darà ancor questa, di perdonarmi la mia pigrizia, e tepidezza in non far opere corrispondenti alli suoi doni.

Pad. *Avete da sapere, figliuola, oltre a quello che m'avete detto, ancor questo, che quanto più l'uomo sta in grazia di Dio, tanto più si riconosce vil peccatore, e quanto più è illuminato, e più s'appressa a Dio, o che famigliarmente*

mente parla seco, tanto più si riconosce per misero, e vil vermicello; la ragione è questa, che quanto più è unito con Dio, tanto più viene in cognizione della sua miseria, e della divina bontà, e per santo che sia, illuminato di dentro, vede lume nel divino lume, e con questa cognizione illuminata di sè, e di Dio, si reputa e si vede esser niente, come Abramo, quando (a) *in tal conoscimento di sè, e di Dio, si reputava polvere e cenere, dicendo:* Quia semel cœpi, loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis & cinis. *similmente Mosè*, (b) *umiliandosi e riputandosi un nichilo, disse al Signore:* Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto? *E David, mentre che Saul il perseguitava per ucciderlo, si riputava, per grande umiltà, come un cane morto, e una pulce, quando con tanta mansuetudine disse al Re Saule:* (c) Quem persequeris, Rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem unum. *O umiltà profonda e mirabile! parla il primo Patriarca e il Padre della fede a Dio, e dice d'esser polvere, e cenere. Mosè, che (come dice la Scrittura* (d) *era mitissimo sopra tutti gli uomini che sono sopra la terra, con tutto che Dio gli avesse parlato e detto che andasse a parlare al Re Faraone, riconoscendo se stesso, si giudica inabile a tale impresa: e David, del quale Dio aveva detto,* (e) Inveni virum secun-

(a) *Gen.* 18.27. (b) *Exod.* 3.11. (c) 1.*Reg.* 24.15.
(d) *Num.* 12. 3. (e) *Actor.* 13. 22.

cundum cor meum, *si reputa un cane morto, e una pulce! e San Matteo, Appostolo ed Evangelista, si accusa nell' Evangelio chiamandosi Pubblicano: Paolo ancora, eletto da Cristo in vaso di elezione, in quelle parole,* (f) Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum; *dice, sè esser il maggior peccatore di tutto il Mondo. E S. Giovanni Appostolo, ed Evangelista, diletto di Cristo per esser vergine puro, e santo, con questo medesimo lume di sè, e di Dio, mettendosi nel numero degli altri peccatori, diceva:* (g) Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus; *di modo, figliuola, che quanto più i Santi hanno avuto maggior lume, e maggior santità e grazia di Dio, tanto più si sono sviliti, e hanno avuto maggior cognizione della lor bassezza. Il contrario accade a molti che s' assomigliano al Fariseo, che par loro essere qualche cosa, perchè poco, o niente hanno cognizione di Dio, e di loro stessi. E, a darvene di questo un esempio, al meglio ch' io posso, mi pare che per venir bene alla cognizione di se medesimo, è come se un uomo di vil condizione, il quale mentre che sta nella sua terra, ovver castello, dove egli è nato, gli par esser qualche cosa infra gli altri suoi compagni, ma se anderà in una gran Città, e vederà di molti uomini nobili e ricchi, comincierà un poco a conoscere la sua bassezza, e ignobiltà. Ma quando anderà in qualche Città famosa,*

(f) 1. *Ad Timoth.* 1. 15. (g) 1. *Joan.* 1. 8.

mosa, e che vederà molti Signori e gran Maestri, in tanta eccellenza, e grandezza, allora maggiormente si maraviglierà, e si avvilirà, vedendo quanta differenza è dalla sua vil condizione alla loro grandezza; e maggiormente se si trovasse in Corte d' un Re, o d' un Imperadore, vedendo la loro maestà, in tutto si confonderebbe, e si riputerebbe essere un niente; e se avesse a parlare con un di loro, per la gran confusione, non sapria esprimer parola, ma resterebbe come muto. Così, e molto più, interviene a' Santi illuminati, perchè, benchè abbiano avuto tante belle grazie da Dio, tanti doni, e virtù; nondimeno, a comparazion di Dio, Re de' Re, e Signor de' Signori, e donator d' ogni grazia, si veggono essere un nichilo, e una putredine in loro stessi; e però nessuno si può in verità gloriare in se stesso: perchè quanto sono stati maggiori Santi e più intrinsechi con Dio, tanto più si sono riconosciuti nel cospetto di Dio, e degli uomini, esser peccatori; come si è detto di sopra. E ancor si legge di molti altri, fra' quali San Francesco soleva dire, ch' egli era il più gran peccatore di tutto il mondo. E Santa Caterina da Siena diceva che di tutti i mali ella era cagione. Santo Anselmo ancora in una sua orazione aggrava il suo peccato sopra quello de' demonj. Or che doveremo far noi, che veramente siamo gran peccatori? quanto dobbiamo umiliarci, e sbassarci, e pregar Cristo che ci dia quel vero lume, e conoscimento di noi, e di Dio, che diede alli suoi Santi!

 Chi

Chi stimate che sia la più ingrata creatura che viva sopra la terra?

Figl. Io, Padre, son quella ingratissima creatura, sopra ogni altra, perchè sono conoscente di tanti beneficj che Dio m' ha fatti, che avendomi (s'egli avesse voluto) potuto fare un orso, un leone, o altro animale quadrupede, un serpe, o altro animale velenoso, un pesce, un verme, una mosca, un sassetto, o una goccia d'acqua; nondimeno, per sua misericordia infinita, mi ha creata ad immagine e similitudine sua, mi ha fatta nascere non cieca, non istroppiata, ma libera e sana; non infedele, ma di padre, e madre Cristiani, e fra' Cristiani, e in Roma, nel primo luogo della Cristianità, dove è la santa Sede del Vicario di Cristo; e, oltre a ciò, non mi ha punita di tanti miei errori, come ha punito gravemente molte persone, per difetti molto minori, e non mi ha lasciata vivere e morire nella vita mondana, ma mi ha chiamata alla vita spirituale, con alcuni mezzi speciali, ed efficaci: e, di più, tal volta gli è piaciuto ancora di farmi alcuni doni, e grazie particolari; delle quali cose tutte non gliene rendo quelle grazie ch' io potrei, e che ogn'altra persona forse gliene renderebbe: nè corrispondo con la buona vita a tanti beneficj che Dio m'ha fatti, nè fo quelle buone opere che doverei.

Pad. *Ditemi ora, qual cosa è quella della quale*

quale voi più temete, e di che avete più paura che più vi potesse nuocere in questo mondo?

Figl. Di niuna cosa creata, Padre, nè del demonio, nè degli uomini, benchè sceleratissimi, e nimici di Dio, ho tanta paura, quanto di me stessa.

Pad. *E questo, perchè?*

Figl. Perchè niuna cosa mi può nuocere, se non la mia perversa volontà, la qual sola mi può condurre a far peccati, da' quali solo posso esser offesa, perdendo la grazia di Dio, e ribellandomi a lui, e dandomi nelle mani del demonio, e de' suoi seguaci.

Pad. *Che si potrebbe rispondere a quella parola di S. Paolo:* (*h*) Se Dio è per noi, chi sarà contra di noi?

Figl. Credo che si possa dire che, essendo Dio per noi, niuna cosa al mondo può esser contra di noi, se non noi stessi, cioè la nostra malvagia e perversa volontà, e l' ostacolo che noi medesimi mettiamo alle sue sante ispirazioni.

Pad. *Ditemi ancora, o figliuola, che sorte di nimici temete più, e quali pensate che vi potesser più nuocere all' anima, e al corpo, o gli uomini pessimi, e iniqui, che sono visibili, o pur i crudeli demonj, che voi non vedete?*

Figl. Io temo più de' perversi uomini, e donne, che de' demonj; i quali benchè essi siano di molto maggior potenza che gli uomini, nondimeno per apparir più le mi-

(h) *ad Rom.* 8. 31.

nacce, le persecuzioni, i forzamenti, e le violenze umane, che le diaboliche, e per esser tra noi più conformità, e più connaturale attrattiva, però io, quant'a me, più temo i perversi uomini, e le cattive e maligne donne, che i demonj. Pur, con tutto ciò, quando la persona, coll'ajuto della divina grazia, stesse forte, dominando la sua volontà, con fare resistenza al demonio, e al nostro uomo vecchio, è certo che col divino ajuto, mediante la santa fede, vincerebbe sempre gli uomini cattivi, e metterebbe in fuga il demonio, con tutto l'Inferno insieme: perciocchè la possanza che Gesu' Cristo Dio ha data a' suoi veri servi fedeli, sopravanza ogni altra potenza, e umana e diabolica; la qual fede viva fa e disfa in cielo e in terra quanto le pare e piace.

Pad. *Beata voi, figliuola, se questo fermamente crederete, e stamperete nel vostro cuore! perciocchè quella persona che possiede la virtù della viva fede, è tanto potente, che non solo gli elementi, e ogni altra creatura che è sotto al cielo, le obbedisce, ma ancora esso cielo, e infino gli Angeli le prestano ossequio. E (quel che senza grand' eccesso di mente dir non si può) costringe anco, in un certo modo, l'onnipotente Dio, come in più luoghi della Scrittura pienamente si dimostra. Che la fede abbia possanza negli elementi, e prima nella terra, veggiamo noi che essa ubbidì a Moisè, quando s' aprì, e in-*

ghiottì

ghiotti Datan, ed Abiron; e quando il medesimo Moisè due volte percotendo i sassi, li fece buttare abbondantissime acque; e tanta è la potestà che ha il fedele sopra la terra, che, secondo le parole della Verità, potrebbe anco trasferire i monti da un luogo ad un altro. Nell' elemento dell' acqua quanto possa la fede viva, si vede, che al comandamento di Moisè, l' acque di Egitto si convertirono in sangue; e l' acque amare di Marat, diventarono dolci: e, quel che è maggior di tutti, Moisè con la sua verga fece aprire il mar rosso, acciocchè potesse passare a piede asciutto, con quella gran moltitudine del popolo Ebreo: e poi il fece ritornare al suo luogo, per sommergere l' esercito dell' empio Faraone. E passando Giosuè col suo popolo per lo fiume Giordano, l' acque che venivano di sopra, si alzarono a guisa di un monte, per lasciarli passare. L' aria ancora obbedisce al fedele, oscurandosi al comandamento di Moisè, in tenebre sì dense, che gli Egizj non si potevan veder l' un l' altro. Il vento ancora gli è soggetto, il quale al comandamento di Moisè, prima empì la terra d' Egitto di grilli, e poi in un tratto tutti li portò via. Che nell' elemento del fuoco il fedele similmente abbia possanza, chiaramente si vede in que' tre giovanetti, i quali essendo nel mezzo della fornace del fuoco ardente, per la lor fede, non solo non patirono nocumento alcuno nella lor persona, ma nè anco fu abbruciato un minimo lor capello: e quando, al comandamento di Elia, discese due volte il

fuoco dal cielo, ed abbrugiò il primo e secondo quinquagenario con tutti i lor soldati ch' erano venuti per menarlo al Re Ocozia: e quando anco fece cascare il fuoco dal cielo, in presenza di tutto il popolo, sopra il sacrificio. E che la viva fede s' innalzi sopra gli elementi, e stenda la sua possanza in fin nel cielo, si vede, che, al comandamento di Giosuè, il Sole si fermò nel mezzo del cielo, per ispazio di un giorno. Elia ancora fece chiudere il cielo, che per tre anni, e sei mesi non desse la pioggia: e poi, al suo comandamento, subito si aperse, mandando giù abbondantissime acque: sicchè tutte le cose create sono sottoposte alla potenza della viva fede; come dice (i) *San Paolo a gli Ebrei:* Sancti per fidem vicerunt regna &c. *e San Giovanni* (k) *dice:* Hæc est victoria quæ vincit mundum, fides nostra: *la qual beata fede non solo ha dominio sopra l' infermità, come si legge nella Scrittura di molti infermi che per la virtù della fede acquistavano l' intera sanità, e che insino l' ombra di Pietro guariva gli infermi; ma ancora ha potestà sopra la morte, e la vita; come si vede che Pietro con la sola parola fece cascar morti Anania, e Safira; e molti morti sono risuscitati per la fede degli Appostoli, e d' altri Santi: e insino i demonj sono obbligati ad obbedire al fedele, come si legge nell' Evangelio; e tutto il dì si vede che per la virtù di essa fede sono discacciati da' corpi umani. E non solo la fede signoreggia gli spiriti maligni;*

(i) *ad Hebr.* 11. 33. (k) 1. *Joan.* 5. 4.

gni; ma ancora gli spiriti angelici prestano ossequio al fedele, come si vede nella Scrittura, che nel partire che fece il popolo Ebreo dall' Egitto, l' Angelo di Dio gli andava innanzi; e dappoi quando vennero gli Egizj contra di lui, l' Angelo si pose in mezzo tra esso, e gli Egizj: e quando l' Angelo per li fedeli prieghi d' Ezechia ammazzò in una notte cento ottantacinque mila soldati dell' esercito di Sennacherib, Re de gli Assirj: e quando in difesa di Eliseo, tutto il monte era pieno di Angeli; e quando l' Angelo del Signore accompagnò Tobia, liberandolo da molti pericoli: e quando liberò dalla carcere prima tutti gli Appostoli insieme; e un' altra volta Pietro solo: e molti, e molti altri esempj che di tutte le cose sopraddette potrebbono allegarsi della Scrittura. Ma quel che porge maggior maraviglia che tutte l' altre cose, è, che la viva fede è tanto potente, che non solo le ubbidiscono le creature visibili, ed invisibili, ma ancora sale tanto alto, che, per un certo modo, vince l' invincibile, e lega, e sforza l' onnipotente; come leggiamo di Moisè, che, pregando Dio per il popolo, che non lo distruggesse, Dio (l) *gli disse:* Lassa che 'l mio furore si sfoghi sopra questo popolo; *come se Moisè il tenesse, che non potesse far mal' alcuno al popolo. E volendo ancor esso liberar Lot dallo incendio di Sodoma, gli disse:* (m) Affrettati, e salvati in Segor, perchè non potrò far nulla in fin che tu non entri là: *e nell' E-*

B 4 *vangelio*

(l) *Exod.* 32. 10. (m) *Gen.* 19. 22.

vangelio si legge, Cristo essere stato quasi sforzato dalla fede della Cananea, e di molti altri. E la Scrittura, parlando di Giosuè, quando esso fermò il Sole, dice (n) *queste mirabili parole, che* Iddio ubbidì alla voce d'un uomo; *sicchè vedete, figliuola mia, che si verifica quello che dice* (o) *il Salmo*, Dio farà la volontà di coloro che 'l temono; *e che nessuna cosa è impossibile al fedele, come afferma la Verità dicendo:* (p) Omnia possibilia sunt credenti.

Chi pensate che vi fosse più utile, e in chi desiderereste più d'imbattervi, o in colui che vi dicesse villania, e vi disonorasse, dicendo mille mali di voi, o in quello che vi lodasse, e dicesse ben di voi?

Figl. Vorrei più presto imbattermi in quella persona che dicesse mal di me o in mia presenza, o in assenza, perchè dall'esser disonorata non ne potrei venire in superbia, come mi potrebbe avvenire, s' io sentissi lodarmi; e a me par che sia molto più utile ad un'anima l' esser avvilita e schernita, che l'esser lodata; perchè le laudi la mettono in pericolo di superbia e vanagloria; e per contrario il vituperio, e biasmo la mantengono paziente, ed umile; onde il Signore chiama questi tali beati dicendo: (*q*) *Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversus vos, mentientes, propter me.*

Pad.

(n) *Josue* 10. 14. (o) *Ps.* 144. 19.
(p) *Marc.* 9. 22. (q) *Matth.* 5. 11.

Pad. *E che risposta Cristiana dareste voi a chi vi rapportasse che alcuni avessero detto mal di voi?*

Figl. Gli risponderei, che mi danno cagione, essendo com' essi dicono, di umiliarmi, ed emendarmi: ovvero, se ciò non fosse, di lodare, e ringraziare Dio, e di pregar per loro.

Pad. *E quando vi è accaduto, per divina providenza, che alcuna persona v' abbia detto villania, parole brutte ed aspre, che dite, e che fate voi allora?*

Figl. Subito alzando la mente mia in Dio, gli dimando ajuto; e, quanto io posso, non ho cura alcuna dell' ingiurie che mi son dette, pregando Cristo che gl' illumini e faccia santi; che altrimenti non averei pace, se lor dessi orecchie, e tenessi conto di quello che mi dicono: ma penso che peggio farei, e direi male come fanno, e dicono essi, se io rispondessi loro; e in quello ch' io mi volessi difendere, replicando parole, si potrebbe più presto alterar la cosa, e venire in qualche contenzione; il che è molto inconveniente alle persone spirituali, e lontano dallo stato della perfezione Cristiana. E benchè il nemico mi dia dappoi di grandi assalti con ricordarmi l' ingiurie ch' essi mi han detto, e che han fatto pessimamente, e che meriterebbono un buon castigo; nondimeno allora, discacciando subito tali pensieri inutili, e di vendetta, cattivo,

vo, quanto posso, la razionale, che pur mi vuol persuadere ch' io non meritava questo, e ch' essi per niente non mi doveano far tal' ingiuria. E, perchè io temo più di questa razionale, e persuasione, e veggo che mi fa stare in maggior pericolo di cascare, che le tentazioni del nimico, non le do orecchia, ma dico, cattivando, meglio ch' io posso, l' uomo vecchio: *Tu sei una superba; meritavi questo e peggio; abbi pazienza; ti basti a pregar per loro, e ringraziar Cristo benedetto che ti abbia mandato questo poco di guadagno.* E, se pur la tentazion ritorna una, o più volte, non ho il miglior rimedio, che umiliarmi, dare il torto a me, e chiuder l' orecchie al nimico, senza voler ricercar se a torto, o a ragione sono offesa; ma pigliare ogni cosa dalla man di Dio per castigo de' miei peccati. E allora è che fo più forza in resistere alla tentazione, e raccomandarmi a Dio, e alla Madonna, pregando che mi diano fortezza, per poter perfettamente resistere, e farne frutto.

Pad. *Molto mi piace quello che fin qui m' avete risposto; ma ditemi ora, perchè pensate voi che Dio permetta questo più presto a una persona che ad un' altra, e non generalmente a tutti?*

Figl. Perchè i giudizj di Dio sono inscrutabili, e inenarrabili; e ogni cosa dispone, e fa con infinita sapienza; pure, al meglio ch' io potrò e saprò, ve ne dirò due che molto m' hanno toccato il cuore. L' uno

è,

è, quando il Signore permette che un servo suo sia infamato, e tribolato da qualche peccatore che sta in sua disgrazia, acciocchè quel servo a lui accetto preghi Cristo che 'l converta, e chiami a penitenza: l' altro, acciocchè l' istesso servo di Cristo guadagni maggior meriti, e conseguisca molto più virtù, e quelle ch' egli ha, si facciano in lui più perfette, e questo per mezzo dell' orazione che ha fatta per sè e per quelli che l' hanno tribolato, e anco per mezzo di quelle ingiurie, e villanie che gli sono state dette, e fatte, avendo il tutto sopportato con pazienza, e per utilità, e edificazione ancora de' prossimi.

Pad. *A proposito di queste persecuzioni del corpo voglio ora dimandarvi delle desolazioni dello spirito; dove pensate voi che l' anima più guadagni, nelle lagrime, e nelle gran dolcezze, ed estasi dello spirito, o pur nello star secca, arida, e sterile, e quando ha il cuor duro, o qualche altra simil croce, patendo pazientemente ogni desolazione?*

Figl. Padre mio, a me pare cosa assai più sicura l' attaccarsi alla croce, e quella fortemente stringere, quantunque in essa non si senta quella dolcezza, e quelle lagrime calde che si gustano nelle delizie dello spirito; perchè l' anima sta più bassa e umile, e più sollecita all' orazione: onde seguita che ivi anco più merita, perchè in quel tempo paga qualche parte del debito. Ma quan-

quando ci sta con tante lagrime, e divozione, si parte con maggior debito, che quando essa prima vi andò; intendendo però che le dette desolazioni di spirito, e durezza di cuore, non le avvengano o per dissoluzione, o per inordinato amore, e gaudio, o per sovverchia occupazione circa le cose terrene, o per superbia, o propria compiacenza, distrazione, e negligenza, o per altro suo vizio, e difetto. Altrimenti l'aridità, siccità, e desolazione, venendo senza nostro difetto, sono buone, e sante a chi ne sa cavar frutto di quelle, e son segnale a quella persona che l'ha, che allora sia il tempo di raccogliere il frutto della terra dell'anima sua, coltivata con continue orazioni, e buone operazioni, e adacquata colla pioggia delle lagrime, tanto interiori, quanto esteriori; a guisa che veggiamo del contadino, il quale della sua terra ben coltivata, e bagnata dal cielo con molte pioggie, e rugiade, allora suol raccogliere i frutti e le biade, quando essa terra è più dura, arida, e secca, che sia in tutto il resto del tempo dell'anno.

Pad. *Figliuola mia, voi dite bene, che lo stato dell'aridità sia più perfetto che quello delle dolcezze: il medesimo sente lo spirituale e dotto Teologo Errico Arfio nella sua Mistica Teologia, dicendo che l'uomo perfetto è così grandemente acceso dell'ardore dell'essenziale divino amore, che nell'ultimo del cuor suo desidera di*

star

star tutto il tempo della sua vita senza ogni sensibile amore, e grazia, col solo puro essenziale amore, e stare con ogni interna derelizione, ed angustia di cuore che mai fosse possibile a venirgli; non curandosi di qualsivoglia interna consolazion di Dio, quantunque sia spirituale; perchè sopra ogni cosa desidera d'imitar Cristo nella derelizione; il quale stato è perfettissimo, massime quando il tribolato è abbandonato da tutte le creature, e gli pare ancora che Dio se lo sia dimenticato, a guisa di Cristo in Croce, quando colmo delle sue tribolazioni fu abbandonato da tutte le sue creature, e fin da Dio Padre, onde (1) *disse:* Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? *E, dopo alcune altre cose dette a questo proposito, soggiugne che il patire questa derelizione è la più eccellente opera di virtù che Cristo mostrasse mai in terra, e che uomo alcuno possa imitare; e riprende coloro che più si rallegrano delle consolazioni e dolcezze, che delle derelizioni, e aridità. Di questo medesimo ne parlano in più luoghi Giovanni Rusbrocchio, Giovan Taulero, e altri Dottori che parlano dell'uomo interiore, e spezialmente Santa Caterina da Siena, la quale ancor essa riprende molto quelli che principalmente si attaccano alle consolazioni, dicendo che spesso, per così fatto amore, ne riceve l'anima più danno che utile, e che può facilmente con tale amore essere ingannata dal demonio. Il medesimo dice ancora Sant' Antonino, che spessissime volte l'uo-*

(1) *Matth.* 27. 47. *Marc.* 15. 34.

l'uomo che va dietro a gusti, e divozioni, cammina incautamente, e spesse volte è ingannato dal nimico; perchè molte fiate quelli che non hanno tali sentimenti, sono in gran stato di grazia, e alcuni che l'hanno, sono del tutto fuora della grazia gratum facientis.

In queste simili tribolazioni, e in tutte l'altre, quanta pazienza vorreste avere?

Figl. Quanta il beato Giob: e, vi dico, se tanta io ne possedessi, non basterebbe al mio desiderio; poichè Dio da ogni persona che possiede questa bella virtù, è tanto onorato.

Pad. *Or ditemi ancora, quanta contrizione, e quante lagrime vorreste avere per piangere i vostri peccati che in tanto numero avete commessi contra Dio, contra il prossimo, e contra l'anima vostra?*

Figl. Padre, vorrei avere la contrizione e le lagrime della Maddalena, avendo io offeso quel benignissimo Signore dal quale ho ricevuti tanti e innumerabili benefizj. E vorrei ancora la contrizione ch'ebbe il buon Ladrone in croce, il pentimento, e le lagrime di S. Pietro poi ch'ebbe negato Cristo. E finalmente vorrei il dolore di tutti i peccatori che si sono pentiti di cuore delle offese fatte a Dio; e vorrei poter piangere ancora incomparabilmente più di tutti quelli che hanno pianto, e fatto penitenza de' loro peccati, poichè io ho offeso quell' infinito bene, e quel supremo Signore, che

io

io sopra ogni cosa doveva amare, servire, e riverire con tutto il cuore.

Pad. *Se steste a voi eleggere di far penitenza de' vostri peccati, dove la fareste più volentieri, in questo mondo, o in quell' altro?*

Figl. In questo mondo.

Pad. *Perchè?*

Figl. Perchè di là vi sono molto maggior tormenti che di qua; e mi farete dire che, se mai quei così aspri tormenti non vi fossero, come vi sono, l' anima che è veramente Cristiana, piuttosto si contenterebbe di patire in questo mondo, se fosse possibile, tutte le pene dell'Inferno, che andare innanzi al suo Creatore con una minima macchia.

Pad. *E se voi poteste avere uno, e l' altro, non vi parrebbe bene di accettarlo?*

Figl. Padre, nò; perchè quella dolce Verità di Gesu' Cristo ci dà quelle buone nuove (*f*) di quelli che patiscono, dicendo: *Beati i poveri, beati quei che piangono, beati quelli che sono perseguitati, e infamati per Cristo; perciocchè essi possederanno il regno del Cielo, saranno consolati e saranno saziati: e finalmente la loro mercede sarà copiosa, e soprabbondante nel Cielo.* E, per contrario, a coloro che vogliono godere in questo mondo, dice: (*t*) *Guai a voi, ricchi, che avete la vostra consolazione; guai a voi che siete satolli,* per-

(f) *Matth.* 5. 3. *& seqq.* *&* *Luc.* 6. 20. *& seqq.*
(t) *Luc.* 6. 24. *& seq.*

perciocchè patirete fame; *guai a voi che ora ridete, perchè piangerete, e vi lamenterete*. Sicchè nessuno s' inganni a partito, dandosi ad intendere di poter far la festa, e la vigilia insieme, ma una delle due è necessaria: la festa sarà, quando in questo mondo avrà ogni cosa a modo suo, e che sarà sano, e gagliardo, vivendo prosperamente, dandosi alle vanità del mondo, saziando i suoi appetiti; e poi nell' altra vita farà la vigilia, purgando i suoi delitti nel Purgatorio, se pur si fosse emendato: oppure, per la sua scellerata vita, non essendosi emendato, averà l' Inferno; come l' Epulone, che fece la festa in questo mondo, vivendo splendidamente, dandosi per tutti i versi piacere, e buon tempo; e poi nell' altro mondo gli convenne far la vigilia, essendo sepolto nell' Inferno. La vigilia dunque facciamo in questo mondo, quando siamo infermi, tentati, e tribolati; e poche cose, ovver nessuna, vanno a modo nostro; come il tribolato Lazzaro, infermo, e mendico, che fece la vigilia in questo mondo, e poi la festa nell' altro, essendo l' anima sua portata da gli Angeli nel seno di Abramo.

Pad. *Al proposito delli sopraddetti desiderj, quanta fede vorreste voi avere?*

Figl. Quanta ne ebbe il Centurione, e la Cananea; e di più vi rispondo che, quanto al mio desiderio, ne vorrei avere quanta ne ebbe San Pietro, quando confessando

Cri-

Cristo disse: (u) *Tu es Christus Filius Dei vivi*; e ancora (se lecito mi fosse) quanta, la Madonna santissima, poichè a lei, a Cristo, e a i Santi ne risulterebbe onore, e gloria.

Pad. *E quanta umiltà, amore, e dilezione?*

Figl. Vi rispondo che, riguardando al mio gran desiderio, s'io potessi, ne vorrei avere quanta n'ebbe S. Giovanni, e San Paolo con tutti gli Appostoli, e ancora quanta ne ha avuta altra creatura per umile e santa che sia mai stata.

Pad. *Or non vedete voi che a dir così mostrate presunzione?*

Figl. A me non pare, Padre mio, perchè (x) l'Appostolo, come mi avete insegnato, dice, *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi;* che vuol dire, che non solo imitiamo esso, ma ancora gli Appostoli, e i Santi tutti, com' essi imitarono Cristo; perciocchè l'eterno e grande Iddio al quale noi serviamo, è tale, e tanto, che tutto questo ch'io ho detto, è molto poco, a rispetto di quello che sua maestà merita essere amata, e onorata da noi.

Pad. *Ben dite, figliuola; e certamente nell' amare Iddio non si deve la persona constituire termine alcuno, ma sempre deve cercare di crescere quanto può nell' amore, considerando quelle parole (y) del Signore,* Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, con tutta

(u) *Matth.* 16. 16. (x) 1. *ad Corinth.* 4. 16. & 11. 1.
(y) *Deut.* 6. 5. & *Luc.* 10. 27.

la mente tua, e con tutte le tue forze.

Ditemi ancora, quanta santità, e perfezion vorreste?

Figl. Padre mio, io, quanto al mio desiderio, vorrei aver tanta santità, quanta, Santa Maria Maddalena, San Pietro, e San Paolo.

Pad. *E se voi aveste tutto questo, ve ne contentereste?*

Figl. Padre nò.

Pad. *Perchè?*

Figl. Perchè, al desiderio maggiore che io ho, vorrei ancora la santità, e perfezione di San Giovambatista, e di tutti i Santi; e mi farete dire che vorrei ancora avere la purità, e santità degli Angeli, solo per poter maggiormente amare, onorare, e lodare il mio Creatore Dio; e me sempre stimare ed avere per quel vile verme che in verità io sono; perchè dobbiamo cercare, e procurar di salire a' gradi de' Santi non solo con occhio di nostro guadagno, ma per diventar più umili, più pazienti, e virtuosi, per fare ogni volta che occorresse, gran fatti Cristiani a gloria di Dio.

Pad. *Guardate che non erriate a dir così?*

Figl. Padre mio, a me non pare; perchè Cristo benedetto non ci dice Siate santi, come Abramo, o alcun de' Profeti, o pur come altro Santo del testamento vecchio; che se esso non ci volesse più santi di costoro, non ci averebbe invitati a maggior perfe-

zione,

zione, (z) dicendo: *Siate perfetti come il vostro Padre Celeste è perfetto*; siccome ancora si è veduto in altri che sono stati più Santi che i sopraddetti; per le quali parole il Signore ci esorta che dobbiamo cercare con ogni sforzo di pervenire al colmo dell' altissima perfezione Cristiana, o almeno (facendo quanto è in noi) di arrivarci col desiderio ardentissimo.

Pad. *Voi avete detto bene; perchè Dio, con tutto che noi fossimo Santi, vuole che sempre ci abbiamo a sforzare con ogni studio di ascendere ogni dì a maggior santità, come esso dice* (a) *nell' Apocalisse:* Qui justus est, justificetur adhuc: & sanctus sanctificetur adhuc; *volendo mostrare che il giusto non si deve mai contentar della quantità della giustizia che ha, nè il Santo della misura della sua santità; ma ogni dì deve cercare d' andare innanzi sempre con maggiori, e più intensi desiderj, purchè il fine non sia l' amor proprio, cioè per maggior nostra grandezza, ed esaltazione, ma per poter più onorare Dio, e più giovare al prossimo. E certamente dovendoci noi sforzare di passar sempre innanzi nelle virtù, non doveremmo tener per scopo, Santo alcuno, ma esso Cristo, poichè il possiamo fare, secondo Agostino nel sermone de' Martiri, dove dice che non solo i santi Martiri, ma anco esso Cristo, col suo ajuto, se vogliamo, possiamo imitare. Il simile dice anco San* Tom-

(z) *Matth.* 5. 48.
(a) *Apoc.* 22. 11.

Tommaso, allegando quel detto (b) *del Signore,* Siate perfetti, ficcome il vostro Padre Celeste è perfetto; *e soggiunge, che noi siamo invitati non ad agguagliare Dio, (il che è impossibile) ma sì bene ad imitare i costumi di Cristo, ed accostarci a quelli, per quanto possiamo: perchè questo il possiamo, e dobbiam fare; e adduce quel detto di Giovanni Vescovo, che niuna cosa è più degna, che l'uomo essere imitatore del suo Fattore. E dappoi dice:* L'anima fedele con tutto il suo sforzo si deve conformare con li divini costumi, per quanto essa può, perchè quanto essa sarà più conforme nelle virtù al suo Creatore in questo mondo, tanto sarà più beata nell'altro.

Quale è il proprio del vero Cristiano?

Figl. Far bene, e patir male.

Pad. *Come intendete voi che il vero Cristiano vinca?*

Figl. Quando essendo egli sbeffato, ingiuriato, essendogli detto villania, e infin battuto, umiliandosi non risponde parola, ma ogni cosa tollera pazientemente per amor di Dio.

Pad. *Per qual cagione dicono che il Cristiano che desidera far profitto nella vita spirituale, deve esser cieco, muto, e sordo?*

Figl. Secondo che mi pare, bisogna che sia cieco, cioè che non vegga mai nel prossimo mal'alcuno, ma solamente bene, pigliando sempre ogni cosa in buona parte: muto, che

(b) *Matth.* 5. 48.

che non mormori, nè dica mai mal d'altrui: sordo, cioè che non voglia mai intender male di persona alcuna.

Pad. *Ben avete detto, intendendo però che dove potreste giovare, dovete fare la correzion fraterna al suo tempo: i Prelati ancora debbono stare co gli occhi, e colle orecchie aperte, per veder, ed intendere quel che fanno i lor sudditi, e debbono ammonire e riprendere quelli che fan male, in modo che ad essi nella cura delle loro pecorelle non è lecito essere nè ciechi, nè sordi, nè muti.*

A che segnali vi parrebbe che si potesse conoscere quella persona che è introdotta nello spirito, e che faccia gran frutto?

Figl. Molti sono i segni; de' quali ne dirò due che mi pajono li più importanti: l'uno è quando la persona è umile, e non allenta mai di far profitto, quanto ella può, in sè, ed in altri, e con l'opere e col desiderio ardente: l'altro, che importa assai, è, quando veramente le pare di non andare innanzi, e di non far profitto com' ella vorrebbe, non restando però di operare tutto quel bene che per lei è possibile; e che se stessa reputa sempre vile e misera. E guai a coloro, Padre mio, a' quali par d'essere di buona vita, e operar molto bene in sè, e in altri, come si reputava e diceva di fare il Fariseo; conciossiacosachè, per l'opposito, veggiamo che quel purissimo spirito di S. Giovanni Evangelista (com' avete det-

to di ſopra) bench' eſſo foſſe Appoſtolo, e vergine, e tanto amato dal Signore, che 'l diede per figliuolo, in luogo ſuo, alla ſua ſantiſſima Madre, nondimeno nel colmo della ſua ſantità (c) diceva: *Se diceſſimo che non abbiamo alcun peccato, inganneremmo noi ſteſſi, e rimarremmo bugiardi.*

Pad. *Come intendete quelle parole (d) di S. Paolo:* Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum?

Figl. Mi pare che queſto, ſe bene è comune a tutti gli eletti, ſia però una particolar prerogativa de' perfetti, che d'ogni coſa guadagnino, e ne cavino qualche frutto, perciocchè del bene che in loro ſteſſi, o in altri veggono, ſe ne rallegrano, e ne danno la laude a Dio, ſapendo che da lui principalmente viene ogni opera buona, e ſanta, e perfetta. E del male che veggono in altrui, da una parte ſe ne dogliono, e attriſtano, pregando Dio per loro, e dall' altra parte ringraziano ſommamente la divina miſericordia, che, s' ella non foſſe, ſarebbono peggio eſſi: e ſe incorrono in qualche difetto, ovvero commettono qualche peccato; oltra che ſe ne dogliono gravemente, e ſtanno ſempre ſopra di ſè, guardandoſi con molto maggior diligenza di non caſcarvi più, ci guadagnano ancor queſto, che de' peccati commeſſi acquiſtano maggiore umiltà, e maggior odio di loro ſteſſi,

(c) 1. *Joann.* 1. 8. (d) *ad Rom.* 8. 28.

stessi, confidandosi nella bontà, e misericordia del Signore.

Pad. *Che vuol dir, figliuola, e da che pensate che possa procedere che le persone quantunque spiritualissime e di buonissima vita, ordinariamente sogliono soffrire pazientemente, e virilmente parole asprissime, e gravissime ingiurie, e qualche volta non potranno sopportare una paroluzza pungitiva senza loro gran fastidio, e notabil difetto?*

Figl. Penso, perchè l' onnipotente Dio si sottrae loro alquanto in quel picciol contrario, per umiliarle, e farle stare più basse: acciocchè vedendo esse tanta loro imperfezione, in non aver potuto tollerare pazientemente, senza lor gran fastidio, così minima cosa, abbiano a riconoscere, che il comportare dell'altre cose molto più aspre, e dure con pace e quiete d'animo, non sia proceduto dalla lor virtù, ma dalla benignità di Cristo, il quale ad esse, che di sua natura erano sì deboli nelle cose picciole, ha lor dato grazia d' esser sì gagliarde e pazienti nelle grandi; e così a lui solo n' abbiano a render tutto l' onore, e la gloria.

Pad. *Questo che avete detto, figliuola, acciocchè voi sappiate, lo pone in un sermone il divoto Bernardo, il qual dice:* Poichè noi i minimi difetti schivar non possiamo, siamo certi che non con le nostre forze i maggiori superiamo: *e S. Gregorio ne' Dialoghi, dopo*

 d' a-

d'aver addotto l'esempio del Beato Isaaco, il quale, con tutto che era perfetto, nondimeno si vedeva alle volte tanto allegro, che chi non l'avesse conosciuto, non arebbe mai creduto che fosse ripieno di tante virtù, com'egli era, soggiugne, che alle volte Dio avendo concesso a' servi suoi doni grandi, ha con tutto ciò lasciato loro alcuni piccioli difetti, acciocchè desiderando essi d'esser perfetti, e non lo potendo conseguire, imparino che non han da loro i beni maggiori; poichè da sè non possono vincere i piccioli difetti: e poco dipoi soggiugne un'altra ragione; acciocchè non manchi lor mai da combattere, e avendo superati i grandi nimici, non si abbiano ad insuperbire, vedendo che i loro avversarj anco nelle cose minime li travagliano.

Tra gli uomini spirituali, quai pensate che siano più presto ingannati, e soggetti alle astuzie, e tentazioni del nimico; se pur ve ne sono alcuni?

Figl. Penso che siano quelli che non vogliono consiglio, nè piace loro di stare ad ubbidienza, e si vogliono governare da loro stessi, e di lor testa, massime quando sono ostinati nella loro volontà, credendosi non poter errare.

Pad. *Bench'io sappia che vi piace l'ubbidienza, vorrei nondimeno che voi mi diceste come siete sviscerata di questa santa virtù, e che pensate allora quando vi è comandato di far qualche cosa; e poi, ubbidito che avete, in che rimane il vostro spirito?*

Figl.

Figl. La virtù ſanta dell'ubbidienza, ſe ben'io non la ſo in quel modo ch'io doverei, vuol eſſer pronta, e fatta con grande umiltà, e riverenza, penſando mentre che la perſona ubbidiſce, quello che le è ſtato impoſto, che ſon parole di Criſto, proferite da quella lingua che n'ha impoſto più una coſa che un'altra; e però l'anima con queſt' occhio corre con grand' amore a far l'ubbidienza, ſenza più penſare in altro, nè voler ſapere il perchè; e in queſto reſta molto conſolata, ſenza neſſun penſiero che le dia faſtidio, anzi tutta baſſa e umile, parendole non aver ubbidito perfettamente, come dovea. E queſto non è maraviglia, che avendo ubbidito a Criſto, reſti così pacifica, e lieta in Dio; il che non interviene a quella perſona che non è amorevole, anzi è dura a ubbidire, e che guarda più in faccia della perſona che le comanda, che nella virtù dell'ubbidienza, e in faccia a Criſto, com' ella doverebbe; però non è maraviglia, che non faccia frutto nella via del Signore; maſſime quando le è comandato qualche coſa, di cui vuol ſapere il perchè, e qui comincia a tentarſi, parendole che le ſia comandato coſa ingiuſta, e non ſecondo la ſua volontà, e perchè più a lei ha impoſto tale ubbidienza, che ad un' altro: e qui comincia a mormorare di quella tal perſona, Che è indiſcreta, e che non ſa dove tenga la teſta, e che non ſaprebbe

così

così ubbidire, com' ella sa comandare; di modo che, benchè faccia l' ubbidienza, la fa nondimeno come forzata: per lo che non è maraviglia, che resti tutta inquieta, e mal contenta, e senza merito alcuno. O quanto io vorrei essere svisceratа di questa nobilissima virtù, che tutte le opere nostre sala di sale divino! ed è di molto più merito farne una con l'ubbidienza, che mille senza ubbidienza.

Pad. *Ditemi, perchè?*

Figl. Perchè l'opere nostre da noi fatte senza l'ubbidienza benchè apparisсano, ed in sè sieno buone, potrebbe nondimeno il nimico mescolare in quelle (e se non in tutte, almanco in alcuna) qualche cosa del suo, ed ingannarci sottilmente sotto color di bene, in farci insuperbire, o cascare in vanagloria, e in altri diversi modi che suol tenere per far precipitar l'anime di Cristo. In oltre a questo, tutte le nostre buone opere fatte a nostra posta, e a nostra fantasia, benchè non se ne perda mai il merito che per quelle si riceve, non hanno però a far, senza comparazione alcuna, con l'opere fatte in virtù della santa ubbidienza, perchè non può cascare inganno in chi fa ogni cosa con l'ubbidienza; come in quelli che senza essa operano quello che lor pare e piace; e questi hanno un sol merito; e quelli che ubbidiscono, hanno merito duplicato, l'uno in fare l'ubbidienza, l'altro

per

per la buona opera che essi fanno. E tutti gli antichi, e moderni (generalmente parlando) uomini, e donne che hanno avuto desiderio di ascendere alla perfezion Cristiana, sono stati innamorati, e svisceràti di questa santa ubbidienza, e per fino i Santi, conoscendo eglino, tal virtù esser al tutto necessaria, e una via retta per far progresso nella via del Signore, e diventar sempre più perfetti. I frutti della quale penso siano quasi infiniti; fra i quali un solo, di cui già voi m' avvertiste, vi voglio raccontare, ed è questo, che avendomi voi detto ch' io non ritenessi nel cuor mio tentazione alcuna ch' io non vi dicessi, quando mi veniva a riconciliare, essendo prima tentata più d' una cosa che di un' altra; parendomi di non aver consentito a tal tentazione, nondimeno pur il nimico tornava a tentarmi, e quanto più io stava a scoprir la tentazione, tanto più ringagliardiva: ma considerando ch' era meglio a scoprirla, con tutto che io non mi sentissi pungere la conscienza di peccato, la volli scoprire a Cristo, e al Sacerdote. o mirabile Dio! subito fui liberata da tal tentazione; e non prima, quando teneva quel serpe nascoso in me della propria volontà; a guisa del serpente, che, quando è scoperto, fugge, ovvero scacciato dal buco nel quale stava, e' non può più nuocere a nessuno, come facea prima, mentre che vi stava nascosto, quando che alla sprovista

as-

assaltava, e offendea le persone.

Pad. *Che sorte d'inganni sotto color di bene vi pare ancor che faccia il nimico alle persone spirituali?*

Figl. Molti ne fa, tra li quali quattro mi pajono notabili che esso suole usare, massime verso gl'incipienti; l'uno è, che in quel primo fervore gli persuade che digiunino continuamente, sopra le lor forze, e come li ha condotti a questo, gli persuade, perchè fanno alquanto grasso il digiuno, che mangino meno, e cibi più grossi, e crudi, e di niuna sostanza; e ultimamente, che basta loro pane ed acqua. Di modo che in poche settimane, o mesi si trovano aver guasto, e rovinato lo stomaco; tal che non sono più buoni nè per sè, nè per altri. Il secondo inganno è, che gli persuade che veglino tutta la notte, come facevano alcuni Padri antichi che stavano ne' deserti, i quali non mangiavano se non erbe, e tutta la notte vegghiavano: non considerando che Dio non chiama tutti a questo stato; di maniera che, per la loro indiscrezione, non possono di là a poco tempo più perseverare, e vengono a gran tedio, e quasi a disperazione. Il terzo inganno è, che gli persuade che dobbiamo dì e notte far orazione, per osservare quelle parole (e) del Signore, *Oportet semper orare*; i quali non sapendo che (come dice S. Ago-

stino)

(e) *Luc.* 18. 1.

ſtino) *non ceſſat orare, qui non ceſſat benefacere*; e volendo eſſer troppo aſſidui all'orazione, ſono intrati in umor malinconico, o ſi ſono infermati, e ſtroppiati; e alcuni di loro ſono ſtati condotti infino alla morte, per eſſere proceduti imprudentemente, e ſenza diſcrezione, nón avendo voluto ricorrere ad altre perſone ſpirituali, antiche, ed eſperte nella via del Signore; per lo che ſono ſtati ſedotti, e precipitati dal demonio infernale. Il quarto inganno è, che fa lor ſentire, o vedere in ſogno, o vegghiando, alcune coſe, a lor parer, buone; e ſotto ſpecie d' umiltà gli perſuade che non le vogliano rivelare a niuno; per le quali viſioni ſono intrati in ſuperbia, ſtimandoſi di eſſer Santi, donde ne è proceduta la lor ruina; il che non ſarebbe loro avvenuto, ſe eſſi l'aveſſero manifeſtato al lor Padre ſpirituale, o ad altre perſone pratiche, e perite dello ſpirito.

Pad. *Mi piace aſſai la voſtra riſpoſta, perchè San Bernardino da Siena in una ſua predica ammoniſce li novizj che ſi guardino da ſimili inganni. Il medeſimo fa S. Bernardo in un ſermone, allegando quel detto* (f) *di S. Paolo*; Ragionevole ſia il voſtro ſervizio.

Ditemi ancor, figliuola, che vuol dire che molti pongono più mente a' peccati, e a' fatti d' altri, che a' proprj?

Figl. Perchè eſſendo eſſi accecati dall'amor pro-

(f) *ad Rom.* 12. 1.

proprio, non discernono i peccati loro, come faceva il Fariseo, il quale, per non voler considerare la sua propria miseria, ma solo riguardare a' difetti del Pubblicano, non trovò la giustificazione appresso a Dio; che se questi tali attendessero a loro stessi, e si riputassero per quei che sono, si umilierebbono, tenendo più conto de' proprj peccati, che de gli altrui difetti.

Pad. *Qual'è la causa che noi pensiamo più presto male, che bene, delle persone?*

Figl. La infezione del nostro uomo vecchio è quella, che sempre c'inclina a sospicar male d'altrui; e però ciascuno dovrebbe cercar, quanto può col divino ajuto, di mortificare, e distruggere il perverso uomo vecchio, che sempre c'inclina, e persuade a pensare, e fare ogni male.

Pad. *Perchè cagione gli uomini mondani, e carnali non s'accordano punto co gli uomini spirituali, che si sono dati a Cristo; e gli spirituali fuggono la pratica, e conversazion de' mondani?*

Figl. La cagion'è, perchè gli uomini del mondo si vogliono dar piacere e buon tempo, e godere questo mondo a lor modo, e star sempre in varj piaceri, e sollazzi; ma l'uomo spirituale, avendo in odio il mondo, fa tutto l'opposito de' mondani, vivendo Cristianamente, sobrio nel mangiare, onesto nel vestire, casto nel corpo, e ne' pensieri, avendo in orrore i vizj, e fuggendo le male compagnie. Onde volendo

i mon-

i mondani il contrario di quel che vogliono gli ſpirituali, è neceſſario che per la diſcordanza de' loro coſtumi ſi generi tra loro inimicizia.

Pad. *Che vuol dire che al preſente non ſi vede fare nel proſſimo quel frutto così grande, e così generale come ſi faceva nella primitiva Chieſa, e poco dipoi.*

Figl. Per il gran difetto noſtro, che non eſſendo noi ben purgati da' peccati, come erano quegli antichi, vogliamo con tanti vizj e ſcelleraggini che noi abbiamo, imprimere, e piantar virtù nel proſſimo; il che non ſi può fare. E queſto da altro non procede, che da gran preſunzione, e ſuperbia fina. Quelli che attendono ad ammonire altri, non curandoſi di ammonir prima loro ſteſſi, volendo moſtrare a gli altri quello che eſſi non hanno, ſono ripreſi gravemente dal Signore, quando dice: (g) *Ipocrito, leva prima la trave dall' occhio tuo, e poi potrai attendere a levare la paglinzza dall' occhio del tuo fratello.* E in un altro luogo (h) dice: *Tu che vuoi medicare altrui, cura prima te ſteſſo*; come ſe diceſſe: Non potrai mai far profitto nel proſſimo, correggendolo, e ammonendolo, ſe prima non purghi da' vizj l'anima tua.

Pad. *Chi dunque farà profitto nel proſſimo colle ſue eſortazioni?*

Figl. Quel che averà la ſua conſcienza netta

(g) *Matth.* 7. 5. (h) *Luc.* 4. 23.

netta da' peccati, e difetti, e averà operato tutto quello ch' esso vuol mostrare, e persuadere agli altri, come fece il Signore, il quale incominciò prima a fare, e poi ad insegnare.

Pad. *Per qual cagione quelli che sono di peggior vita che gli altri, sogliono godere, e aver bene in questo mondo?*

Figl. Perchè vedendo Dio che i cattivi rifiutano le buone inspirazioni, e non si vogliono convertire, per quelle poche buone opere che averan fatte, gli lascia godere, e prosperare in questo mondo, acciocchè la sua giustizia abbia compiutamente il suo luogo, nell' altro condannandoli alle pene eterne.

Pad. *Perchè patiscono tante tribolazioni tutti quelli che s' ingegnano di viver bene?*

Figl. Tutto ciò procede dalla gran benignità del Signore, conciossiacosachè a quelli che sono stati prima cattivi, e scellerati, e dappoi si riducono al ben fare, Dio manda le tribolazioni per castigo de' loro peccati, volendo per sua misericordia più presto castigarli leggermente in questo mondo, che gravemente nell' altro: e quelli che hanno fatto sempre una vita integra, ed innocente, gli tribola per render poi loro maggior mercede; e per mostrare al mondo un esempio di pazienza, come fece a Giobbe, ed a Tobia; ovvero per mantenerli con quelle tali afflizioni bassi, e umili,

come

come dice San Paolo di sè, che Dio permetteva ch' egli fosse tentato, e tribolato, acciocchè per le gran rivelazioni ch' egli aveva avuto, non si levasse in superbia.

Pad. *Ditemi un poco, quando avviene che sentiate bestemmiar Dio, o la Madre, o alcun de' Santi, che dite, e che fate voi allora?*

Figl. Non so altro, se non che subito benedico Dio, o quel Santo ch' è stato bestemmiato, pregandolo per la conversione di quel bestemmiatore; e che perdoni quel peccato a colui che l' ha bestemmiato; e insieme ringrazio Dio che io per grazia sua, non mi trovo in tal miseria.

Pad. *Or ditemi, se voi poteste rimediare che non si bestemmiasse Dio, e che non se gli facesser tante altre offese, quante se ne fanno continuamente, che sono innumerabili, oltre al dolore che n' avete, che altro vorreste patire purchè Dio non fosse offeso, e il prossimo non peccasse?*

Figl. Più volte sono stata in tai pensieri, e alle volte trovandomi all' orazione, mi son trovata con tali desiderj, e così ben disposta, che mi saria in questa vita il patire qualsivoglia tormento un Paradiso di contento, di allegrezza, e di letizia, e io ne ho provato qualche poco, massime quando nel cospetto di Dio dico con tutto il cuore: *O Padre eterno, se io potessi rimediare ogni volta che tu sei offeso mortalmente dalle tue creature, con avere una ferita nella persona*

mia, purchè esse non peccassero, quanto lo farei volentieri!

Pad. *Guardate ben ciò che dite, figliuola, che non so se poi voi steste forte e costante, e che non vi rincrescesse il patire, perchè molte volte il desiderio è grande, ma le forze non riescono; e chi mai potrebbe sofferire tante ferite, e tanto male?*

Figl. Io penso che col divino ajuto lo farei, massime quando penso alle molte ferite ch' io ho dato a Cristo co' peccati mortali ch' io ho commessi. O quanto mi contenterei tutto questo patire per giustizia de' miei, e altrui peccati! Anzi vi dico maggior cosa, che, se fosse possibile, per ogni peccato mortale (purchè io potessi rimediare che non si facesse) volentieri patirei esser tutta tagliata in pezzi. E di più, quando io potessi risuscitare, di nuovo sempre mi contenterei esser pur tagliata in pezzi; e non dovrei mancare in tal caso di poner questo mio desiderio in effetto, sì perchè Dio non sia offeso, come ancora per la salute del prossimo mio; perchè, essendo il prossimo un altro io, non debbo in modo alcuno restare di poner la vita mia mille migliaja di volte per la sua salute. In oltre a questo, purchè non si offendesse Cristo benedetto, il qual'è morto per noi, e lo dobbiamo più che noi stessi amare, mi contenterei ancora di patire non solo per i peccati d' un' anima sola, ma tante volte quan-

quanti peccati mortali si commetteranno da tutti i viventi, fino al giorno del Giudizio. Anzi desidero patire per ciascun peccato che avessero a commettere, un secolo di pene del Purgatorio, e dell' Inferno, se fosse possibile. Padre mio, Padre mio, quando l' anima si trova in tal fuoco d' amore, e carità verso del prossimo, non son pene che si possano immaginare, che per l' onor di Dio, e per la salute dell' anime, volentieri non si tollerassero, a guisa di Cristo in Croce, che patì infinite (*i*) pene d' inferno per la salute nostra; e non li chiodi lo tennero in croce nò, ma solo lo svisccerato amore, e la sete ch' avea della salute delle sue care anime.

Pad. *Come vi esercitate voi in pregar per li peccatori? e in che rimanete quando avete pregato per loro?*

Figl. Per la mia poca carità, non ne prego di continuo, e con quel fervore che io doverei, nè men li amo come me stessa, siccome sono obbligata: e questo viene dalla mia imperfezione; che se io fossi tale, come si conviene ad una persona perfetta, e come vuol Cristo, non doverei fare orazione per me, che non la facessi ancor per loro, e tanto doverei amar loro in Cristo, come anco in Cristo amo me stessa. Pure, spesse volte, e quasi in tutte le mie orazioni, ne fo menzione, e tutta mi vorrei

D 2 strug-

(i) *Psal.* 17. 6.

ſtruggere, e gittare fonti di lagrime dagli occhi miei; maſſime quando penſo che Criſto grandemente n' è diſonorato, con tante offeſe, e in tanti varj modi. E alcune volte ho tanto dolore, che m' accora, conſiderando che tuttavia la religion Criſtianá va declinando per tanti vizj, e peccati; e, quel ch' è peggio, per tante ereſie che in queſti tempi ſi vedono moltiplicare. E poi che n' averò molto pregato, così finiſco la mia orazione, con iſperanza che Dio gli abbia a convertire, e ſmorzare un tanto fuoco.

Pad. *E quando vi imbattete per la via a veder paſſare qualche peccatrice, o quando accade che voi intendiate la diſoneſta vita di loro, o di donne maritate, o di uomini, che dite, e fate voi allora?*

Figl. Padre mio, quando m' accade per inavvertenza voltar gli occhi verſo loro, (che me ne guardo quanto io poſſo) me ne vien gran compaſſione, e dolore al cuore, vedendole diviſe da Criſto, e aver dato l' anima al nemico, e il corpo alla laſcivia, e prego Criſto che le illumini, e converta, e ripenſo inſieme al gran dono che mi ha dato Dio, avendomi cuſtodita. Il ſimile ſo quando odo a ragionare della diſoneſtà di tali perſone.

Pad. *Poniamo che voi ſentiſte dir male d' alcuna perſona che aveſſe fatto qualche errore, che voi il ſapeſte, che fareſte e direſte voi allora?*

Figl.

Figl. Tacerei, pregando Dio che mettesse in cuore a tali persone che non me ne dimandassero.

Pad. *E se pur ve ne dimandassero, che rispondereste voi loro?*

Figl. Se 'l peccato non fosse pubblico, e manifesto, risponderei che molti mali si son detti di diverse persone, che poi non sono stati veri, come di Susanna, Giosesso, e di molti, e molti altri, infin di Cristo; e che il male non si deve credere così facilmente: e questo mi pare l' ufficio di ogni persona spirituale, che, il più che può, scusi, e cuopra i difetti del prossimo, i quali ad una persona veramente Cristiana devono premere, e se ne deve dolere come se fossero accaduti a lei stessa; conciossiacosachè noi dobbiamo avere, e tenere il prossimo nostro in quel grado che teniamo noi, rallegrandoci del suo bene, e dolendoci del suo male, e de' suoi dispiaceri, come se fossero propriamente in noi stessi. Si devono dunque gli errori del prossimo scusare, e coprire; salvo, dove sia necessario render testimonio alla verità in legittimo giudizio, o dove si cerchi mezzo opportuno alla lor correzione, e che il tacere non porti danno all' altrui anime.

Pad. *Quando accade che voi intendiate della mala fama, o trista vita di un peccatore, o della tiepidezza di alcun spirituale che facesse in sè, e in altri poco frutto, o che alcun di loro*

ſia ritornato al mondo, che dite voi allora, e a che penſate? vi viene forſe nell' animo di diſprezzarli?

Figl. Padre mio, io non penſo mal di loro, nè gli diſpregio, anzi ne ho compaſſione, ſe ben io foſſi certa che quelle coſe foſſero vere, e prego Dio che gli riduca al cuore, e converta; e ringrazio Criſto della perſeveranza che mi ha dato; perchè ſarei per far peggio di loro. Nè per queſto ancora, per grazia di Dio, mi diſpero della lor ſalute, conſiderando che ſe gli ſpirituali foſſero tiepidi, e non faceſſero progreſſo nella via del Signore, e ſe i peccatori non ſi convertiſſero così preſto; o s' alcun' altra perſona foſſe infamata di qualche coſa, non per queſto io gli debbo diſprezzare, ma o penſare che ſiano infamati a torto, o (ſe quel che io odo di loro, è vero) penſare ſe con qualche ammonizioni mie, o di altri io lor poteſſi giovare; e ſperar che Gesu' Criſto ad ogni modo, per ſua miſericordia infinita, gli abbia un dì ad illuminare, e riſcaldare, e convertire, ſecondo l' abiſſo de' ſuoi giudizj, e ultimamente farli ſanti, e perfetti, come tutto 'l dì ſi vede in molti, che di peccatori diventano giuſti; e di tiepidi ferventi; e per queſto niuna perſona in qualſivoglia grado di perfezione che ſi trovaſſe, doverebbe mai diſprezzare alcuno per molto triſto, e ſcellerato che foſſe; nè penſar con tutto ciò che

non

non potesse ancora pentirsi, e ascendere in più eccelso grado di bontà e santità, che non è essa. Del che n' abbiamo molti esempj della sacra Scrittura. Or chi averebbe mai potuto credere, che un ladron malvagio condannato a morte, il quale (k) insino dopo che fu crocifisso durava nella sua cattiva volontà, dovesse nella sua morte convertirsi, e confessar Cristo, e massime in quel tempo quando gli Appostoli santi tutti l' abbandonarono, e il maggior di loro anco il negò? e nondimeno esso allora credendo, e confidando in lui, e pentendosi del suo errore, avesse a conseguire il Paradiso

(k) Qui si vede, aver seguitato l' Autore l' opinione di molti antichi gravi Scrittori, i quali, fondati su le parole di S. Matteo a' cap. 27. v. 44. *Idipsum autem & latrones qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei*; e di S. Marco a' cap. 15. v. 32. *Et qui cum eo crucifixi erant, conviciabantur ei*, pensarono che da principio tutti e due i ladri che furono in compagnia di Cristo posti in croce, lo bestemmiassero; ma poscia, osservando uno di essi i prodigj che in quel tempo succedevano, e l' ammirabile pazienza e mansuetudine di Gesù, credesse in lui, e riprendesse l' altro che ostinatamente seguiva a rimproverarlo e ingiuriarlo. Ma la più probabile opinione è quella di altri pur antichi celebri Scrittori, i quali, appoggiati al chiarissimo testo di S. Luca a' cap. 23. v. 39. *Unus autem de his qui pendebant, latronibus, blasphemabat eum* ec. credono che Cristo sia stato bestemmiato sempre da un solo. In qual maniera poi S. Matteo e S. Marco si servano del numero del più, non è difficile a spiegarsi. I SS. Girolamo, Agostino, ed Ambrogio (al dire del dottissimo ed eruditissimo Maldonato sul cap. 27. di S. Matteo v. 44. dove a questo proposito dice di belle cose) *interpretantur esse syllepsim, qua de uno, plurali numero loqui solemus*.

diſo prima di loro? E Paolo, ch'era così perverſo, e tanto contrario a Criſto, quando egli guardava i panni di coloro che lapidavano Stefano, uomo ſanto, e dappoi fu tanto inimico della Chieſa, e sì gran perſecutore de' Criſtiani, chi averebbe mai penſato che di lì a poco doveſſe eſſer così maravaglioſamente convertito dal Signore, ed eſſendo fatto da lui vaſo di elezione, aveſſe d'avanzar Santo Stefano in merito, e in premio? E chi ancora ſi arebbe mai potuto immaginare che la Maddalena, ch'era sì famoſa peccatrice, ſi aveſſe a convertire così preſto, e con tanta gran contrizione, e dolore, piangere a' piedi di Criſto i ſuoi peccati, e che tanto ardentemente doveſſe amare il Signore, che non ſolo aveſſe a ſuperare in bontà la ſua ſorella, ma che anco aveſſe ad eſſere Appoſtola degli Appoſtoli? E non dobbiamo mai giudicare altrui, nè diſperarci della ſua ſalute, per cattivi e peſſimi che ſiano, come furono prima queſti tre Santi; e così di quello che ſarà ritornato a dietro, che Dio non lo poſſa un' altra volta ridurre a fare ancora una miglior vita che non faceva prima, come ſi legge di molti Santi Padri che per gran fragilità peccarono, e poi, ritornando a Dio, con gran perſeveranza finirono ſantamente la vita loro.

Pad. *Ditemi ora, quando intendete che le perſone hanno fatto qualche tempo, e tuttavia per-*

perseverano nella buona vita, state voi forse sicura della lor salute?

Figl. Padre nò, che io non ne sto sicura; perchè chi sa che la persona, quantunque santa, sia (*l*) degna d'amore, o di odio? e per questo sempre si deve stare in timore, nè laudare la persona in vita sua, ma dopo la morte, perchè (come si legge) molti che hanno vissuto santamente, chi di essi (a lungo andare) perchè non si son mantenuti umili, parendo loro d' aver fatto santa vita, ed esser degni di visioni, e rivelazioni, sono stati ingannati dal demonio, facendoli insuperbire; e altri hanno prevaricato in altri modi, come Giuda, che fu Appostolo, e faceva miracoli, e con tutto che fosse in compagnia di Cristo, vedendolo far tanti segni e miracoli; nondimeno prevaricò talmente, che tradì e vendè il suo Maestro, e Signore. Il che ancora si manifesta per l'esempio di quell'altro che fu eletto fra' sette Diaconi tanto santo, e poi fu eretico, e così gran tristo. O quanto deve il Cristiano stare in timore, basso, e umile! Or che debbo io sperar di me misera? certo, considerando me stessa, non veggo se non miseria, e ruina, ma confidandomi in Cristo, quanto al tutto mi dispero di me stessa, tanto spero di non cascare, e tuttavia m' ingegno di far progresso nella via del Signore, sperando di perseverare per sino al fine.

(l) *Eccles.* 9. 1.

Pad.

Pad. *Come vi parrebbe duro il palesare il vostro cuore a chi ve ne dimandasse?*

Figl. Un tempo io era così fatta, che, per la mia vita mondana, penso non avrei avuto poco o niente difficoltà, a raccontar i miei errori a chi me n'avesse dimandato; e questo avrei fatto senza virtù alcuna, in quanto ch'io mi fossi doluta dell'offese fatte a Dio; anzi più presto con peccato, per qualche mia soddisfazione. Ma ora, (per grazia di Cristo) quando penso a' mici errori passati, mi vergogno di me stessa, e ne son tanto pentita, che, per un modo, vorrei ch'ognuno li sapesse per mia erubescenza, ed istrazio: e poi che mi trovo aliena da quella vita, per un odio santo che io ho conceputo verso di me stessa, insieme con l'amore ch'io ho conceputo verso di Cristo, non mi curerei che tutte le creature del mondo il sapessero, acciocch'io fossi tenuta per quella misera che io sono, e per peggiore ancora, purchè non fosse scandalo del prossimo. E a me pare una gran perfezione, portare il suo cuore in mano, acciocchè ognuno il possa ben vedere; perchè ogni volta che indebitamente vi nascondiamo qualche cosa, nè vogliamo che altri si possa in quello intendere, è mal segno; avvengachè, s'egli è bene, n'ha gloria Dio; s'egli è ancò qualche spezie di male, o difetto, o altra imperfezione, ogni volta che per umiltà il paleseremo, ne avremo

gran

gran merito: in oltre, possiamo star sicuri che 'l demonio in quello non ci potrà ingannare. Bella virtù e perfezione è per certo esser tale che ognuno possa veder scoperto il nostro cuore. Prego Cristo che ancora a me faccia tal grazia.

Pad. *Bene avete detto. Or rispondetemi a quest' altro; come pensate voi che s' acquistino le virtù? ed acquistate, come si fanno più perfette, e più si affinano?*

Figl. La virtù non s' acquista, nè diventa perfetta, ancorchè fosse avuta per infusione divina, senza del suo contrario; come, per esempio, la volontaria povertà s' acquista mediante le ricchezze, che l' uomo, o avendole, le lascia; o potendole avere, non se ne cura; o, essendo tentato d' acquistarle, o di desiderarle, nell' animo suo le sprezza. E quanto maggiori sono le ricchezze che uno abbandona, e quanto è maggiore la comodità di poterne avere, e quanto è maggiore la tentazione di desiderarle, tanto è più perfetta questa virtù in isprezzarle. Così l' umiltà s' acquista, resistendo alle tentazioni interiori della superbia, ovvero sopportando una persona che sia superba, iraconda, e arrogante verso noi; e quanto maggiori fossero le tentazioni della superbia, o quanto più superba fosse quella persona verso di noi, tanto maggiore sarebbe la virtù dell' umiltà, e quanto più volentieri si sopportassero. Così la virtù

dell'

dell' aſtinenza s' acquiſta con iſprezzare le delizie della gola; la virtù della caſtità, con iſprezzar le dilettazioni della carne; e così dell' altre virtù; con lungo continuare, e perſeverare in queſte virtù, alcuni n' hanno acquiſtato un tal abito, che non ſolo non ſono caſcati nei vizj contrarj, ma nè anco poi non ſono ſtati tentati. Onde ſi può dire che l' umiltà di coſtoro ha vinta la ſuperbia, e la caſtità ha ſuperata la luſſuria, e la pazienza ha vinto l' impazienza; e così dell' altre, che Dio per ſua miſericordia ſi degni concederle ancora a me.

Pad. *Or così ingegnatevi di fare ancor voi, ſe deſiderate d' eſſer ſanta e perfetta per onore e gloria di Dio, e per far coſa a voi utile, e a me grata.*

Quando vi trovate a parlamento con perſone ſpirituali in Chieſa, o in qualche caſa, ovvero in monaſterj di Monache, ragionando inſieme più di una coſa, che d' un' altra; o pure nel veder qualche coſa che non iſtà a modo voſtro; ovvero quando intendete qualche parola che non va ſecondo il voſtro ſpirito, che fate e dite voi allora?

Figl. M' ingegno di non far giudizio alcuno, e dove non poſſo guadagnare, almeno m' ingegno di non perdere; e però aſpetto ſempre che incominci alcuna di loro a parlare, e ſto attenta ad udire quel che dicono, per imparar quel ch' io non ſo; e tutto quel ch' io veggo, ed intendo, m' ingegno

gegno di pigliare in buona parte, e cattivar me ſteſſa in quel ch'io non intendeſſi, e ſapeſſi ben diſcernere; perchè, altrimenti facendo, caſcherei nella mia ſolita proſunzione, nella quale un tempo mi trovava molto involta, volendo ſapere quello che niente mi giovava, anzi mi noceva; che ſe io allora aveſſi vinta me ſteſſa, in non voler ſapere più innanzi, maſſime quando la mia volontà era più gagliarda in voler ſaper quello che non mi era eſpediente, tanto maggiormente avrei guadagnato, ſe io aveſſi taciuto. E quando alle volte mi trovo in qualche buon ragionamento ſpirituale, l'anima mia molto ſi conſola, ſtando ad udire per imparare, e riportarne qualche coſa di buono a caſa. Il che non averei potuto conſeguire, ſe io con la ſolita mia preſunzione aveſſi cominciato a farmi ben innanzi, e parlare, e voler eſſere inteſa, come ſe io foſſi ſtata più ſufficiente, e più illuminata dell'altre, in voler eſſer la prima a parlar di Dio, in conſigliare, e correggere altrui: e tanto peggior coſa arei fatto, ſe da me ſteſſa, ſenza ch'eglino m'aveſſer detto ch'io parlaſſi, o pur m'aveſſero dimandato quello che mi pareva o ch'io ſentiva di tal coſa, mi foſſi ingerita. O quanti s'ingannano ſotto color di giovare al proſſimo, i quali averebbono molto più biſogno d'umiliarſi, e attendere a loro ſteſſi, che voler correggere, e giudicare al-

altrui. Questo veramente se alcuni di loro considerassero bene all'intrinseco, e venissero bene al riconoscimento di loro stessi, conoscerebbono chiaro che questo non è altro che un' arroganza, e sottil superbia, in voler insegnare molte volte quello che altri sa più di loro, volendo correggere, consigliare, e sentenziare lo spirito di coloro che non hanno in pratica, nè bene intendono: come ancora fanno quando si trovano in casa d'altri, quando le cose al lor occhio impuro non appariscono come vorrebbono, ovvero non istanno a modo loro; vedendo, come sarebbe, vestimenti, o panni più sottili, ovvero più grossi, o una camera con qualche adornamento, o pur qualche altra cosa per casa, dicendo, senza altra considerazione, che non piace loro tale, e tal cosa. Similmente quando andaranno in qualche monasterio, hanno sempre che dire, o di poco, o di troppo, in quel che veggono; e perchè non hanno fatto frutto di quello che non istava a loro di giudicare, voglion ragionare di questa cosa, e di quell' altra; e tutto quello che lor viene alle mani, o libri, o altro, vogliono vedere, leggere, e voltare ogni cosa a modo loro; error grande è per certo, e gran presunzione, massime se sarà la prima volta che parlino, o entrino in casa d'altri; per lo che restano con perdita, ed inquieti, per lo errore che vi hanno commesso; e dove,

come

come veri Cristiani, dovevano guadagnare, hanno perso. Il che non avviene al vero Cristiano illuminato, che quando parla, opera, e pratica con altri, ovvero si trova in casa d'alcuno, o pure in luoghi di religiosi, non si mette a giudicare, nè a voler intendere, se la tal cosa poteva star meglio in altro modo, o se si poteva far di manco; e perchè questo, e perchè quell'altro; perchè il Cristiano in tal luogo va ben considerato, con animo di edificarsi, e cavarne qualche buon frutto. E, dato che se gli appresentasse alcuna cosa che gli paresse non istare così ben del punto, o pur non intendesse così bene, ovvero non fosse totalmente secondo il gusto suo; non per questo mormora, nè si scandalezza; ma tiene ogni cosa per ben fatta, lasciando il giudizio a Cristo, che non può errare; e questa è gran perfezione a non si scandalezzare di nessuno, se non di se stesso, e sapere ancora comportare i difetti del prossimo, e star umile, e basso. Così prego Cristo, poi che mi ha dato questo desiderio, che faccia ancor a me tal grazia, che io sappia conversare in verità con Dio, e col prossimo in quel supremo modo, che il vero e perfetto Cristiano può fare in terra, e di contentarmi pienamente con sincero animo di tutto quello che io veggo, o sento in me, e nel prossimo, e in ogni creatura; e ogni cosa, fuor che'l peccato, tenga per ben fatta.

Pad.

Pad. *Quando per grazia di Dio averete fatto qualche buona opera, ovvero commesso non dico peccato mortale, ma alcun difetto, ovver qualche imperfezione, che fate voi allora, e in che restate?*

Figl. Le buone opere (quando pur alle volte ne fo alcuna) son cagione che io m' allegri, e consoli, massime quando umiliandomi ne do laude a Dio dicendo: (*m*) *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam;* e maggiormente quando io ne veggo nascere qualche buon frutto. Ma, o Padre mio, non è tanto grande la consolazione, e letizia ch' io ho avuta di qualche buona operazione che per grazia del Signore ho fatto, quanto è poi il dolore ch' io sento, quando mi trovo aver commesso qualche difetto, o imperfezione, e per non aver fatto diligente guardia al mio cuore: e vi dico che mi contenterei più presto aver avute di buone bastonate, che aver commesso un minimo difetto, o imperfezione, considerando che ho offeso Dio, e che dovendo io andare innanzi, e far progresso nella via del Signore, co' miei difetti, e imperfezioni son ritornata in dietro. Per lo che mi vergogno tanto di me stessa, che qualche volta non so dove io mi sia; pur non manco poi con grande mia erubescenza di andare innanzi al Signore, a domandargli misericordia, e che mi faccia grazia, che mai

(m) *Psal.* 113. 9.

mai più non l'offenda; disponendomi più presto di morire, che commetter una minima imperfezione. E in questo ho trovato assai conforto; e maggiormente allora quando mi sono andata a riconciliare, e comunicare, dicendo in silenzio nel mio interiore: *Sposo mio santissimo* GIESU' *Cristo, voi siete pur, per vostra benignità, venuto nell'anima mia; state pur meco, e guardate il mio cuore; e così non vi offenderò mai più*. E in questo rimango tutta soddisfatta, e consolata, mercè del buono spirito consolatore, che sempre consola le sue creature.

Pad. *Come state ben rassegnata in Dio, e come con tutto il cuore vi contentate che in voi sia adempito tutto quello che Cristo vorrà, e gli piacerà, se ben volesse che oggi ve ne andaste all'altra vita?*

Figl. La perfezion Cristiana vorrebbe che oramai al tutto io non pensassi più di me, nè di cosa veruna, ma come morta ad ogni cosa creata vivessi, e pensassi sol di Dio. E, per dir la verità, che ha a fare il Cristiano che s'è rimesso in Cristo, più di se stesso? Io non intendo di vivere a me, nè a cosa creata, ma tutta rassegnata in Cristo, non desiderando altro, che quello che ora per ora vuol da me; e, se vuol ch'io viva qualche anno, o pur volesse che oggi me n'andassi, son molto contenta senza dispiacer alcuno, anzi contentissima che sia in me, e in ogni creatura adempito il suo di-

vin beneplacito, tanto in queſto, come nell' altre coſe; come ſarebbe a dire, nella ſanità, infermità, povertà, e in qualſivoglia avverſità, ſenza aver l'occhio a creatura, e ſenza eccezione di perſona, ancorchè l'amor noſtro proprio, o de' noſtri parenti più congiunti, e proſſimi ſecondo la carne ci perſuadeſſe che altrimenti foſſe il divin beneplacito di quel che la vera raſſegnazione in Dio ricercaſſe, ſenza dipendenza alcuna di carne, e ſangue; e queſto penſo che piaccia molto a Dio.

Pad. *Adunque a queſto modo pare che voi facciate molto poco conto del padre, e della madre, de' parenti ed amici, e delle creature di Dio, le quali per ſuo comandamento ſi debbono amare, e riverire, e non gittarle da banda?*

Figl. Io non dico che non ſi debban amare, e riverire, maſſime il padre, e la madre, ma non già sì, ch' io venga ad amar più loro che Dio, ed il proſſimo, con amore diſordinato, ma come me ſteſſa: in quel che io poſſo amare, onorare, e laudare Dio, io non intendo amare me, per me, cioè per mio comodo ſpirituale, o temporale, ma amar me in Dio; nè manco amare il proſſimo per mia comodità, ma puramente in Dio, per Dio, e inſieme con Dio; il qual prego che mi dia queſta grazia, (benchè io non la meriti) che in queſta vita io viva in Dio ſenza appicco alcuno di creatura, e così ancora ch' io riſguardi tutte le coſe

crea-

create puramente in Dio, talmente che quando veggo il proſſimo, vegga in eſſo, me, e Criſto, e in ogni coſa creata vegga Dio; come ſo d' una perſona, che per un tempo vedeva eſſa verità naſcoſtá in tutte le coſe create, e come nell' eſſer loro ubbidivano, onoravano, e laudavano il loro Creatore Dio.

Pad. *Se voi ſentiſte, o vedeſte piangere un uomo ſpirituale, e un mondano, di chi avreſte voi più compaſſione?*

Figl. Di una perſona mondana mi dorrei aſſai più, perchè penſerei che piangeſſe per gran dolore, per l' anguſtie, e travagli che ſi ſogliono avere in queſto mondo, pieno di pene, e tribolazioni, maſſime ſe io la vedeſſi piangere, ed affliggerſi per ſoverchio dolore, come per cauſa de' ſuoi morti: e, per l' oppoſito, ſentendo piangere una perſona ſpirituale, maſſime i Sacerdoti, come queſta mattina uno piangeva alla Meſſa, e particolarmente nel legger l' Epiſtola, che ſi legge il giorno di S. Stefano, mi allegro, perchè penſo che tutte lè lagrime degli ſpirituali ſieno lagrime di dolcezza, o lagrime calde di divozione, che eſcono dall' intimo del cuore, ovvero lagrime di compunzione, e meritorie, che ſogliono avere nel pregare per li peccatori; di modo che l' anima mia allora eſulta, quando ſente piangere le perſone ſpirituali; e prego Dio che maggiormente le uniſca ſeco, le conſo-

 li,

li, esaudisca, e faccia sante; e considero, dove saremmo noi, se dagli spirituali, e uomini santi non si facessero continue orazioni; oimè! io penso certamente che, alli gravi, ed enormi peccati che ogni giorno si fanno, la terra si aprirebbe per inghiottirci tutti quanti noi siamo. E per li mondani, il prego che li converta, ajuti sempre, li conforti, e indirizzi nella strada di salute, avendo dispiacere del loro dispiacere.

Pad. *Quando accade ch' alcuna persona della vostra casa faccia qualche cosa che non istia bene, che fate voi allora?*

Figl. Prima n' ho gran compassione, e s' ella è persona di tempo, le fo la correzione in quel miglior modo ch' io so e posso, esortandola a viver bene, e a comportare il prossimo con pazienza, nè volergli render mal per male, ma render sempre bene per male: e se sarà persona giovane, o pur figliuolo, o figliuola di casa, dappoi che l' averò ammonita più volte piacevolmente, me le mostro brusca, e le dico ancor qualche parola pungitiva, e dappoi, stando sopra di me; non le mostro così buona faccia come prima; e questo solamente il fo, perchè la correzione abbia suo luogo.

Pad. *Guardate pur che con questo star sopra di voi, e non parlar con quelli a chi avete fatto la correzione, sotto color di bene, non ci mettiate qualche cosa del vostro: e così quando*

alle

alle volte li battete per correggerli per zelo di carità, che ancora in questo non ci mescoliate qualche cosa del vostro, o in batterli più del dovere, o almeno più di quel tanto che infra di voi avevate pensato di fare, e che poi in quello impeto vi paresse averli troppo battuti, e non senza qualche poco di pena, e di fastidio vostro, rimordendovene la conscienza, perchè bisogna all' uomo esser bene accorto, e costante a non commettervi qualche difetto; e non fare, come il più delle volte fanno i mondani, che peccano per averli battuti soverchio, e con la collera, avendo messo da banda la virtù della temperanza.

Figl. Troppo dite il vero, Padre mio, che spesse volte, per esser io imperfettissima, quando non istò così sopra di me, mentre fo la correzione, facilmente vi farò qualche errore; ed allora è, ch' io bene il conosco, (se non in quel primo) quando non ne rimango col cuor quieto, come aveva innanzi ch' io facessi la correzione; e questo non mi avvien per altro, se non perch' io non averò parlato loro con quella carità, e mansuetudine com' io doveva: e similmente se non gli avrò battuti con quella pietà e tenerezza di cuore, e santa discrezione che mi conveniva, conciossiachè quando la persona da bene, e Cristiana corregge il prossimo, e mescola insieme con le parole amorevoli qualche parola brusca, o pur gli darà leggiermente qualche guan-

ciata in faccia, resta ancor a lei la parte sua, per la gran compassione che ha del prossimo suo; e forse ha sentito più ella il dolore, e il fastidio che ha fatto ad altri, che non è quello il quale in parole e in fatti ha fatto per correzione al prossimo. E questo è ottimo segno, che colui che ha fatto la correzione, non ci abbia messo niente del suo, e che l' abbia fatta sinceramente per amor di Cristo.

Pad. *Bene avete detto, ma ancora avete da sapere, che ci è meglio, e non so se questo voi l'avete mai provato. Tosto che un uomo perfetto abbia fatto la correzione, averà tanto del buono, che, benchè si mostri di fuori un poco brusco per correzion del fratello, nondimeno, volto l'occhio, se vuole, con cuor tranquillo, e lieto volto gli parla amorevolmente, come se mai se gli fosse mostrato brusco nè in fatti, nè in parole. E io so una persona che tutto questo ha esperimentato in se più volte. Tuttavia è molto meglio (se però vi fosse tempo) far la correzione di lì a un poco, perchè, in quei primi moti, volendo corregger subito, la lingua si scioglie molto più in dire, e moltiplicare alcune volte parole assai, e più aspre; e le mani ancora sono più gravi in battere, e correggere il prossimo. E io l' ho provato più volte, a vincer me stesso, e lasciar passar in quel primo quella gagliarda voglia che io aveva di parlar bruscamente, e battere forse con poca discrezione, e da poi passata che era, non gli sapeva più*

par-

parlar bruscamente, nè manco battere. E se pure il faceva, erano battiture parte sue, e parte mie, fatte con più modestia e con più virtù. Ma voi, ò qual si voglia che non è arrivato a questo segno di perfezione, quando gli accade di correggere alcuno, (non dico con collera, come i mondani) se sente in sè qualche fastidio, questo è certo che vi averà fatto qualche gran difetto, o pur errore, perchè l' averà battuto un poco troppo, o pur averà moltiplicate parole, ovvero non averà fatto a tempo la correzione; e per questo costui non potrà subito voltarsi al suo fratello con volto sereno, perchè vi ha commesso errore, e non è venuto a tanta perfezione, come il perfetto, che non si turba, e rimane con l' animo quieto come aveva prima innanzi che facesse la correzione. Ingegnatevi adunque, figliuola, quando vi accade che vogliate correggere alcuno, di far prima una buona correzione a voi stessa, riconoscendo aver più bisogno di esser corretta, che di correggere altri, e dappoi, se pure vi risolverete di farla, non la fate senza il conforto dentro, sperando che Cristo vi abbia a far parlare, e che abbia ad aprire le orecchie, e preparare il cuore di chi vi ode; e così spero che la cosa anderà bene; tanto più, se voi v' ingegnerete di aver quelle belle parti, come di sopra vi ho detto, che hanno le persone perfette.

Penso che forse vi sarà accaduto, che alcune persone abbiano avuto sdegno verso di voi, e alcuna di loro non vi abbia pure parlato, nè meno

no v' abbia fatto segno di riverenza, o pur altro segno di amicizia; che fate voi allora, e che pensate infra di voi?

Figl. Me ne doglio cordialmente, e massime se a quelle tali persone io avessi dato cagione dal canto mio d' indignazione, e tanto prego Dio per loro, come anco per me stessa, che a loro addolcisca il cuore, e a me dia grazia di sopportare perfettamente ogni cosa per l' onor di Cristo, per utilità del prossimo, e dell' anima mia. E per questo non manco, più umilmente ch' io posso, di salutarle, quando m' incontro in loro, o, essendo un poco dì lontano da me, di far loro riverenza, inchinando il capo; e se ben esse non corrispondono, passando via senz' altro, non per questo resto, quando m' incontro con loro, di fare il debito mio in salutarle, e umiliarmivi; perchè io non ho a por mente a' difetti d' altri, per nimici che mi sieno, bench' io non gli abbia per nimici, anzi per fratelli, e carissimi amici; nè mi hanno a far restare dalla mia integra, e buona volontà verso di loro, anzi sempre debbo amarli, e pregar per loro, se ben essi mostrano il corrucciato verso di me, e cercassero ancora di farmi tutto quel male che potessero. O Padre mio, beata quella persona che ama il nimico, e quando lo vede, non si muta punto dall' esser suo, ma si allegra nel vederlo! massime se le accadesse di parlargli,

o pur

o pur di fargli qualche servizio rilevato, avendosi in tutto e per tutto dimenticate l'offese ricevute! E se bene l'inimico alcuna volta le rappresentasse l'ingiurie, sente nondimeno in sè un paradiso di pace e di quiete; come so io d'una persona, alla quale più, e più volte è intervenuto questo. Pregate adunque Dio che ancor me faccia arrivare a tal perfezione, e, se possibile è, a maggiore, per più onore e gloria sua.

Pad. *Or ditemi, siete voi forse venuta mai bene al riconoscimento di voi stessa?*

Figl. Questo riconoscere la nostra propria viltà, e miseria, è gran dono di Dio, senza il quale non potremo mai venire al riconoscimento di noi stessi; e io credo che se l'uomo mondano riconoscesse ben se stesso, e che vita è la sua, presto presto si convertirebbe a Dio, considerando la miseria, e fallacia del mondo, come presto passa; e benchè vivesse sessanta, o ottant'anni, (se pur alcuno vi arriva) gli pare esser vissuto molto poco, siccome ieri fosse nato al mondo. E, che sia il vero, domandisi un giovine di venticinque anni, quanto gli pare aver vivuto; mi stimo che dirà: *Ora mi pare esser venuto al mondo*. Poi che sarà arrivato a cinquant'anni, domandisi un'altra volta al medesimo: *Quanto ti pare esser vissuto?* Dirà: *Molto poco; tal che mi pare che ieri cominciassi a vivere*. Domandisi ancora un'altra volta al medesimo quando

do sarà vecchio di sessanta, o ottant'anni; penso risponderà: *Bench' io sia vecchio, e abbia ottant' anni, mi pare però che siano sol quattro giorni ch' io sia venuto in questo mondo.* E se pur gli fosse domandato: *Poichè voi dite avere ottant' anni, se voi gli avete, dove sono? poichè non si ha, se non quanto si possiede.* Io penso che non saprebbe dir altro, se non che non ha, salvo quel punto o momento di tempo che si trova allora, poichè per l' avvenire non è sicuro di viver pur un'ora intera. Il che se ben considerasse l'uomo mondano, e ch' egli ha a dar conto, nel giorno del Giudizio, per fino di una minima parola oziosa, certo è che 'l poverello muterebbe vita, e si darebbe tutto al servizio di Dio, e tuttavia riconoscerebbe meglio la sua miseria e la divina bontà del Padre eterno; come il figliuol Prodigo ch' avendo consumato la parte sua che gli diede il padre, venne a tanta miseria, e calamità, che, guardando i porci, come un porco, mangiava del medesimo che mangiavano essi: così interviene a gli uomini mondani che attendono a vivere secondo la carne, e a cavarsi le lor marcie voglie; e perchè attendono a mangiar cibi di porci, senza levare altrimenti gli occhi al cielo, per questo non hanno altro conoscimento, che di queste cose qua giù per terra.

Pad. *E' ben vero quel che voi avete detto, ma, quel ch' è peggio, ci sono ancora delle per-*

sone spirituali (così non ce ne fossero, come forse ve ne sono!) che non s' ingegnano di venire alla cognizione di loro medesime, perchè poco danno cura (come dovrebbono) ad osservare quello che sono obbligate, e tiepidamente, o zoppicando, se ne vanno, nè si danno alla frequente orazione, la quale purifica, e illumina la mente; nè meno pregano Cristo che dia ad esse vero riconoscimento di loro medesime; che se lo facessero, è certo che verrebbono in maggior riconoscimento della lor propria viltà e miseria, e della bontà divina. Ma dicono alcune: Basta a noi di far una vita comune come fanno gli altri. *O poverelle! in che conoscimento di Dio, e di loro potranno mai venir costoro? questo non è altro che un tornare a dietro, come dice il Signore.*

Figl. E io vi confesso, Padre mio, che un tempo era come una bestia, che non pensava ad altro che alle vanità del mondo; e di Dio poco, o niente pensava, come se non ci fosse altro paradiso, che questo mondo fallace. Ma quando poi venni per grazia di Cristo al riconoscimento della mia miseria, e della gran bontà di Dio, che mi avea tanto tempo sopportata, mi vergognava di me stessa, e nel far profitto nella via del Signore, ebbi maggiore erubescenza del fatto mio, considerando la mia gran miseria, ma molto più avendo passati certi anni; e meglio poi il compresi un giorno ch' io faceva orazione, pensando sopra ciò,

che

che per grazia di Cristo mi fu dato tal lume della mia bassezza, e miseria, e una scintilla della bontà di Dio, ch' io non aveva nè aria, nè terra, nè mare dove io mi avessi in quel punto potuta nascondere per la gran vergogna, e riconoscimento che mi fu dato in quel punto della mia stessa miseria, dico, miseria di tutte le miserie, vedendo ch' io era cenere, e polvere. Il che se fosse durato, non tanto io, che sono una misera, ma un uomo per perfetto che fosse, si sarebbe disperato. Ma fu presto il soccorso; che in quel medesimo punto e momento il misericordioso Dio mi diede alquanto di sè, dico della sua divina bontà infinita, e così l' anima mia restò consolata e stupita parimente della miseria umana, e della bontà divina; del che nè con lingua ve ne potrei dire, nè con penna ve ne saprei scrivere una minima scintilla.

Pad. *Che rispondereste a chi in presenza vostra dicesse ben di voi, e vi lodasse, o pur vi fosse riferito che altre persone vi avessero molto lodata, e vi tenessero (benchè non siate) per Santa?*

Figl. La prima cosa vedrei d' umiliarmi quanto potessi, non dando orecchie a tal cosa, riputandomi per quella misera che io sono, pregando Cristo che mi ajutasse; e poi voltandomi a quelli che mi avessero in tal concetto, direi loro ch' io desidero per onor di Dio essere santa, ma che non son

già

già tale, come mi ſtimano, e ſe pure aveſſero inteſo qualche bene di me, era più per bontà di quelli che dicevano bene, che del bene che foſſe in me; perchè in coloro certamente era del buono, poichè da loro incominciava e ſcatúriva queſto bene di penſare e dir bene del fatto mio; e ſe pur foſſe ſtato in me qualche poco di bene, quello non era mio, ma di Criſto, riſerbato nell' anima mia; e tutto il reſto di difetto, e imperfezione, quello sì era veramente mio.

Pad. *Figliuola, benchè in queſta vita tutti ſtiamo a pericolo di precipitare ogni ora, qual di queſti due ſpirituali vi pare che ſtia più a pericolo, o colui che quando ſi ſente lodare e dar del Santo per la teſta, non ſi moſtra bruſco in fatti, nè in parole, o pur quell' altro che ſi moſtra bruſco, e con parole più preſto aſpre che dolci, ed in faccia come ſi turbaſſe, preſto tronca il parlare, moſtrando, in ſentirſi lodare, una ſanta impazienza?*

Figl. Gli andari, e le condizioni de gli uomini ſpirituali ſono diverſi sì, che, benchè il fine ſia uno, chi ha una compleſſione, chi un' altra, e neſſuno ſa il cuor dell' uomo, ſe non Iddio; e per queſto voglio penſare che queſti due ſervi di Dio l' uno e l' altro facciano bene: ma ſe io mi aveſſi ad eleggere uno de' due ſtati, m' attaccherei al primo; (ſalvo però il miglior giudizio) perchè mi pare che abbia più dell' intero,

e del

e del perfetto; conciossiachè questo tale non si muove, nè mostra di fuori, in fatti, nè in parole di turbarsi per le parole di laude che gli sono dette, ma sta forte, e immobile, e di dentro si umilia, riconoscendo la sua bassezza, viltà, e miseria, e si edifica, e dà laude a Dio della buona mente di coloro che lo laudano, come che abbiano (se in sè è cosa di buono) laudato Cristo in lui, e così rimane nell'esser suo, come se mai avesse inteso laudarsi. Ma quell' altro che mostra turbarsi di fuori, e bruscamente parla, mostra avere in sè qualche residuo di proprio, o di estimazion di sè, o di buona vita, o di santità; per lo che mi pare incorra più pericolo di quell' altro, che sta nella sua integrità forte, e costante, non movendosi punto dentro, nè di fuora, per molte parole che gli sian dette; perchè le parole non sono ferite ad un vero Cristiano, e poco importa all' uomo esser tenuto un tristo, e grandissimo peccatore, e non sia. Io per me vorrei più presto (se non fosse scandalo del prossimo) essere tenuta la maggior peccatrice del mondo, ed esser santa; ch' esser trista e dolente, e esser tenuta santa. Gran pazzia mi pare, Padre mio, di quelle persone (fra le quali ancor sono delle spirituali) che si pigliano fastidio, e dolore che altri non dicano ben di loro, e non le tengano in quella estimazione ch' esse vorrebbono; che se

ben

ben considerassero, il dir male di loro non iscema però lor virtù, e altri beni spirituali che hanno: nè meno i cattivi, per molto ben che fosse detto di loro, saranno migliori. Tutto il fatto sta esser virtuoso, e Cristiano; e temere, e por mente a Dio; e non a gli uomini, nè a cosa creata.

Pad. *Quando alle volte averete stretta amicizia con persone oneste, o spirituali, massime quando aveste posto qualche particolare affezione ad alcuna di loro, trovandovi consolata, e con qualche buon frutto nell' anima vostra, se poi accadesse che quelle persone si partissero, andando fuora in qualche altra Città, o terra, o pur v' accorgeste che non si curassero poi della vostra conversazione più che tanto, nè vi si mostrassero grate, come prima, nè vi facessero le solite accoglienze, ovvero alla scoperta vi dicessero:* Non ci piace più l' esser vostro; attendete a voi; e di noi non fate più conto; *come di ciò vi curereste? ve ne dorreste, o forse ve ne allegrereste voi?*

Figl. Se io di ciò non avessi dato loro cagione per mio difetto, con qualche mal' esempio di me, e non avessi errato verso di loro, o pure, per essere io inconsiderata, non le avessi forse scandalezzate, o fatte pigliare qualche sinistra sospizione de' fatti miei, penso, quanto a me, che, se io avessi niente del Cristiano, non me ne curerei. E perchè mi par mal fatto, come fanno i mondani, che stracciano l' amicizia fra

di

di loro, ſenza cagione alcuna; e tanto più error mi pare, romper l' amicizie Criſtiane per ogni piccola coſa, per queſto me ne guardo, come dal fuoco, e quando io conghietturo che la perſona comincia a poco a poco ad allontanarſi, non le avendo, per grazia di Criſto, dato cauſa, mi accordo inſieme con la ſua volontà, e mi riposo; ponendo il mio cuore nel cuor di Criſto, ſenza voler penſar più altro. E ſe poi mi accadeſſe che mi ſcontraſſi in quella tal perſona, e io la ſalutaſſi, e le parlaſſi, ed eſſa mi deſſe in sù la lingua, troncando il parlare, o pur non mi diceſſe parola; per queſto non mi ſdegno, nè meno ſe ben vedeſſi che mi ſcanſaſſe la via, anzi allora mi conforto in Criſto, che è il conforto dell' anima mia. E quando veggo che mi fugge, le fo largo, e mi accordo col ſuo volere, ſenza paſſione alcuna, pregando per l' anima ſua. E ſe poi di lì a un tempo per divina provvidenza, le veniſſe bene a parlarmi per qualche ſuo biſogno, o pur per rappiccare un' altra volta l' amicizia Criſtiana, allora è, che con tutto il cuore me le moſtro grata, ſenza dirle parola, nè farle un minimo ſegno dell' amicizia per cauſa ſua interrotta. E ſe più volte l' aveſſe a rompere, e poi tornare a rappiccare, con la grazia di Dio, credo che ſempre farei anco il medeſimo, per amor di Criſto; perchè, Padre mio, l' amor di Criſto

deve

deve esser preposto ad ogni altra cosa, e il perfetto viene a tanto, che a tutto l'amore di padre, madre, parenti, ed amici (quantunque fossero spirituali) prepone ogni minimo atto di perfezione, non che ad una amicizia stretta, per spirituale che mai potesse essere. Preclara virtù è senza dubbio alcuno, quando viene il Cristiano perfetto a tale, che è parato in un punto a lasciare ogni amore, ogni amicizia, e comodo, e ogni creatura, per santa che fosse, quando ciò gli accadesse, senza passione, e senza sentirne un minimo dispiacere. e questo è segno manifesto esser riposto tutto il suo amore in Dio. E chi è giunto a tale stato, e libertà di cuore, può intendere che sia nella vera strada della perfezione.

Pad. *E che fate voi allora che vi sarà dato qualche cosa dal prossimo, di che voi aveste bisogno?*

Figl. M'ingegno subito levare la mente mia al donator d'ogni bene, ringraziandolo; e poi mi volto a quella persona che me l'avrà portata, ovvero a esso proprio che me l'avrà data, pur riferendogli grazie; e, partito da me, subito m'inginocchio, laudando e ringraziando Iddio di questo e di ogni altro benefizio che mi ha fatto. E se pensassi di non scandalezzare altrui e non mostrar del santo, quando mi portano qualche cosa, subito, ponendomi in ginocchioni, ringrazierei prima Iddio, e poi i mezzi.

 Pad.

Pad. *Vorrei ora ſapere che modo uſate per ringraziare di tanti altri ſpirituali benefizj, grazie, doni, e virtù che il miſericordioſo Iddio vi ha conceſſi.*

Figl. Un modo fra gli altri, quando alquanto io vengo al riconoſcimento della mia miſeria, e bontà di Dio, è, che con tutto il cuore gli dico: *Signore, meglio mi è tacere, che cominciare a volervi ringraziare; che ſe ben io viveſſi cento anni, e ſempre vi ringraziaſſi, il debito e obbligo per gli innumerabili benefizj che mi avete fatti, non ſoddisferei in minima ſcintilla; e meglio mi pare il tacere, e ſupplir con intenſo dolore, ſoſpirando e gemendo di non aver modo alcuno degno da potervi ringraziare.*

Pad. *Mi piace queſto che avete detto, ma vi voglio dir quello che io miſero ſopra ciò alcune volte vo eſercitando, e penſo (come San Giovan Criſoſtomo dice) che la maggior gratitudine che poſſiamo uſare verſo di Dio, è, quando, ben confeſſi, e ben preparati, andiamo a ricever* GESU' *Criſto, glorioſo, nel ſantiſſimo Sacramento. E queſta è una delle maggior gratitudini che ſi poſſa uſare al Padre eterno, ricevendo il ſuo Figliuolo, e a Criſto, con riverenza eſſendo da noi ricevuto, inſieme collo Spirito Santo; ed è la maggior opera che poſſa fare il Criſtiano. E, conſiderando queſto, e non avendo miglior modo di queſto, mi diſpongo prima a fare orazione, poi andarmi a confeſſare, e a dir la Santa Meſſa, e comunicarmi, ringra-*

graziando Iddio di tutti i benefizj da esso ricevuti. E con tutto questo sento nel mio cuore che io son rimasto più debitore a Iddio, e in molto maggior obbligo che prima, perchè se io ho fatto orazione, ne ho avuto il merito: similmente della confessione fatta, della Messa ancora, e d' aver ricevuto nell' anima mia Cristo con tutta la Deità. Di modo che bench' io m' ingegni di fare tutto quel poco ch' io posso, ad ogni modo rimango più debitore. Ed è cosa giusta, che la creatura sia sempre in bene vinta dal sommo Bene.

Se voi aveste bisogno che alcuna persona spirituale vi facesse qualche piacere Cristiano, e vedeste che lo facesse mal volentieri, e come sforzata, o per vergogna non vi potesse dire di nò, che fareste voi allora?

Figl. Se non mi stringesse tanto tanto il bisogno, mi par che non la doverei affannare in modo alcuno, massime se io conghietturassi che lo facesse di mala voglia, e con tedio e come sforzata, perchè mi pare che la perfezion Cristiana voglia più presto il comodo e contento del prossimo, che il suo proprio; e così si viene ad amare il prossimo, come se stesso, e non nella borsa, o nella roba, ovver nella propria comodità. E benchè io abbia udito dire ch' è bene agli avari, e a quelli che fanno mal volentieri piacere, massime a' poveri, importunarli tanto, che facciano la carità, ancor che non volessero, perchè pure si fa far loro quel bene: io, per me, quando fossi in

tal bisogno, molto mal volentieri farei tal cosa, sapendo e vedendo che lo fan di mala voglia; perchè Iddio ama quello che allegramente dà; pur mi rimetto: e questo ho detto, quanto a me.

Pad. *Ditemi, se vi siete trovata mai a ragionamento con una o più persone, e nel ragionamento sarà accaduto che una avrà detto una cosa come la intende, e nondimeno in parte, ovver in tutto, non l'averà detta così bene come sta in verità, e con tutto che le sia replicato, e detto il contrario più volte, vuole tuttavia ch'ella sia così a modo suo; tacete voi allora, o pur rispondete?*

Figl. Se ci sono altre persone in compagnia, lascio rispondere a loro, e io sto ad udire, non con intenzione di voler giudicare, ma più presto d'accompagnare, pensando che ogn'altra persona sia per rispondere meglio, e ne sappia più di me; perchè nelle contenzioni non vi conosco guadagno alcuno; e se pur toccasse a me, ch'io fossi sola, se ben conoscessi il difetto di quella tal persona, non mi metterei però a contrastare con lei, ma solo le ricorderei che avvertisse bene che non è così la cosa come essa dice; e se non si acquietasse dopo averle replicato due o tre volte piacevolmente il vero, lascerei stare, pregando Dio che la illuminasse della verità: e penso, che più presto in questo modo se le protrebbe giovare, che forse con tanta importunità, e

con

con dirle tante ragioni: e se la cosa non importasse molto, e che non obbligasse a peccato mortale, non credo sarebbe male a sopportarla, e averle compassione, più presto che volerla in ogni modo convincere; e così, umiliandomi, resterei con più guadagno, che se io avessi vinto.

Pad. *Quando a Dio piacesse mandarvi qualche avversità, come vi trovate pronta a riceverla?*

Figl. L'avversità (generalmente parlando) pare che ad ognuno, e massime a' più carnali, e mondani, sia cosa dura, perchè la carne ripugna, e vuole il contrario di quel che vuole lo spirito; pure al presente, per grazia di Dio, credo, sopporterei più volentieri, e con cuor virile qualsivoglia tribolazione, e tentazione, che io non ho fatto per lo passato. E, poi che in quelle mi sono esercitata, come m' insegnaste, cioè a non fuggirle, come faceva prima; ma animosamente andarle incontro, quando viene la Croce, e farle riverenza, come a cosa preziosa, mandata dalla mano di Dio, e abbracciarla molto ben stretta per amor di Cristo, ritrovo che questo molto m' ha giovato: e però ci doveremo guardare più che dal fuoco, di pregare Dio che ci guardi dalle avversità, come fanno i deboli Cristiani; nè meno abborrirle, come fanno i mondani; il che facendo, mostrano non aver a caro tali visite sante di Dio, secondo

che la sua divina provvidenza ha permesso che ci avvengano; della quale essi niente son capaci, perchè non vorrebbono patire una minima tribolazione; anzi sempre che la potessero cacciar da loro, e mettere in fuga con fare un segno di Croce, la caccierebbono, e fuggirebbono da lei, come il demonio quando vede, o sente nominar la Croce, che ha tanto io odio, e tanto l'abborrisce, che subito si spaventa e mette in fuga. Per lo che hanno a caro che sia pregato per loro che Cristo gli guardi dalle tribolazioni; come mi occorse che, passando un giorno per la strada, intesi un povero che diceva: *Fatemi un poco d' elemosina, che Dio vi guardi dalle tribolazioni*. Sentendo tai parole, Padre mio, dissi infra di me: *Dio te lo perdoni;* e nel mio cuore sentj gran dispiacere, perchè, pregando così, veniva a pregare Dio che ci privasse di così gran frutto, e de' meriti che si ricevono per mezzo delle tribolazioni sopportate con pazienza. Ma il Cristiano perfetto va loro incontro, e le desidera, perchè sa che nella tribolazione è Dio, come dice (*n*) per il Profeta, *Cum ipso sum in tribulatione;* e resta non solo contento, ma si allegra quando egli è tribolato. E, oltre a questo, perchè sa quanto è utile e giova all' anima che pate volentieri per giustizia de' suoi peccati, e per l'amor di Dio, si fa nel patire (in un certo modo) si-

(n) *Psal.* 90. 15.

simile a Cristo; il quale prego che, per sua misericordia, faccia venire ancora me a tale stato perfetto, che tutta la vita mia sia una continua Croce, e che io diventi, e tutta mi trasformi in essa Croce, la quale è tanto gran scala che aggiunge fino al Cielo.

Pad. *Che vuol dir, figliuola, che gli uomini mondani mai non si saziano di accumulare, e desiderar roba, e vivono generalmente quasi tutti scontenti: e le persone spirituali (benchè fra di loro ne siano di povere assai) vivono contente e allegramente?*

Figl. Perchè della roba che hanno, o desiderano avere i mondani, quanto più n' hanno, tanto più ne vorrebbono avere, e per questo non si saziano mai, vivendo sempre scontenti, perchè non possono adempire il loro desiderio; e penso, che se ben ciascun di loro possedesse un Regno intero, non per questo si contenterebbe. E che ciò sia il vero, la ragione è in pronto, perchè la roba, e i molti beni terreni che possedono, non possono entrare nel lor piccol cuore. L' opposito interviene a gli uomini, e alle donne che vivono Cristianamente, e temono Dio: perchè hanno il cuor grande e magnanimo, non l' applicano a i beni terreni, nè li desiderano; e non si moverebbon da sedere, se ben pensassero poter avere, e possedere uno, o più Reami di questo mondo, perchè sanno molto bene

che i beni temporali non possono saziar l' anima; nè le felicità, e grandezze di questo mondo la possono contentare; perchè la vera felicità e grandezza sta in esser ricco di pace e di quiete, la quale non si può trovare se non in Cristo, il quale solo può capire nel nostro cuore. O mirabile Dio! quello che non possono capire, per la sua grandezza, i cieli, nè la terra, nè gli abissi, nondimeno, per sua benignità, cape tutto nel nostro cuore, e lo sazia talmente di sè, che non desidera altro che esso Dio, e con questo resta sazio; e nell' altro mondo perfettamente si sazierà, come sperava il Profeta dicendo: (o) *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*. Di modo che solo Dio, e Cristo, e non altro, può saziare il cuore del fedele Cristiano, che vive bene, massime quando frequenta il Santissimo Sacramento, e vive tanto contento e lieto, che ogni altra cosa reputa fango; a guisa di Paolo, (p) che riputava le ricchezze di questo secolo, letame, e sterco.

Pad. *Quando alle volte sarete caduta in qualche difetto, come vi piace che altri vi faccia la correzione?*

Figl. Un tempo mi dispiaceva molto che altri mi volesse correggere, e dirmi li miei mancamenti; perchè voleva perseverare in quelli, e fare a modo mio; e questo viene da gran superbia, ed è segno di dannazione

(o) *Psal.* 16, 15. (p) *Ad Philip.* 3. 8.

ne a non volere intender quello che torna bene all'anima, per poterſi emendare e ſalvarſi; ma è ben vero che poi eſſendo tornata a Dio, io ſono ſtata volentieri ad aſcoltare chi mi ha ricordato il mio bene, e mi ha fatto la correzion fraterna, ma molto più, dappoi che ho meſſo in pratica quello che per grazia di Dio vi ſiete degnato d' inſegnarmi; e quantunque alcuna volta ſia ſtata ammonita come di coſa un poco grave, e nondimeno, ſecondo mi pare, ſarà leggiera, non replico, nè mi ſcuſo punto, ma con buon animo ricevo la correzione, ringraziando quel tale di tanta carità. Similmente, quando m' interverrà che ſia ammonita di alcuna coſa ch' io non tanto non abbia fatta, ma nè pur penſata; ſe non è peccato mortale, io non replico, nè mi ſcuſo, ringraziando quella tal perſona, con dirle, che ſia contenta per carità pregar per me il Signore, che mi faccia buona. E ſe poi il nemico mi viene a dare qualche aſſalto, con dire, che colui che m' ha fatto la correzione, non ſa più che tanto, e che ha errato a far la correzione di quello che io non aveva nè detto, nè fatto, per queſto non mi ſcandalezzo, ma gli riſpondo, che ſe bene io non aveſſi quel difetto, che egli non ha errato, perchè io ne ho de' maggiori di quello; e così reſto quieta; per non aver dato luogo alla tentazione. Gran perfezione mi pare, Padre mio, a non ſi ſcuſare,

re, e a non volersi per ogni picciola cosa giustificare; ma tutto sopportar volentieri, per amor di Cristo. Il che non fecero i nostri primi parenti Adamo, ed Eva, i quali avendo fatto così grave peccato della disubbidienza, si vollero scusare appresso a Dio, dando Adamo la colpa ad Eva, ed Eva al serpente; che (q) „ se si fossero umiliati, e „ resi in colpa del loro così grave peccato, „ non iscusandosi di quello, Dio avrebbe „ lor perdonato, e forse la generazione „ umana non sarebbe venuta in tanta mi„ seria. „ Sicchè è bene sempre accusarsi per peccatori; e quando ci sarà fatta la correzione, accettarla volentieri, senza tanto scusarsi, ringraziando coloro che ce l' han fatta, ed aver caro, quando siamo ammoniti. Veramente questo è segno di vita, e non di morte, e quando il Cristiano in que-

sto

(q) Il peccato de' nostri primi padri fu il cibarsi del frutto vietato. Onde quand' anche appresso Dio non avessero scusata la loro disubbidienza, nientedimeno, avendo per ciò perduta la grazia in cui erano stati creati, erano già caduti nell' abisso di miserie nelle quali nascer dovevano i loro figliuoli. Perlochè convien benignamente interpetrare le parole del pio e Cattolico Scrittore, come se volesse dire, che se i primi uomini non avessero scusato il loro eccesso, forse Dio, mosso a compassione di loro, avrebbe in qualche parte diminuita la pena ad essi imposta. La qual riflessione però non so se si possa sostenere, se venga disaminata coi principj della Teologia, e colla dottrina de' SS. Padri; quando il seguente passo di S. Gregorio *Moral. lib.* 22. *cap.* 13. in qualche modo non la sostenesse: *Ad hoc requisiti fuerant, ut peccatum quod transgrediendo commiserant, confitendo delerent. Unde serpens, qui non erat revocandus ad veniam, non est de culpa requisitus.*

ſto modo riceve le correzioni che gli ſaranno fatte, è gran ſegnale d'eſſer umile, e che abbia aſſai del buono di dentro. Prego Criſto che a me ancora dia grazia, per tutti i verſi, a torto, o a diritto ch' io ſarò ammonita, di farne ſempre frutto, e mi reputi e ſtimi ſempre per quella miſera ch' io ſono.

Pad. *Che coſa penſate voi che vi poteſſe accadere che vi deſſe cauſa di più umiliarvi?*

Figl. Fra molte coſe ve ne dirò una, che mi tocca più il cuore, e queſta è, quando mi vedo eſſere onorata; & ſiccome un tempo fa, l'eſſermi fatto onore, mi apportava (per mio difetto) ſuperbia, e vanagloria, e faceva ch' io m' innalzaſſi; così ancora (per grazia di Dio) da certi anni in qua, l'onore che m'è fatto, mi umilia, ed abbaſſa; e, ſe allora mi foſſe poſſibile, mi vorrei ſommergere in un profondo abiſſo, conſiderando che Criſto mi onora; e tale onore che mi è fatto da' ſuoi iſtromenti, è fatto ad eſſo Criſto, in quanto ch' eſſi penſano che ſia in me qualche coſa di buono; avvenga che, ſe ben ci foſſe, è ſenza alcun mio merito, ed è tutto di Criſto, e da Criſto: e conſiderando che il Padre eterno mi onora più che i mezzi, allora mi umilio quanto poſſo, rompo in pianti, gemiti, e lagrime dolci; con un ſentimento in quel lume tanto dolce, e ſoave, che non vi è lingua per poterne eſprimere pur una mi-

minima ſcintilla. E qualche volta, per eccesſo dico: *Signor mio, non vi avvilite tanto con queſta miſera peccatrice, che ſono io; e che coſa fate?* e in queſto reſto tanto ſtupita, e baſta, che mi vorrei umiliar tanto, ch' io mi trovaſſi nel profondo & nell'abiſſo della ſanta umiltà.

Pad. *Avete detto bene; ma avete ancora da ſapere, che chi queſto ben conoſce e poſſiede, e non s' innalza per l' onore che gli è fatto, e non penſa in altro, ſe non che Criſto è ſolo quel che l' onora, e tante volte quant' egli è onorato, ſempre ſi volta e rimane in Dio, e non in ſe, queſto veramente è ſtato de' perfetti; perchè i mondani negli onori s' inſuperbiſcono, attribuendo l' onore che loro è fatto, a ſe medeſimi, e preſto paſſa: l' oppoſito fanno i Criſtiani perfetti, che attribuiſcono l' onore a Dio, e dura ſempre. E così come i mondani per l' onore ch' è lor fatto, ſon gonfiati dalla ſuperbia in loro medeſimi, e reſtano ſenza Dio: così, per l' oppoſito, gli uomini di buona e ſanta vita, umiliandoſi, reſtano in Dio ſenza loro. Prego adunque Criſto che ancora noi conduca a tale ſtato di perfezione, per ſuo maggior onore e gloria.* Amen.

Ditemi, figliuola, quando voi ſiete inferma, a che attendete allora, e come fate orazione? deſiderate ſanare, o nò? e ſe voi ſteſſa vi poteſte ſanare ſenz' altro mezzo, come il fareſte volentieri?

Figl. Quanto poſſo, m' ingegno ſopportar pa-

pazientemente l'infermità; e questa mi pare la più importante orazione che possa fare un infermo, poichè molto poca orazione, per la febbre, e pei dolori del corpo si può fare; e qualche volta sono tanto aggravata dall' infermità, e gran debolezza, che non posso pur finir di dire un Paternostro, o una Ave Maria. E quanto al desiderio di sanare, io, per grazia di Dio, non desidero più la sanità, che lo stare inferma; (r) nè altro rimedio userei da me stessa per sanarmi, se ben il potessi fare; ma tutta mi rimetto in Cristo, che sa più il mio bisogno, e quello che mi è spediente, che io stessa; e, quanto posso, m' ingegno di patir volentieri, ed abbracciar per-

(r) Siccome la carità, che noi dobbiamo usare verso il prossimo, ci obbliga a soccorrerlo nelle sue gravi infermità corporali; così la medesima da noi esige, che non trascuriamo veruno di que' mezzi che crediamo poter giovarci affine di conservare la nostra vita; essendo tale la volontà di Dio. Altrimenti si verrebbe a violare la legge di natura, che comanda la conservazione di se stesso; e si verrebbe a tentare la provvidenza divina. Il che è insegnato da tutti i Santi Direttori di spirito, e particolarmente da S. Francesco di Sales tom 2. lib. 5. lettera 54. *Non vi è pericolo alcuno in desiderare il rimedio, anzi bisogna diligentemente procurarlo, perchè Dio, che vi ha dato il male, è ancora l' autore dei rimedj; bisogna adunque applicarli, ma con tale rassegnazione, che se S. D. M. vuole che il male resti superiore, vi quietate al suo volere.* Adunque l'espressione di questa buona Vergine o si deve prendere per un atto di somma rassegnazione alla volontà di Dio, o per un vemente desiderio di accelerarsi colla morte l' unione col medesimo, se ciò le fosse stato permesso.

perfettamente quella Croce mandatami dal Signore per sua gran benignità: oltre che mi parrebbe gran mancamento, e una gran viltà, a rifiutare, ovver patire mal volentieri tal' infermità, poichè, siccome ci piace avere il bene dal Signore, così ancora ci debbon piacere tutte quelle cose avverse che esso ci manda, come diceva il beato Giobbe.

Pad. *E quando vi sentite oppressa da gran dolori, vi lamentate forse dicendo:* Oimè, oimè, ch' io non vorrei più patire; non posso più; son morta, son morta; *come dicono i mondani, i quali soglion esser impazienti, e fastidiosi a loro, e a quelli che li governano, gridando (come niente il male gli aggrava) ad alta voce?*

Figl. Io fo gran differenza (come meglio sapete di me) dalle persone spirituali alle mondane, le quali son tanto tenere di loro stesse, che per ogni piccola cosa che le preme, non hanno pazienza, gridano, e sempre si lamentano: ma i veri Cristiani patiscono pazientemente, e invocano Dio: & dove i mondani non sanno dir altro che *Oimè, Oimè;* costoro dicono GESU', GESU'; nel qual nome trovano più refrigerio incomparabilmente, che se dicessero *Oimè, Oimè;* che come questa voce più presto aggrava loro il dolore, che altrimenti; così il nome di GESU' tempera quel dolore; col contentarsi di patire per amor suo quella

Cro-

Croce che han tolta dalla divina provvidenza, e sapienza. Il che credendo fermamente il vero Cristiano, si quieta, e resta tutto pacifico, massime quando considera che il Padre eterno, innanzi ch' egli fosse, l' amava d' amore infinito, e sapeva ancora che gli aveva a venire tale infermità; e che, come esso Padre ha sempre avuto più cura infinitamente di lui, ch' egli proprio di se stesso, così anco sa che lo può sanare, se gli è spediente, senza medico, e medicina. Or chi crede questo col lume della fede, Padre mio, e l' ha stampato nel cuore, non cura più di sanità, che d' infermità; nè più di vivere, che di morire; e ad altro non attende, se non a construire perfettamente quella bella lezione che col mezzo dell' infermità Dio gli ha messa innanzi.

Pad. *Bene avete detto; e, oltre a questo, vi voglio contare un atto di perfezione che fece un Cristiano, il quale essendo in letto gravemente infermo, i medici dubitavano assai ch' egli allora non si morisse, massime, per certi grandissimi dolori che aveva, tal che non solo non poteva fare orazione, ma nè anco senza gran fatica poteva esprimere il soavissimo nome di* GESU'; *pure, al meglio che poteva, considerava, quale era più perfezione, o veder di fare qualche poco di orazione, in silenzio, nel più intimo del suo cuore, o con qualche parola che avesse potuto esprimere; o pure s' egli avesse atteso a star bene in Croce senza dir parola,*

atten-

attendendo a patire quanto più perfettamente poteva; in questo gli parve sentir di dentro ch' era meglio, di abbracciar quella Croce, e starsi così duro in croce, senza refrigerio alcuno, ch' esprimere parole che sogliono alquanto refrigerare l' infermo, e indurlo in qualche poco d' alleviamento del male. O che bella e Cristiana battaglia è all' uomo perfetto, quando si trova in tal conflitto, e che lo spirito, e la dolente ed afflitta carne fanno alla lotta insieme! Lo spirito, dico, quando la carne si duole, e si lamenta, la manda per terra, dicendo: Abbi pazienza, a tua posta; e' ti convien patire, voglia, o non voglia. *e così lo spirito viene allora ad esser superiore della carne. Da lì a un poco i dolori crescono tanto, che quasi niente può elevarsi la mente, e qualche volta niente, per i vementissimi dolori ch' ella si sente, di modo, che lo spirito non ha più forza che tanto, perchè sta al disotto: pur alla fine lo spirito a poco a poco ripiglia le forze, e si leva su, superando di nuovo i molti dolori, e lamenti della carne; e così resta vittorioso, avendo superato ogni affetto della carne; come è giusto, ed onesto, che sempre resti superiore in tutti quelli che si vogliono prevaler di esso.*

Da che credete che venga, che quando gli uomini mondani peccano, quasi la maggior parte di loro, più presto che accusar se stessi, danno la colpa al demonio, o al mondo, o alla propria carne?

Figl. Penso che proceda da quella prima infe-

infezione, e mala inclinazione che ci lasciò il nostro primo padre Adamo, il quale, dopo d' aver commesso il peccato della disubbidienza per lo disordinato amor proprio, si scusò sopra di madonna Eva, ed essa sopra il serpente; e parimente dalla nostra superbia, ed estimazione di noi stessi, non volendo che siano scoperti i nostri difetti, per non perder la riputazione appresso gli uomini. Vero è che per quella antica radice ch' è restata in noi del peccato originale, siamo restati molto deboli, e più presto inclinati al male, che al bene, onde la nostra gran fragilità, e sensualità facilmente c' induce a peccare con le molte occasioni che ci appresenta il mondo, la carne, e il diavolo. Ma con tutto questo non è tanto grande la nostra mala inclinazione, che non le possiamo resistere con la grazia di Cristo, che ci dà sempre quando gli domandiamo ajuto, e che con essa ancora non possiamo superare e vincere il demonio con tutte le sue forze; e similmente ogni nostra sensualità, la quale solamente c' invita a far il male. Ma tutto il male nostro è, che non vogliamo combattere, nè ricorrere a Dio per ajuto; e quando siamo tentati dalla carne, poco ci curiamo di farle resistenza, lasciandoci miserabilmente vincere dalla sensualità e dall' appetito disordinato, e dal nimico infernale, quando gli diamo orecchio. E come voi,

Padre mio, m' avete detto più volte, quando siamo tentati di far un peccato più ch' un altro, se noi non vogliamo, non basta creatura alcuna, anzi tutti gli uomini, e donne cattive, mentre che noi diciamo *Nò*, a farci cascare: ed è tanto potente la natura di questo *Nò* in bene, per la virtù del libero arbitrio, che ci ha dato Dio, che nè anco Satanasso con tutto l' Inferno ci può nuocere, se non allora che gli diamo la volontà nostra in suo potere; se ben ci tentasse, e battagliasse tutto il tempo della vita nostra, non ci può far cascare: così dico della nostra sensualità, la quale si vince con la virtù della fortezza, e mentre che nel nostro cuore diciamo di nò, per grande che mai potesse essere la nostra sensualità, non sarà mai tale, che non le possiamo resistere. Il mondo tutto ancora non ci può nuocere, se non tanto quanto noi in male ci diletteremo in quello, perchè di sua natura è buono, e non cattivo, e tanti belli e buoni frutti, e tante varietà di erbe che vediamo esser fatte per servizio nostro, ci dan cagione di laudare il nostro Dio, che le ha create, siccome noi tutti ha creati liberi, e ci ha dato virtù di poter resistere al mondo, al demonio, e alla carne, e vincerli. E, che sia il vero, si vede chiaramente in tutti quei Cristiani che han, combattendo, cercato di viver bene, e han fatto resistenza alle tentazioni, e han

vin-

vinto, massime i Santi Martiri, nel cuor de' quali è stato tanto potente, e fitto questo *Nò*, quando volevano i Tiranni che rinegassero Cristo, che non bastò mai tormento alcuno a farli dir di sì. E però non bisogna (se vogliamo combattere) che ci scusiamo con dar la colpa al mondo, al demonio, o alla nostra sensualità, perchè se fosse così, che in ogni modo, e assolutamente ci facessero peccare, non si troverebbe uomo, nè donna che fosse casta e vergine, nè che potesse resistere al mondo, ma saremmo tutti mondani e tutti carnali; il che sarebbe inconvenientissimo pur a pensare, e una bestemmia a dire, perchè ne seguirebbe che Iddio ci avesse comandato cose impossibili, che non potessimo osservare.

Pad. *Laudato sia Iddio che vi ha dato tanta capacità. Ma ora vi voglio ancora dire qualche altra cosa per vostra consolazione. Avete adunque da sapere che gran parte degli uomini l'hanno col mondo; e, per iscusarsi, ovvero per grande ignoranza, vogliono che 'l mondo ad ogni modo sia cagione del lor peccare; e questo è tutto al contrario della verità, perchè il mondo dà loro cagione di ringraziar Dio, perchè serve al vivere dell'uomo: e però non si può dire che questo mondo visibile, come dicono i mondani, di sua natura sia cattivo, perverso, ingannatore, e che ci faccia peccare, se noi non vogliamo; perch' egli è buono e utile all' uomo, e non*

è cosa nell' esser suo, piccola o grande, e di qualsivoglia sorte, o sia con l' anima, o sia senza, che non sia buona, e serva a qualche cosa, e che ciascuna non abbia in spezie qualche particolar virtù: e se bene il chiamiamo Mondaccio, *non per questo il mondo, o qualsivoglia cosa creata è trista, ma buona, come si legge nel Genesi:* (f) Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. *Ignorantemente dunque costoro il dicono cattivo, perchè essendo il mondo buono, eglino che vivono disordinatamente, e l' usano malamente, fanno che per loro sia cattivo. Dicono ancora che è traditore, vano e falso, perchè gli lassa in su 'l meglio, e non ha dato loro fino al fine tutto quel che volevano: ma essi son stati quelli che più presto han lassato lui, perchè il mondo, che fu da Iddio creato, è stato saldo, e starà ancora fin' al dì del Giudizio nell' esser suo: e non in vano, anzi con tanto giovamento, che ci ha nutriti tutti. Il dicono ancora* valle di miseria, *e non si avveggono ch' essi sono i miseri, e pellegrini, in quanto che questa non è la nostra patria; per lo che questa macchina del mondo non potrebbe star meglio ch' ella sta, per esser creata dalla divina sapienza, di modo che nessuno si può dolere del mondo, ma ben dolersi e lamentarsi di se stesso, che, dovendo ogni cosa adoperare in bene, e non in male, avendolo Iddio creato per servizio dell' uomo, e l' uomo per servizio suo, acciò che l' amasse e servisse; nondimeno noi fac-*

(f) Genes. 1. 31.

facciamo tutto il contrario. Di modo, figliuola, che, se noi peccheremo, ragionevolmente non ne potiamo dar la colpa se non a noi, e non al demonio, o al mondo, o alla carne, perchè solamente ci tentano, e non isforzano a peccare. Preghiamo adunque Iddio che ci mantenga nella buona volontà, e che viviamo sempre nel suo santo timore.

Se tal volta da voi verrà detta per trascorso di lingua qualche bugia, che fate voi allora, lassate forse voi la cosa così, o pur vi ridicete?

Figl. La bugia (come già mi diceste) è di tal natura, che è al tutto contraria a Cristo; e Cristo, per esser la istessa Verità, è totalmente contrario ad essa bugia. E confesso che per lo passato poco mi curava dire delle bugie; parendomi, secondo quella conscienza grossa ch' io aveva, che poco importasse dirle. Ma dappoi ch' io fui introdotta nella via del Signore, mi son guardata (quanto ho potuto) di non dir più bugia alcuna, massime a posta; e quando n' averò detta alcuna in discorso di parlare inavvertentemente, riprendo tanto me stessa, che molte volte io mi ridico non senza mia erubescenza. E questo mi pare un de' buoni rimedj, col quale la persona si possa rimanere di dir bugie, e tanto più quando vi si mette maggior studio, e si fa orazione al Signore Dio che ci liberi da tal vizio, volendo più presto esser figliuoli di Dio, Padre della Verità, che figliuoli del de-

demonio, padre della bugia. E quando considero che a Cristo benedetto tanto piace che si dica la verità, dicendo (*) egli: *Il vostro parlare sia con dir, Sì, sì, nò, nò, e quel che vi è di più, viene da male*; quando io penso a questo, certo è ch'io mi lascierei più presto tagliar la lingua, che non solo non osservare queste parole di Cristo, ma nè anco macularle in minima cosa. E benchè molti dicano, la bugia non importar tanto, che non sia bene alcuna volta a dirla, per evitare il male che ne potria venir al prossimo; io nondimeno, rispondendo ad alcun di loro, ho detto: *O è bene, o è male il dir la bugia; se è male*, (come in effetto è) *perchè col male vogliamo usarla, se ben pensassimo ad ogni modo d'ajutare o noi, o il prossimo per tal via?* Brutta cosa è veramente; come se Dio volesse che ci servissimo del male per fare il bene, e, come dice Giobbe 13. 7. (secondo mi ricordo che già mi diceste) *Ha forse Dio bisogno della nostra bugia, acciocchè parliamo per lui falsamente?* Or non sappiamo noi che quello che mentisce, ammazza se stesso, come dice la Sapienza: (t) *La bocca che dice la bugia, ammazza l'anima*;

(*) Matth. 5. 37.

po-

(t) OS AUTEM QUOD MENTITUR, OCCIDIT ANIMAM. *Sapientia I. 11.* Questo è il famoso passo che guadagnò un nuovo Santo alla Chiesa; e fu il glorioso S. Andrea Avellino, il quale, essendo Sacerdote secolare, e Avvocato, Ecclesiastico, nel difendere una pia causa, cadde in una leggiera officiosa bugia. dopo di che tornato

posto che mai non l' ammazzasse, non è egli un bugiardo in abbominazione, per un certo modo, fino (*) a i mondani? dicendo essi: *Il tale è un bugiardo; perchè non dice mai, o rare volte, il vero, non se gli può creder la verità, benchè alcune volte la dicesse*; oltre l' offesa di Dio, e il danno che ne viene all' anima sua. Prego dunque Dio, che più presto io perda la lingua, che mai più dica bugia alcuna.

Pad. *Resto consolato del buon proposito ch' avete; state pur sopra di voi quando parlate con altri: nè per alcun modo vi curate d' ajutare alcuno per mezzo della bugia, perchè non è mai bene mentire, come ben dice Santo Isidoro:* Fuggi grandemente ogni sorte di bugia; nè a caso, nè a posta dirai la bugia; nè con qualsivoglia fallacia desidererai la vita d' alcuno; ma fuggi la bugia in tutte le cose. *A questo proposito vi voglio contar quello che un Eremita di santa vita mi disse, già passano trent' anni; che fu nel principio della mia conversione; andandolo io a vedere in su la cima di una gran montagna, dov' egli stava, ed es-*

nato a casa, e aprendo accidentalmente la Bibbia, s'incontrò nelle suddette parole per particolar provvidenza di Dio. Altro non vi volle, *ut qui jam sanctus erat, sanctificaretur adhuc*; diede un calcio al mondo, col farsi subito Cherico Regolare Teatino, divenendo quel gran Santo che tutti sappiamo.

(*) Gli Spartani battevano i loro fanciulli per due sole colpe, per la crudeltà e per la bugia; volendo dal canto loro stirpar dal mondo questa doppia peste dell' umano commercio.

sendo stato lì alcuni giorni, volendomi poi partire, gli dissi che per carità fosse contento di darmi qualche buon ricordo, o ammaestramento: e rifiutando più volte, (il che credo facesse per umiltà) finalmente mi disse: Vi dirò quel ch'io m'ingegno di fare. Io m'ingegno di servire a Dio con ogni zelo di carità, e conversare con Dio, e cogli uomini in verità. *Allora mi sentj molto consolare; e ruminando più e più volte tali sentenziose parole, mi pareva che chi osservasse tal cosa, osservasse tutta la legge: e perchè in quel principio della mia conversione non teneva in conto alcuno il dir delle bugie; avendo, per grazia di Dio, gittato da me molti scorzoni, e gravi peccati, mi pareva che'l dir bugie, non importasse niente. Ma poi ch'io ebbi quel santo documento dal detto Eremita, mi ritenea quanto poteva di non dirne più; e un giorno avendone detto una a un Signore gran Maestro, pensava infra di me ch'io non aveva osservato le parole di esso Eremita; e in questo, pensando di ritornare al detto Signore per ridirmi della bugia ch'io gli aveva detto, sentiva in me gran dispiacere, e quasi mi raffreddai di non vi andar più, parendomi ciò gran vergogna. Pur alla fine, io v'andai, dicendogli, con grande mia erubescenza, ch'io gli aveva detto la bugia. Allora quel da ben Signore, con lieta faccia, quasi maravigliandosi, mi disse, che non importava; ma mi parve ben di vedere ch'egli se n'edificasse: e allora deliberai, quante volte io dicessi la bugia, tante*

tante volte andarmi a ridire; di modo ch' io ſtava ſopra di me, per non aver poi quella erubeſcenza in ridirmi; e così, col divino ajuto, ho cercato ſempre d' andare, e converſar con Dio, e cogli uomini in verità.

Quando alle volte vi trovate con perſone ſpirituali a parlare delle coſe di Dio, o pur (come accadeſſe) racconterete alcune grazie che Dio v' avrà fatte, e che nel dirle, o pur poi che l' avrete finite di raccontare, vi ſentirete riprendere dentro, o almeno pungere, da che penſate voi che queſto proceda, o v' avvenga?

Figl. Queſto penſo proceda da più cauſe, fra le quali una è dell' eſſere inconſiderato, non penſando più che tanto a quel che l' uomo parla, e benchè ſi ragioni di Dio, nondimeno ſi può commettere de gli errori di preſunzione, o di poca riverenza, o di traſcorſo di lingua, e inavvertenza; e ſe ben, mentre la perſona parla, non ſi ſente ripreſa, o punta dentro, ſi ſentirà poi, finito il ragionamento; non ſapendo alcune volte particolarmente in che abbia errato. E, a voler conoſcer queſto, è gran rimedio umiliarſi, e andare all' orazione, dove bene eſaminando la propria conſcienza, per grazia di Criſto, ritroverà l' errore, o difetto commeſſo. Così ancora quando averà raccontato qualche bel ſentimento, virtù, o grazia da Dio, per ſua miſericordia, conceſſale, ſi ſentirà di dentro riprendere, o mentre che parla, o almeno dappoi finito il

il ragionamento, restandone mal contenta; qualche volta conoscendo l'errore, o difetto che vi averà commesso, e qualche volta nò. Ma poi, come va all' orazione, ruminando bene dove potrebbe procedere la causa del fastidio che sente, e pregando Dio che a lei la faccia conoscere, trova subito l' errore, o difetto che vi ha commesso, e che questo le è avvenuto, perchè non averà avuto in raccontare tali grazie di Cristo quella riverenza che dovea; perchè altrimenti si trattano le cose di Dio, e altrimenti le cose e favole del mondo: o pur per non aver alzato la mente prima a Dio, e avere in sè fatto proponimento che a suo onore e laude vuol raccontare tal virtù, o grazia che le ha fatto; e che in quello, e in ogni altra cosa, il suo fine non è altro, che esso Dio, e il consolare, e edificare il prossimo, con isperanza che Dio abbia a parlare per mezzo suo, e operare nel cuore di esso prossimo. E qualche volta ancora questo avviene, perchè non era il tempo allora di parlar di tali grazie; o pure non le diceva a persona capace di tai cose, poco risguardando al detto del Signore: (u) *Neque mittatis margaritas vestras ante porcos*. Ma quando a suo tempo, e ben considerate con l' occhio Cristiano, Padre mio, si dicono le cose di Dio, è certo che non si sente fastidio, e riprensione alcuna, ma consolazione, e una

(u) *Matth*. 7. 6.

e una letizia spirituale interiore, la quale fa restar l'anima tanto di chi ragiona, come di chi sta ad ascoltare, in Dio tutta umile, e mansueta; e questo è gran segno, che in tal parlare non abbia commesso errore. Prego adunque Cristo che ancora a me conceda perfettamente questa grazia.

Pad. *Figliuola, beato è veramente chi vuol vedere il fatto suo così bene per lo sottile, perchè costui veramente va per la via della perfezione, poichè ha tanta grazia dallo spirito di Dio, che in tal modo l'avvertisce nelle sue azioni, e ragionamenti. E perchè molti dicono che non vogliono tante sottigliezze, e che basta loro fare una vita comune; non è maraviglia che costoro facciano de gli errori, e difetti assai, e che non sentano di dentro le riprensioni dello spirito, come i mondani, e anco, ordinariamente, gl'incipienti, e proficienti, i quali poco cura danno all'interiore, più nobile, per non esser bene istrutti, e poco desiderano di esser perfetti. Ma il perfetto, che sta alla guardia del cuore, si sente pungere dentro per ogni difetto, o imperfezione che commette. Ed avete da sapere, che qualche volta innanzi che parli, o alla prima parola, sente un certo avvertimento nel più intimo del cuore, che non si può esplicare, e qualche volta punger l'anima, non altrimenti che se con un acutissimo ago si sentisse pungere il proprio corpo, e così resta di parlare dubitando di non offender Dio. E qualche volta, per la sua intemperanza e vivezza, benchè si senta pun-*

pungere, vuol nondimeno seguir il ragionamento; per lo che tanto più conto ne ha a dare a Dio, non accettando quella buona ispirazione: e altre volte poi ch' averà finito di parlare, si sentirà non tanto punto, ma ferito e ripreso. Benchè Dio alle volte lassi incorrere in tal cosa acciocchè la persona più s' umilj, e ricorra all' orazione, e per farla più cauta e accorta per l' avvenire.

In quai parole vi pare avere più affetto, che vi consolino, e vi tocchino più il cuore, quando siete sana o inferma, ovvero all' orazione, nel chiamar Iddio o i Santi in vostro ajuto?

Figl. Più cose sono, fra le quali ne dirò alcuna. Quando nel legger l' offizio occorre qualche bella lezione, come sarebbe di Ester, che co' suoi prieghi liberò se stessa, Mardocheo, e tutto il popolo Ebreo, che il Re Assuero aveva comandato fossero uccisi, e dappoi per gran provvidenza di Dio esso Re esaltò Mardocheo, facendo che Aman suo nimico gli andasse alla staffa per tutta la Città: e così quando Faraone, non solo liberò Giosesso dalla carcere, ma anco il fece il primo appresso di sè, e governatore di tutto il suo Regno; allora io resto molto consolata, considerando la gran bontà di Dio, e la sua gran sapienza. Così ancora quando leggo di Tobia, e di Giobbe, che dopo il loro gran patire, furono poi da Dio molto consolati; specchio veramente di pazienza in tutto il mondo; per lo che tutta mi accendo in desiderio di pa-

tire.

tire. Quando ancora leggo di Giuditta, che per la confidenza che aveva in Dio, fece così grande effetto, liberando il popolo d'Ifraele dalla mano di Oloferne così forte, e gran Capitano, tagliandogli la testa, molto mi conforto e ho maggior fiducia in Dio. Similmente leggendo de' grandi, e ftupendi miracoli di Crifto e degli Appoftoli, tutta m'accendo in fede, e l'anima mia fi empie di gran gaudio, e letizia interiore, parendomi qualche volta effer a quel tempo, e veder quei miracoli ch'io leggo del Signore, e de gli Appoftoli; e così quando invoco Iddio. Benchè un tempo fa io invocava e pregava i Santi, e le Sante, e maffime la Madonna Santiffima, più che Dio Padre, e il fuo unigenito Figliuolo Gesu' Crifto, perchè era più nello ftato del timor fervile, che nello ftato dell'amor filiale: e la Madonna chiamava *Vergine* Maria, e Dio e Crifto chiamava *Signore*; e poche erano quelle volte che domandaffi a Dio alcuna grazia, che prima non ricorreffi a' Santi che l'impetraffero da Dio per me; ma da un certo tempo in qua, ritornando meglio al mio cuore, confiderando lo fvifcerato amore del Padre eterno, e la fua mifericordia infinita, per cui volle mandar dal Cielo in terra il fuo unigenito Figliuolo a patir, e morire per falvar l'umana generazione, mi afficurai un poco più, e deliberai di non iftar così

sì di lontano, come gli Ebrei, che lo chiamavano *Signore de gli eſerciti*. Ma ora, da figliuola; (benchè indegniſſima) il chiamo, *Padre;* e quando replico queſta parola dolciſſima, *Padre mio*, *Padre mio buono*, vi ſento (x) gran conſolazione; e alle volte un tanto contento, e giubilo, che ſmorza ogni faſtidio in che mi trovaſſi, e ogni mia tribolazione addolciſce, e riempie l' anima di un liquore ſpirituale, che tutta mi vorrei liquefar d' amore, nè mi potrei mai ritrovar ſana, o inferma, o in tante anguſtie, che ſubito ch' io alzo la mente in Dio, (accordando la parola col cuore) non ſenta gran refrigerio. O quanto è dolce queſto nome, *Padre*, che mai non vorrei poter finire di mentovarlo! così ancora (ma non tanto) quando chiamo, *Madre*, la glorioſa Madre di Dio, e quando dimando grazie a Dio, chiamandolo, *Padre*, mi pare che ad ogni modo me le voglia fare, e tanto reſto più ſicura avendo invocato la Madre di Dio, chiamandola ancora io, *Madre*, poichè per ſua pietà ha voluto, e vuole non tanto eſſer noſtra Avvocata, ma ancora Madre de' peccatori. E così invoco ancora i Santi, che per i lor meriti intercedano per me: e molto maggiormente ſto ſicura, quando con tutto il cuore ſupplico eſſo eterno Padre, dicendo, come in tutte le ſue orazioni fa

la

(x) *S. Giovanni Griſoſtomo dice eſſer queſto ottimo ſegno d' eſſere in grazia del Signore.*

la santa Chiesa: *Per Dominum nostrum* JESUM *Christum Filium tuum*; parole veramente che danno tanta confidenza al vero Cristiano, che non può credere altrimente, se non d' aver ottenute le sue petizioni. E qualche volta son' ita considerando, che se fino il padre terreno, essendo ricco, non negherebbe grazia alcuna al suo ubbidiente figliuolo, anzi non gliela potrebbe negare; molto manco, senza comparazione alcuna, la istessa bontà e misericordia del Padre eterno potrebbe mai negare le grazie a' suoi cari figliuoli che l' amano: e pensando un giorno sopra questo, riguardando più nella mia bassezza e miseria, che nella clemenza e bontà infinita, mi pareva pur cosa grande, e quasi una prosunzione a chiamar Dio, *Padre*; e stando un poco in questo, subito mi occorse che io non errava, nè meno era prosunzione se io il chiamava, *Padre*, avendocelo insegnato Cristo nella sua orazione, quando parlando a i suoi Appostoli disse: (y) *Quando orate, dite*, PATER NOSTER. e in un altro luogo: (z) *Siate perfetti come il vostro Padre celeste*. Vi prometto, Padre mio, che in dir queste parole amorevoli, e considerando che ce l' ha insegnate Cristo, sento una consolazione mirabile, più che in nessun' altra parola della Scrittura; e resto in maggior confidenza di prima, e tutta infiammata.

Pad.

(y) *Luc.* XI. 2. (z) *Matth.* 5. 48.

Pad. *Ditemi ancora, che conghietture vi pare che l'uomo possa avere di essere esaudito nell' orazione?*

Figl. Questa è cosa assai difficile per una persona come son' io; e sottile, e da altro intelletto che 'l mio; pure, per quanto io ho udito da voi, ne dirò alcune, al meglio ch' io potrò. Penso quando all' uomo Cristiano più volte viene in memoria di pregar Dio per una, o più persone, o pure per se stesso, che allora in quell' incitamento di spirito si possa conghietturare che Dio a questo tale voglia far le grazie che esso domanda, imperocchè esso Dio è quello che gli mette in cuore, e lo invita a pregar per quelle persone, forse per guardarle da qualche male che incorrerebbono, se non si facesse per loro quella orazione. Similmente quando con grande importunità gli viene nell'orazione gran volontà di pregar per qualche persona, la quale di questo non l' abbia richiesto, anzi non gli abbia mai parlato, nè vedutala. Così ancora quando con facilità, e tranquillità d' animo si fa orazione per qualch' uno, e non vi si sente durezza, penso che tutte queste siano buone conghietture d' impetrar le grazie. Maggior conghiettura sarà poi quando nel pregar Dio per alcuno, la persona averà lagrime, o dolcezze, e quando più volte avendo fatto orazione, si sentirà di dentro in quell' istante un certo conforto che gli dà spe-

ſperanza. Più chiara anco ſarà quando quel che prega, ſi ſentirà nel cuore una certa giocondità, e ſpiritual letizia mentre prega per altri, di ſorte che quaſi non può credere altrimenti, ſe non che Criſto per ſua grazia lo eſaudiſca. Ma di tutte le sopraddette molto più grande conghiettura ſarà quando l' anima Criſtiana nel dimandar le grazie ſi ſentirà riſcaldar dentro, ed averà molto male, e ſentirà fiamme di amore, ſentendo parimente un tal conforto interno, che Dio per ſua miſericordia non le poſſa mancare delle grazie che gli ha domandato. Per tali ſentimenti avuti nell' orazione, con efficacia poſſiamo far conghiettura e ſperare di eſſer eſauditi: e allora maſſime quando la fede ſarà maggiore; imperocchè tanto merita l' uomo di eſſere eſaudito, quanta ſarà la fede ch' egli averà nel domandare.

Pad. *Ho cara la voſtra riſpoſta; e per confermazione di quello che diceſte, che Iddio mette in cuore al Criſtiano che prieghi per qualche perſona, avete da ſapere che il medeſimo ſuole avvenire ad un Sacerdote circa quelli che ſon paſſati all' altra vita nel Purgatorio, che molte e molte volte la notte dormendo gli vengono in mente perſone che ſon morte, parenti e amici, e altri conoſcenti, o pur altre perſone da lontano che non ha mai viſte, nè conoſciute, ſe non per fama, e ſubito che ſi è ſvegliato dice l' orazione* Fidelium &c. *per loro: e poi il più delle volte ſe ne ſcorda del tutto. Nondi-*

 meno

meno nel celebrar poi la ſanta Meſſa, venendo al ſecondo Memento, *che è per li defunti, alla ſprovviſta, ſenza che eſſo ci penſaſſe, ſubito ſe gli appreſentano nella mente; e alcune fiate di nuovo ſognandoſi altre perſone, e dappoi ſvegliato avendo fatto orazion per loro, ſi ſarà propoſto nel cuore la mattina veder ſe eſſo ſe ne ricorda, e per molto che ci penſi, poche volte gli tornano a memoria: ma poi al* Memento *ſe non ſi ricorderà de' loro proprj nomi, (il che più ſpeſſo gli avviene) ſi ricorderà almeno di averli ſognati; e così iſtantemente nel* Memento *prega particolarmente per loro. Il che è buona conghiettura che il miſericordioſo Dio voglia refrigerare, ovvero anco ſcarcerare quelle tali anime.*

Perchè vi andate a confeſſare, e quale è il voſtro fine?

Figl. Principalmente per far coſa grata a Dio; e poi per conſeguire la remiſſion de' miei peccati, confeſſandomi con dolore, e con fermo propoſito per l' avvenire di non offender mai più il mio Creatore Dio, e più preſto patire migliaja di morti, che offendere la ſua divina Maeſtà.

Pad. *E quando, per grazia di Dio, non ſapete di aver peccato mortale, poichè ogni dì vi confeſſate, perchè allora vi tornate pure a confeſſare?*

Figl. Vi riſpondo, che non debbo reſtar per queſto ſe bene non aveſſi mortal peccato, ma per più buoni riſpetti il debbo fa-

re,

re, come mi avete insegnato. Perchè chi sa se io fossi incorsa in qualche mortal peccato, ch'io non conoscessi, ovvero quel ch'è mortale, io lo stimassi veniale? egli è pur meglio ricorrere ad un buono, e intendente Padre spirituale; e a lui insieme co' veniali difetti e imperfezioni in generale dirne mia colpa, e averne l'assoluzione! E se la persona fosse tanto perfetta che non avesse cagione di confessarsi d'altro che di difetti d'ommissione, ovvero d'imperfezioni, non doverebbe però restar per questo, ma, umiliandosi, sarebbe meglio a confessarsi, acciocchè il Sacerdote pregasse per lei, finita la confessione, quando dice: *Misereatur tui omnipotens Deus*. In oltre, tante volte quante la persona colla debita confessione, e contrizione si confessa, sempre riceve maggior grazia, e doni ineffabili da Cristo; imperocchè Cristo, mediante la confessione, in un modo spirituale, invisibile, e supremo purifica l'anima deturpata, e brutta, ancorchè avesse i peccati di tutto'l mondo, e realmente a lei li perdona per mezzo del Sacerdote, in virtù del suo Sangue sparso, dandole la grazia sua con farla santa. Quanto adunque maggiormente farà quell'anima vaso mondo, e tempio di Dio, e l'arricchirà ancora, e accrescerà di lumi, doni, splendori, e tesori infiniti? E però mi pare che sia meglio, sempre il confessarsi, e non come fanno molti che vanno a rice-

vere il santissimo Sacramento senza più purificarsi, non sentendosi aver peccato mortale; poichè l'anima confessandosi fa quell' atto di umiliazione a Dio, a' piedi del Sacerdote, e sempre più s'assottiglia la conscienza, e si fa tuttavia più bella. E, a darne un esempio da donnicciuola, come son' io, vediamo tutto il dì che la tela non solamente col lavarla, di cruda e bruna diventa bianca, ma ancora essendo bianca, quanto più si lava, tanto diviene tuttavia più bianca e candida.

Pad. *Laudato sia Dio, che vi ha dato lume; seguitate pur, figliuola, perchè mi pare che non si possa errare* (a) *a confessarsi ogni giorno, riconoscendosi peccatore; e non facciamo come coloro che dicono:* Noi non ci sentiamo peccato mortale, e però non vogliamo restare di celebrare la Santa Messa: basta a noi ogni otto, o quindici dì andarci a confessare; perchè egli è un fastidir noi, e il confessore, e più presto una scrupolosità, ogni dì andare a riconciliarsi: noi sappiamo bene la conscienza nostra, e che i peccati veniali se ne vanno coll'acqua benedetta. *Ma se costoro esaminassero bene la conscienza loro, e la volessero ben guardare per lo sottile, penso*

che

(a) S. Francesco Borgia, e qualch' altro Santo si confessavano due volte al giorno; tanto è lontano che sia errore il far ciò una sol volta. E, se è vero che *septies in die cadit justus*, perchè non potrebbe anche sette volte al dì confessarsi? colle dovute circostanze però, per non rendere inutile il Sacramento.

che non direbbono d'esser di tanta purità, e santità, che non potessero avere de' peccati occulti; perchè (come dice (b) *il Salmista*) Delicta quis intelligit? *In oltre, San Giovanni Evangelista, che era tanto gran Santo, mostrando che l'uomo non può esser tanto perfetto in questa vita, che al tutto si possa gloriare d'esser senza peccati, diceva :* (c) Si dixerimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est. *sopra il qual detto di San Giovanni, Alessandro di Ales, dice queste belle parole :* Illud autem Joannis : (*d*) ,, Si dixerimus quia peccatum non ,, habemus ,, *&c.* excludit a fidelibus præsumtionem justitiæ propriæ. Unusquisque enim fidelis se debet reputare peccatorem ; nec credo quod aliquis possit sine pæsumtione reputare se esse omnino sine peccato, nisi forte ex speciali revelatione. Præterea, etsi non habet peccata in conscientia, non propter hoc se debet reputare justum. 1. *Corinth.* 14. Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum. Quæst. 77. membro 1. artic. 5. *E S. Antonino dice ad un simil proposito queste parole :* Quamvis conscius sibi non sit, non tamen securus est. *E che niuno uomo al mondo si possa mai reputare giusto, e senza peccato, il mostra chiaramente San Cipriano, Martire gloriosissimo, in un suo Sermone dell' elemosina dicendo :* Nec quisquam sic sibi blandiatur de puro, atque immaculato corde,

H 3

(b) *Ps.* 18. 13. (c) *I. Joan.* 1. 8. (d) *Ibid.*

de, ut innocentia sua fretus, medicinam non putet esse adhibendam vulneribus, cum scriptum sit: Quis gloriabitur, castum se habere cor? aut quis gloriabitur, mundum se esse a peccatis? *E poco dappoi soggiugne queste notabili parole:* Si autem nemo esse sine peccato potest, & qui se inculpatum dixerit, aut superbus, aut stultus est; quam necessaria, quam benigna est clementia divina, quæ, cum sciat sanatis non deesse quædam postmodum vulnera, dedit curandis denuo sanandisque vulneribus remedia salutaria! *E nel medesimo Sermone, dopo alcune carte, provando questo coll' esempio di Giobbe, dice:* Et quoniam quotidie deesse non potest quod non peccetur in conspectu Dei, sacrificia quotidiana non deerant, quibus possent peccata tergi. *O poveretti! possibile che non s' avveggano (se pur mi è lecito dire) della loro arroganza, e forse sottil superbia, che presumano d' essere in tale stato di perfezione che non abbiano bisogno di purificarsi innanzi che vadano a celebrare, ovvero a comunicarsi? che se ben non avessero altri peccati che veniali, nondimeno doverebbono andare a confessarsi per fare una cosa più sicura, e più perfetta, secondo che ci consiglia il Maestro delle Sentenze, dicendo:* Tutius est & perfectius, utriusque generis peccata Sacerdotibus pandere, & consilium medicinæ ab eis quærere quibus concessa est potestas ligandi, & solvendi. *E doverebbono ancor considerare, che per la riverenza d'*

un

un tanto Sacramento debbono andarvi con la maggior preparazione che possano. Odano un poco quelle belle parole che dice il medesimo Alessandro di Ales a questo proposito: Tentione æquitatis tenetur confiteri venialia propter reverentiam Sacramenti, ad quod accedere debet diligentissime præparatus: Christianus autem de bono, & æquo tenetur, modo quo melius potest, se præparare ad tantum Sacramentum. *E San Bonaventura nel trattato che fa* de modo se præparandi ad celebrandum Missam *dice, che non solo i peccati mortali, ma ancora i veniali per negligenza ed ozio moltiplicati, e anche per inconsiderazione e indistinzione della vita dissoluta e della mala consuetudine, benchè non ammazzino l'anima, nientedimeno alcune volte rendono l'uomo tiepido, grave, ottenebrato, e indisposto a celebrare; delle quali indisposizioni, che nascono da' peccati veniali, è molto migliore e più sicura cosa confessarsi. E quando ho detto loro, se pensano d'aver il medesimo merito a non si riconciliare, come se attualmente si fossero riconciliati? non sanno che si dire; massime quando ho detto che con la pari virtù, e preparazione non possono conseguire quel frutto e grazie, non riconciliandosi, che hanno quando si riconciliano. E la ragione è questa, che il Cristiano che non si trovasse peccato alcuno ch'egli sappia, andando alla confessione ben contrito, riceve sempre la grazia che conferisce esso santo Sacramento, ed in oltre a questo, ha il merito della penitenza*

che gl' impone il Sacerdote, la qual giova ancora a ſcancellar la pena dei peccati occulti, e ſcordati, in virtù della general confeſſione che fa il penitente, e dell' aſſoluzione che gli dà il Sacerdote. Il che non poſſono conſeguire, con tutta la lor buona conſcienza, coloro che dicono non aver biſogno di confeſſarſi; i quali mi pare che ſtiano a gran pericolo. Guardinſi pure, guardinſi dall' arroganza, ed eſtimazione di loro medeſimi, e che non paja loro eſſer quel che non ſono; che troppo purgato ſpirito in effetto biſogna che ſia chi ſi preſume non aver che dire al Confeſſore. Imperocchè quanto uno ſarà più illuminato, e purgato, e averà la conſcienza più delicata, tanto più ſi conoſcerà aver biſogno d' andare a' piedi del Sacerdote a lavar l' anima ſua nel Sangue di Criſto; ſicchè, figliuola mia, andiamoci pur ogni dì a confeſſare, e dimandare a Dio perdono de' noſtri peccati; e più preſto imitiamo il Pubblicano quando ſi batteva il petto, e non ardiva d' alzar gli occhi al Cielo, dicendo: (*e*) Deus, propitius eſto mihi peccatori; *che il Fariſeo, il quale, parendogli eſſer giuſto, e gloriandoſi in ſe medeſimo, diceva:* (*f*) Gratias ago tibi, Domine, quia non ſum ſicut cæteri hominum: *acciocchè meritiamo inſieme col Pubblicano eſſer giuſtificati, ſecondo quelle parole dette di lui da Criſto:* (*g*) Amen dico vobis, deſcendit hic juſtificatus in domum ſuam ab illo.

Or

(e) *Luc.* 18. 13. (f) *Luc.* 18. 11.
(g) *Luc.* 18. 14.

Or ditemi ancora, perchè v' andate voi a comunicare, e perchè il fate così spesso?

Figl. Vi rispondo, che principalmente il fo per onorar Dio, e far cosa grata a Cristo, e poi pel bene in particolare e in generale che ne riceve non solo l' anima mia, ma tutto il corpo mistico della Santa Chiesa, e tutto l' universo ancora, e per refrigerio a quelle tapinelle anime che sono nel Purgatorio; che se mai non volessi far questo bene per me, il doverei fare almeno pel prossimo; e tanto più quanto si accresce gloria accidentale in Paradiso a tutti i Santi e Sante, e Spiriti beati, acciò invocando noi il loro ajuto, preghino, e intercedano grazie per noi peccatori.

Pad. *Mi piace questo ch' avete detto; ma perchè la persona non si trova sempre d' un medesimo essere, e non è sempre divota, nè così fervente, o quieta a modo suo, anzi si trova molte volte tentata, e tribolata, che fate voi allora?*

Figl. Mi sforzo di fare le solite orazioni, e di vincere con la santa virtù quel contrario; e bench' io mi truovi in tale stato, non manco per questo di andare a ricevere il santissimo Sacramento; che se altrimenti facessi, quanto a me, mi parrebbe avere a render gran conto a Dio; e pochi penso si comunicherebbono, se solamente l' avessero a fare quando si trovano senza tentazione, o aspettassero prima di avere il cuor tranquillo,

quillo, lagrime, e dolcezze; e, a volere aspettar questo, mi pare che sia cosa impertinente, volendoci eleggere il Signore a modo nostro; come noi pensassimo, a posta nostra poter piangere, avere le divozioni, e gran dolcezze: ma in questo veramente si mostra, e conosce chi è fedel Cristiano, e di qualche perfezione, quando non solamente nel tempo delle prosperità e tranquillità dello spirito, ma ancora nel tempo delle tentazioni, e desolazioni, non resta di confessarsi, e comunicarsi, e orare, e fare dell'altre opere Cristiane; che altrimenti facendo, il verrebbe a fare più presto per suo comodo, e per un certo amor di se stesso, che gli è restato nel più intimo del suo interiore.

Pad. *Bene avete risposto; e quanto costoro facciano errore, S. Antonino il dice: Se uno si volesse giudicare disposto alla comunione, e alla celebrazione, quando ha una sensibil compunzione di cuore, quando ha delle lagrime assai, quando ha un fervor di mente, e simili sentimenti, tal che allora, quando ha queste cose, crede esser disposto, e, quando non le ha, essere indisposto, costui incautamente cammina, e spessissime volte è ingannato; perchè molte volte quelli che non hanno tali cose, sono in gran stato di grazia, e alcuni che le hanno, del tutto fuor della gratia* gratum facientis. *Interviene molte volte che l'uomo è privo di simili affetti e fervori senza punto di sua colpa, anzi con gran*

suo

ſuo merito, perchè comunemente i vecchi, gli ammalati, e quelli che ſono aggravati di molte cure, e fatiche, predicando, udendo le confeſſioni, avendo cura de gli infermi, o facendo altre coſe neceſſarie, non poſſono ſentire nell' orazione gran dolcezze. Onde ſarebbe coſa empia, rimovere uno per queſte opere pie dall' Eucariſtia, (la quale è Sacramento di pietà) e privarlo di queſta ricreazione ſpirituale. Ora ditemi il modo che tenete, e che preparazione fate innanzi che vi andiate a confeſſare, e comunicare.

Figl. Io non ſo ſe avrò in memoria quello che già ſopra ciò m' inſegnaſte, e, quello che importa più, ſe io l' ho meſſo in effetto, con quella fede verace e con quegli atti intenſi che mi diceſte. E, per cominciare da principio, vi dico, che m' ingegno di levare la mattina innanzi giorno a fare orazione non ſolo colla lingua, e colla voce, ma colla mente, e col cuore, non ſempre a un modo, ma ſecondo mi muove lo ſpirito; e dappoi, innanzi che mi confeſſi, molto ben rumino la mia miſeria, e ingratitudine, e in che ho più offeſo Dio, e qui deſidero contrizione non ſolo quanta n' ebbe la Maddalena a i piedi di Criſto, ma incomparabilmente più, e anco più di Pietro, e di Paolo, e di tutti quelli che hanno pianto i lor peccati, e rumino di dentro che coſa è confeſſione, a che mi vo a confeſſare, perchè cagione, e che mi muove, e qual' è il mio fine, e fermo nel mio

cuo-

cuore, che mediante il Sangue sparso di Cristo, la sua passione e morte, e per la potestà che ha dato a Pietro, e a gli altri Appostoli, e successori loro, mi son del tutto perdonati, e scancellati i miei peccati, i quali già son puniti in Cristo; e che tante altre grazie mi conferisce tal Sacramento, che l'umano intelletto nol potrebbe capire in migliaja d'anni. E quando mi levo dall'orazione, mi parto più umile che posso, e cogli occhi bassi, e con grande onestà, col capo basso dico, infra di me: *Io so che mi vo a confessare a Dio, a parlar con Dio; a domandargli misericordia, a pregarlo che mi perdoni, e che mi dia l'indulgenza plenaria:* e inginocchiata che mi sono, do uno sguardo fedele in alto, e con tutto il cuore dico, *Confiteor Deo*; e poi mi volto al ministro di Cristo dicendo, *& tibi, Pater &c.* e come il Sacerdote mi assolve, sto attenta, e con gran fede, e divozione ascolto le parole di Cristo dette per lo suo ministro, e massime quando mi dice: *Di nuovo ti assolvo, e libero da tutti i tuoi peccati, e ti restituisco alla grazia e carità, nella quale eri quando ricevesti il santo Battesimo, e ti serro le porte dell'Inferno, e ti apro quelle del Paradiso*. In questo resto tanto soddisfatta, e fedele; tanto lieta e sicura, e tanto certificata che Dio m'ha perdonato, e restituita alle prime forze Cristiane, e con tanta fede viva, che lingua umana nol potreb-

be

be esprimere: e di più tengo per fede viva e vera, che mentre il Sacerdote m'assolve, Cristo crocifisso col suo abbondante Sangue del costato mi lava e monda. Dappoi tutta lieta, e contenta vo a dir quel Paternostro, o quella Avemmaria che m' ha imposto il Confessore, o altro ch' io debba dire per penitenza, e aumento di grazia; e prego qualche Santo che per carità in tal atto m' ajuti, e sia meco; e questo tengo per fede; oltre che la ragione me l'approva, poichè se il Santo, quando in carne navigava in questo mondo, era di tanta carità, che per la salute di un'anima si affliggeva tanto, che ci avrebbe messo la vita non una volta, ma più, non che avesse ricusato di pregare Dio per essa, essendo ricercato; quanto maggiormente, essendo ora in perfetta carità collocato fra li Santi, innanzi alla faccia di Dio? Dico anco, e così tengo per fede viva, che un Angelo non potria capire le grazie che Dio concede per la virtù di questo santo lavacro della penitenza, nè manco la grandezza dell'aumento della grazia, e le nuove grazie che conferisce per quella.

Pad. *E poi, che fate voi innanzi che vi andiate a comunicare?*

Figl. Io odo la Messa da chi m'ha a comunicare, e rumino i meriti che conferisce la Confessione, che sono inestimabili, e gl' infiniti tesori, e la confermazione della gra-

grazia che conferisce il santissimo Sacramento. E poco innanzi che 'l Sacerdote consacri l'Ostia, so ch'ella è azimo; come dappoi è consacrata colle parole di Cristo dal Sacerdote proferite, e che la leva in alto, allora dico: *So ch' ella è tutta carne di Cristo vivo e glorioso;* e qui non dubito, nè vacillo punto, ma l'adoro, e con piena fede il confesso, dicendo (*h*) con San Pietro: *Tu sei Cristo Figliuolo di Dio vivo;* e questo dico con tanto affetto, e con tanta fede, che tutti li tormenti, e martirj che per lo passato si sono usati, e anco per l'avvenire più aspri, e maggiori immaginar si potessero, non mi farebbono credere il contrario; anzi credo (se fosse spediente) che non mi nuocerebbono, perchè credo il vero alla Verità; e la fede col sentimento me l'approva: struggomi, che se fosse il beneplacito di Dio, volentieri ne starei alla pruova, acciocchè tutto il mondo sapesse, e credesse ch' egli è Cristo Dio, e non azimo. Dappoi dico: *Menti, occhio mio carneo; quei che tu vedi, sono gli accidenti del pane.* E l'occhio carneo si difende con ragioni umane, e dice: *Io veggo quella medesima bianchezza, rotondità e quantità ch' io vedeva prima in sull' altare.* L'occhio della fede, che ha più dritto vedere, e vede più al chiaro, e più al certo, gli dice: *Tu t' inganni; ella è carne; non la discerni bene: tu sei cieco, e*

tutto

(*h*) Matth. 16. 16.

tutto carnale: mettiti un pajo d'occhiali fedeli; risguarda gli Evangelj; e sappi che con questi belli occhiali vede la nostra Santa Madre Chiesa; così aguzzerai meglio la vista, e vedrai. Allora l'uomo carneo risponde: *Mi par di vedere con questi tuoi occhiali Evangelici un non so che; ma più crederei s'io vedessi certo, e toccassi*. Il fedele gli dice: *Se guarderai dritto, e fedelmente, tu vederai la carne di Cristo, che veggo io, e non pane: e dicoti più, che tu vedrai ancor la Divinità, purchè tu la possa soffrire: ma io mi dubito che del tutto tu accecheresti, come già sei dell'intelletto, perchè se non potresti fermamente risguardar nel Sole; tanto meno, e senza comparazione, non potresti risguardare nell'Autor del Sole, per esser infinita carità, e splendore. Devi pur sapere che Cristo disse:* QUESTO E' IL MIO CORPO. *se risguarderai con questo parlare, credendo alla Verità infallibile, ti s'apriranno gli occhi, e vedrai*. Finalmente dice che non vede quello che l'occhio fedele vede, e così resta tutto inquieto, e convinto dall'occhio fedele; il quale gli dice: *Tu hai la vista corta; tu sei guercio; non miri dritto, ma storto; tu sei tutto di carne; vattene via, che non voglio aver che far teco; e ben sei ignorante, se tu pensi meritar di poter vedere in questo mondo la Divinità: e, se pur tu la potessi vedere, non t'accaderebbe aver fede; perchè dove si vede, e tocca, non accade fede: la fede è necessaria per creder quelle cose che non si veggono*

se non

se non con l'occhio della santa fede; e se pur vorrai stare in tal cecità, non per questo mi leverai il dritto vedere, anzi, quanto più mi contraddirai, tanto più mi farai vedere, e meritare. In quanta letizia interiore, vittoria, e fortezza di fede resti allora l'anima mia per tali ragionamenti, non potrei, nè saprei dirne una minima scintilla.

Pad. *Mi piace tutto questo che fin qui avete detto; or ditemi che fate dappoi?*

Figl. Dappoi, così tutta lieta, e confidente, vo a prendere il santissimo Sacramento, con quella bella compagnia de' Santi che ho invocati e convitati a tale spettacolo, dicendo: *O Santi, e Sante, e Spiriti beati, trovaste voi forse mai che quello che non può capire il Cielo, e la terra, ora si sia tanto umiliato, abbassato, e venuto ad abitare in un così basso, e infimo abitacolo? Deh supplite per me in tutto quello che io manco, con le vostre sante orazioni, e santi meriti. Deh pregate per la salute di tutta la umana generazione, e per la scarcerazione di tutte l'anime del Purgatorio.* Dappoi mi volto con gran tenerezza alla Genitrice santa di Dio, e dico: *O Madre dolce, supplisci per me; prega per tutto il mondo.* In ultimo dico davanti al santissimo Sacramento: *Padre eterno, trattami da fedele; io cerco te per te, e non per lagrime: voglio ricever te per te, e non per gusti; io intendo riceverti nell'anima mia per te medesimo.* E quando mi comunico, e il Sacerdote dice:

ce:

ce: (i) *Dite*, DOMINE, NON SUM DIGNUS; allora mi umilio quanto posso, e confesso che non v'è cosa più certa e vera di questa, che in infinito non ne son degna; e allora dico che sono ancor molto più certa, chiara, e sicura che Cristo è lì in anima e in corpo con tutta la Deità, in mano del Sacerdote, per entrare nell'anima mia. E, ricevuto che l'ho, rendo grazie a Dio infinite, per desiderio, in quel miglior modo che tutti li Santi e Spiriti beati in Paradiso lo possono ringraziare e laudare. In questo il palato carneo insiste, e dice: *Egli è pane*. Risponde il palato della fede: *O bugiardo, tu menti; non è pane, anzi egli è carne*. Il carneo dice: *Io sento pur pane; vuoi tu saperlo meglio di me, che lo gusto e mangio?* Il fedele gli dice: *Tu hai perso il gusto; par bene che tu sei infermo; io ho il gusto miglior di te, perchè il mio palato è sano e fedele, e non si può ingannare; io ti dico con affetto, ch' egli è carne, cioè Cristo vivo: non sai tu, ignorante, che se tu gustassi carne, non ti accaderebbe aver fede, perchè sentiresti carne; oltre che abborriresti il mangiar carne viva; e però sappi, che, per farci meritare in fede, si dà a noi sotto tale spezie*. Allora resto io in tale stato, per grazia di

 Dio,

(i) Da questo luogo par di potersi raccogliere con evidenza che a' tempi del nostro Autore fosse in Roma la pia usanza di far proferire pubblicamente da ciascuno che si dovea comunicare queste umili e fedeli parole del Centurione registrate in S. Matteo a' capi 8. 8. e in S. Luca 7. 7. per le quali fu esso tanto lodato da Cristo.

Dio, senza gusto alcuno, arida e secca di lagrime e dolcezze, ma però tutta contenta, e tutta (k) fedele.

Pad. *E perchè causa non piangete più, come già altre volte solevate?*

Figl. Perchè più volte ho instantemente pregato Dio che mi si facesse sentir più per fede, che per gusti, e lagrime. Vero è, che dappoi il giorno che mi son comunicata, a qualche ora, sento in me consolazione, e letizia, massime quando in me vo ruminando, quanto piace a Dio, e di che merito è il dolersi degli errori commessi; e la mirabile, e inestimabil virtù del santo lavacro della penitenza, e come in effetto l'uomo vecchio rinasce; e come sono investita, per spezial grazia di Dio, di tanti doni, virtù, grazie e tesori, che tutti gli Angeli, e Santi del Paradiso (come è detto) nol potrebbono comprendere. Dappoi, per aver ricevuto il santissimo Sacramento, è tale l'aumento delle virtù, e la confermazione della grazia, la qual conferisce, che manca l'intelletto umano, massime di nuovi tesori, meriti, lumi, splendori, grazie, e glorie sopra glorie, che più

(k) Tutto questo contrasto tra l'occhio, e il palato carnale, e quel della Fede espose qui l'Autore con grande avvedutezza, mentre a' suoi tempi più che mai inferocivano gli Eretici che negavano la presenza reale di Gesù Cristo nel santissimo Sacramento. Ora è meglio, lasciando ogni interna disputa, appigliarsi al *Credi*, e *Mangia*.

più presto si numererebbono le stelle del cielo, e li granelli dell'arena del mare; e questo il provo, anzi dico esser manifesto e chiaro, perchè in Cristo glorioso si contiene e vi è ogni bene che è in Cielo e in terra; e tutto questo credo tanto fermamente, e con tal viva e ferma fede, che se avessi alla gola tutti i rasoj del mondo, tutte le spade ne' fianchi, non mi potrebbono muovere a credere altrimenti; perchè mi sento la fede di dentro, e non di fuori; e dico che siccome Dio solo, e non altri, potrà numerare le stelle del cielo, e li granelli dell'arena del lito del mare, perchè egli solo l'ha fatte; così anco nessuno potrà ponderare le grazie, e il bene infinito di che investisce la diletta anima, se non essa Sapienza infinita. Che bisogna più dire, Padre mio? L'uomo si unisce a Dio, s'incorpora con Cristo, e diventa per grazia un altro Cristo, e Dio. E dappoi rendo grazie a Dio, che ha levata l'anima mia dal latte, e datole il pane; e per questo resto certificata che il sentir Dio per fede, e non tanto per gusti, lagrime, o ratti, è un grado mirabile, accettissimo a Dio, e d'inestimabile merito. Accaderammi qualche volta, che starò tutta assorta in questo vivo ragionamento, e ne' meriti della santa fede, e sentirò nel mio interiore, *E tu questo credilo?* o pur sentirò, *E tu il credi?* allora tutta riscaldata, non già

con pianto che mi aggravi, ma con gli occhi umidi, o pur con quattro lagrime calde, alzo la mente, e dico con gran tenerezza, *Sì che io il credo*. E in questo sentimento resto tutta bassa, con la lingua tronca; tutta consolata, e lieta, con grandezza di fede, e libera da tutte le cose che sono sotto Dio, e più atta ed espedita a levar la mente mia lassù, fidandomi di Dio, e non di me, nè di gusti, e lagrime.

Pad. *Bene avete detto, figliuola mia; perchè le lagrime sogliono spesse volte fare che l'uomo si riposi, e si diletti più in quelle, che nell'alzar la sua mente lassù; ma colui che ha, e sente Dio per fede, parla nel suo cuore, fissa la mente in Cristo, leva sè sopra sè, appresentasi a Dio, parla senza lingua, óra, saetta, e ferisce il cuor di Cristo, e fa colpo. Felice dunque chi in tal modo fedelmente óra! Ma altrimenti interviene al lagrimoso, che pare tuttavia si goda, e si contenti star nelle sue dolcezze, e lagrime, piuttosto che collo spirito purgato da ogni affetto terreno, e di sè, elevare in alto il suo cuore a Dio; e per questo non è maraviglia, che si resti qua giù per terra, per attender più al di fuora, di manco importanza, che al più nobile di dentro. O che grado grande, magno, e sublime è quello del vero fedele, amoroso, e libero da ogni affezion di sè, e d'ogni altra cosa creata sotto il cielo! e quanto è beato! poichè in sì gran lumi, sentimenti, e fede viva si trova, con tanto sviscerato amore*

che

che ha verso il suo diletto, che non ne potrei esprimere una minima scintilla. Al qual grado spero che, per grazia del Signore, arriverete ancor voi, se con tali concetti fedeli, e con produrre tanti atti d'amore, come m'avete raccontato, vi eserciterete prima, e poi, sì nella santa orazione, e sacra Confessione, come ancora nella santissima Comunione, e particolarmente quando avrete in su la lingua il vero cibo dell'anima Cristo Dio. Il quale sia sempre di questo, e di ogni altro bene benedetto, laudato, e ringraziato ne' secoli de' secoli. Amen.

Che vuol dir, figliuola, che le lagrime de' mondani tanto gli affliggono, e apportano loro collera, e dolore, e gli indeboliscono in modo, che pare che abbiano avuto delle bastonate; e, per l'opposito, le lagrime degli spirituali tanto confortano, umiliano, e consolano l'anima, e il corpo?

Figl. Perchè è gran differenza da lagrime a lagrime: quelle de' mondani vengono con dolore, e amaritudine, perchè procedono da un disordinato affetto, e da amor proprio, quando loro avviene che non possono conseguire quel ch' essi desiderano; o quando perdono la roba; o quando patiscono infermità; o quando muojono lor parenti, e amici; non potendo aver pazienza in simili infortunj, si attristano, vengono a gran tedio, e rincrescimento di loro stessi, e quasi in disperazione, con gran demerito loro; non considerando, i poverini,

 che

che le ricchezze mondane sono spine, come dice il Signore nell'Evangelio, e che tutti gli altri beni di questo mondo sono transitorj; e che non bisogna confidarsi in loro; e che non vi è persona al mondo che sia in tutto contenta, e che le vada ogni cosa prospera; che se ciò considerassero, sarebbono più pazienti nelle loro tribolazioni. Ma altrimenti sono le ricchezze spirituali, perchè sono piene di gaudio, di pace e allegrezza, senza spina alcuna; e se bene gli spirituali hanno qualche avversità, si contentano di patire per amor di Cristo; e se perdono la roba, o pur muojono lor parenti, o amici, si accordano in ogni cosa col divin volere, e ne ringraziano Dio: e le lagrime loro, perchè sono lagrime senza disordinato affetto, e amor proprio, anzi di divozione, umiliano l'anima, e procedono dall'intenso amore che porta essa anima al suo diletto sposo Cristo; sapendo ch'esso le è presente, e tenendo per certo essere amata infinitamente da lui, e vedendo che gode tanti suoi beneficj qui in terra, e sperando di goderlo eternamente nella celeste patria, resta tutta consolata, e piena di una ineffabile allegrezza e contentezza.

Pad. *Bene avete detto; ma avvertite (e forse che l'avete provato ancor voi) che in quel primo, quando le persone si sono date a Dio, le lor lagrime sono amare e dolci insieme; amare, dico, quando pensano all'amarissima passion di Cristo*

Cristo, e alle grandi offese che han fatte a Dio; dolci ancora, considerando che quella passione procedette da un grandissimo, svisceratissimo, e infinito amore che Cristo portava alle sue anime; e più dolci ancora, per la speranza che sentono di dentro che Cristo abbia loro perdonati i peccati; e in questo modo spiritualmente (o mirabil cosa!) trovano il dolce nell' amaro, il mele nel fiele, e le rose tra le spine. Dappoi, avendo fatto progresso nella vita spirituale, ed essendosi dette persone esercitate nell' orazione, quando si trovano in qualche bella meditazione, o contemplazione, o che averanno avvuto qualche sentimento di Dio, allora le loro lagrime sono tutte dolci, soavi, e piene di gran giocondità, senza mistura alcuna di amaritudine; e quanto più abbondan loro le lagrime, tanto più vorrebbono piangere, e risolversi in lagrime, e liquefarsi di amore; e sentono di dentro un gaudio, un giubilo, e una consolazione così eccessiva, che ogni dì più s' infiammano di servire a Dio in vigilie, astinenze, e altre buone operazioni, unendosi talmente, e stringendosi con Cristo, ch' è impossibile a poterne esprimere una minima scintilla. Ma i mondani questo non possono credere, che le lagrime spirituali siano dolci, e soavi. Il che non è maraviglia, perchè, come dice Paolo, (1) L' uomo animale non è capace delle cose di Dio.

Che cosa è orazione?

Figl. Una elevazione di mente, che fa l' anima in Dio.

(1) *I. ad Corinth.* 2. 14.

Pad. *E quante sorte di orazione si trovano?*

Figl. Due; l'una è la vocale, e l'altra è la mentale.

Pad. *Quale di queste due vi par che sia più nobile, e più sicura, e che ne goda più, orando, il vostro spirito?*

Figl. La mentale; perchè altri maggior concetti, più alti, e sottili, e di maggior perfezione ha l'anima, e sente di dentro, che nella vocale, la quale si manda fuori con parole, e movimenti di labbra, e alle volte insieme con sospiri, e lagrime dolci: ma la mentale è più sublime, perchè l'anima si esercita in un altro modo più nobile; conciossiachè si eleva con maggior affetto, tutta intenta in Dio, e ottiene in silenzio tutto quel che vuole, senza grida, e tante parole vocali, di modo che 'l demonio non basta mai ad intendere una minima cosa di ciò ch' ella supplica e dimanda. E questo mi pare che sia modo di orare più sicuro, acciocchè l'inimico non possa tendere le insidie, come meglio si potrebbe accomodare alla vocale.

Pad. *Bene avete risposto, figliuola mia; perchè esser più nobile la mentale, che la vocale, appare in questo; che la vocale senza la mentale val poco, o nulla. Onde Dio si lamenta de gli Ebrei, dicendo:* (m) Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. *E la mentale è lodata da*

(m) *Marc.* 7. 6.

da Cristo, dove dice: (n) I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito. *e non è maraviglia, non essendo altro l'orazione, secondo Raimondo, e l'Ostiense, che un pio affetto di mente drizzato a Dio. E questo sente apertamente San Tommaso, allegando Agostino, il qual dice che le parole, e altri segni esteriori sono per accrescere il desiderio; e tanto si han da usare, quanto giovano ad eccitare di dentro la mente. E dice de' perfetti, che se per quelli la loro mente si distrae, o in qualunque modo s'impedisce, si debbono lasciare. il che massimamente accade in quelli la mente de' quali, senza tali segni, è sufficientemente preparata a divozione. Onde si dice* (o) *nel Salmo,* A te disse il cuor mio: *e di Anna si legge che pregava il Signore* (p) *col cuore, senza espression di parole; e il medesimo Agostino, nella esposizione di quel verso,* (q) Voce mea ad Dominum clamavi, *dice:* Non colla voce del corpo, la quale si manda fuori colla percussione dell' aere, ma colla voce del cuore, la quale non s'intende da gli uomini, e a Dio suona come un grido; per la qual voce fu esaudita Susanna; e questa voce è sì grata al Signore, che ci comanda che nelle camere serrate, cioè ne' secreti del cuore, senza strepito dobbiamo orare. *Onde dice Gio. Gersone nel libro* de monte contemplationis, *che più giova a tutta la Chiesa l'orazione divota*

(n) *Joan.* 4. 23. (o) *Psal.* 26. 8.
(p) *I. Reg.* 1. 13. (q) *Psal.* 3. 5.

divota di un contemplativo, che non fanno cento e cento i quali fanno vita attiva, per soccorrere alle necessità corporali d' altrui. E Alessandro di Ales divide l' orazione in tre parti, cioè in pura mentale, in pura vocale, e in mista; e ragionando della prima, dice: La pura mentale, è quando l' uomo col cuore parla con Dio, senza muover le labbra, e si trova talmente infiammato che incontinente è portato in Dio. *A questo tale è più utile la mentale, e costui è più perfetto, che quello che ha bisogno di appoggi esteriori per elevarsi; ma cessa subito da quelli, quando è elevato. Ma uno imperfetto, non potendo così facilmente offerirsi a Dio, ha bisogno della voce esteriore, acciocchè s' infiammi. E non solo è più degna, ma anco, come avete detto, è più sicura la mentale, che la vocale, perchè il demonio (dice San Bernardo) non può penetrare l' intimo del cuor nostro; e non sapendo quel che noi in quella dimandiamo, ci può meno impedire, e meno ancora ingannare, che nella vocale.*

Quando andate a fare orazione, qual è la prima cosa che fate? e in che modo la cominciate?

Figl. La prima cosa, mi fo fedelmente il segno della santa Croce, e poi dico, come c' insegnò Cristo, il Paternostro; dipoi mi rendo in colpa di tutti i miei peccati, e volendo cominciar l' orazione o vocale, o mentale, la prima cosa, supplico l' eterno Padre che perdoni a tutti li miei nimici, e che li converta e faccia santi. E que-

questo mi pare che ogni fedel Cristiano lo debba fare, a guisa di Cristo in Croce, al quale tanto erano a cuore i suoi nimici, che volle colla prima parola che dicesse, raccommandare non la Madonna Santissima, e sua dilettissima Madre, a Giovanni, nè se stesso a Dio Padre, ma al medesimo, i suoi nimici. E', fatto questo, seguiterò la mia orazione; e s' ella sarà vocale, quanto io posso, m' ingegno d' accordar la parola col cuore; e s' ella sarà mentale, mi lascio tirare dallo Spirito in quel modo che gli piace: e, quando altrimenti facessi, mi par che l' orazione non sia fatta con quell' efficacia, e vigore di spirito, come quando siamo tirati, e ammaestrati dallo Spirito Santo,

Pad. *Fate voi forse l' orazione sempre inginocchiata?*

Figl. Padre nò, sempre (*r*) inginocchioni, per-

(*r*) Dovendo noi, secondo l' insinuazione del sovrano nostro Maestro Gesù Cristo (*Luc.* 18. 1.) semp : orare, e non mancare, certamente non ci sarà obbligo alcuno di ciò eseguire in ginocchio, mentre, al dir del S. Giobbe 6. 12. la nostra non è poi fortezza di pietre, e non è di bronzo la nostra carne: e tutti non sono simili a S. Giacomo (il giusto) Appostolo, di cui si narra (*Brev. Rom.* 1. *Maii*) che l' assiduità di orare in tal positura gli avea indurite le ginocchia al par della durissima pelle de' cameli: o a S. Patrizio, che ben trecento volte al giorno così adorava il Signore. Si potrà adunque far orazione in tutte le positure, e in tutti i siti, quando necessità, o utilità il richiegga; toltane però ogni irriverenza, e mala usanza, e ogni

e ogni disapplicatezza in ciò fare. E per addurre in confermazion di ciò alcuni fatti o detti autorevoli; S. Filippo Neri solea dire potersi far orazione anche in letto; e lo adempì co' fatti, orando del continuo nelle spessissime e gravi malattie, che vel confinarono; lo che pur fecero S. Liduvina per 30. e la Ven. Maria Villani per 50. anni, incessantemente; per tacer d'altri innumerabili. In piedi si fa sempre da tutti i Sacerdoti del mondo il Santo Sacrificio della Messa, che e per se stesso, e per racchiudere in sè il Paternostro, è l'orazion più sublime, ed eccellente che far si possa in terra dagli uomini. Così pure orò quasi del continuo S. Pellegrino Laziosi per lo spazio di anni 30. in cui, come si ha dal Breviario Romano a'27. d'Aprile, non fu mai veduto a sedere. Per quello poi che appartiensi all'orare sedendo, i Monaci Certosini usano tutti nelle lor celle una Cattedra fornita d' inginocchiatojo e sedile, perchè, principiate da essi le lor frequenti e lunghe Meditazioni per maggior riverenza in ginocchio, sopravvenendo poscia lor la stanchezza, si possan metter a sedere per continuar l' orazione, ricopiando così in se stessi *ad litteram* il detto di Geremia ne' Treni, 3. 28. *Sederà il solitario, e tacerà, perchè si levò sopra di sè*. La frase tanto inculcata nelle Scritture di *camminare davanti a Dio*, c' insinua assai chiaramente che possiamo fare orazione anche camminando, e viaggiando; e non solo per utilità e necessità, come fece tante e poi tante volte l' incomparabile Santa Teresa colle sue Monache mentre andava in varie città a fondarvi i suoi Monisteri: ma anche per diporto, ricreazione, e ristoro dell' affaticato individuo nostro, uscendo, per grazia d' esempio, verso la sera per fare una qualche passeggiata. Ne diede di ciò esempio il S. Patriarca Isaaco, il quale, come si ha nel S. Genesi 24. 63. usciva a meditare in campagna, verso il tramontar del sole. Le orazioni stabilite dalla Chiesa per la pubblica lavanda de' piedi il Giovedì Santo, e per i Sacerdoti nel lavarsi le mani, tanto in Sagrestia, quanto all' Altare; e l' orazione fatta da Giobbe nel radersi con un pezzo di terra cotta le marcie del suo tutto impiagato corpo, sedendo sopra d' un letamajo, e da Giona nel fetido

ven-

ventre d'una balena; che è registrata appuntino nella sua Profezia, 2. 2. e finalmente quella stessa fatta da Cristo sulla Croce, che era allora il più infame di tutti i patiboli, e in luogo sì immondo, com' era il Monte Calvario, cimiterio d' assassini, e di tutti gli scellerati puniti colla morte, abbastanza ci debbono persuadere, potersi da noi fare orazione anche negli atti più vili e bassi, e ne' luoghi più abietti ed immondi; quantunque alla debolezza del nostro spirito sembrar ciò potesse per avventura cosa piuttosto inconveniente: laddove forse è anzi più necessario far orazione in tai luoghi e in sì fatte azioni, dove, e quando l' uomo è più esposto alla tentazione. E la ragione di tutto il fin quì detto si è, perchè dovendosi dal Cristiano orare, come dice Gesù Cristo, (*Jo.* 4. 23, 24.) *in spirito e verità*, e avanti a quel Dio che è da per tutto, senza lesione alcuna dell' infinita sua bellezza, maestà, e decoro; e con cuor mondo, niente perciò nuoce la viltà, bassezza, o immondezza materiale de' siti, luoghi, ed atti. Lavorando, ancora, massime di lavori o di nessuna, o di poca applicazione, che orar si possa, testimonj ne sono molti SS. Padri dell' Eremo, i quali, mettendosi a tessere o le loro stuoje, o le loro sporte, incominciavano a recitare i celebri versetti de' Salmi. *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, ovvero, *Deus, in adjutorium meum intende, Domine, ad adjuvandum me festina*, o qualche altro, nè finivan di replicarli con tutto l'affetto, se non terminato lo stesso lavoro. Finalmente non dovrà parer strana cosa ad alcuno, s' io dirò, potersi far orazione anche da' peccatori fin nell' atto stesso di peccare, eziandio gravemente. E ciò può accadere quando in tal atto, da una parte si senton punti e stimolati da Dio colla sinderesi e co' rimorsi della coscienza a cessar di peccare, e dall' altra, per la forza del mal abito sono quasi strascinati a seguitare, e a resistere, benchè con una specie di dolore, e rammarico, alle divine ispirazioni; provando per appunto in se stessi il terribil contrasto di S. Agostino, quand' era ancor peccatore, il quale stimolato da Dio ad una generosa vittoria de' suoi vizj, andava dicendo, *Dimani, dimani;* e poi subito rimproverando se stesso di codardia, esclamava do-

perchè molto poco óra colui che óra se non quando sta inginocchioni; perchè il vero e perfetto Cristiano continuamente óra, o genuflesso, o stando, o andando, o dormendo, o vegliando; e non vede cosa in questo mondo, che non gli parli mille belle cose nell' esser suo; e che non gli dia cagione sempre di laudar Dio.

Pad. *Che vuol dir, figliuola, che spesse volte la persona nel far orazione in camera e in Chiesa, ad ogni picciol strepito, e in sentir parlare altrui, non si sa così ben esercitare, nè può raccoglier la mente, venendo in certo fastidio, che a fatica si contiene di dire a coloro, che debban tacere: e altre volte facendo pure orazione, per molto parlare che sentirà, o altro strepito, non le darà noja alcuna, come se proprio non lo sentisse? E ancora, che vuol dire che alle volte stando un' ora in orazione, le par tanto lunga, che mai non finisca, e molte fiate starà le tre, e quattr' ore che mai non se ne vorrebbe partire?*

Figl. Questo è intervenuto a me spesse volte, e penso che ciò avvenga, infra l' altre,

va dolente, *Perchè non adesso? perchè non adesso?* Potrebbero adunque in tal caso ricorrer vergognosi, e molto umiliati a Dio colle bellissime parole usate da Chiesa Santa in una segreta del Sabato innanzi la Domenica di Passione, e in altro tempo ancora (s' io pur non erro) replicate, *Ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*, che in nostra volgar favella così suonano: *Signore, per tua misericordia sforza le nostre volontà ribelli a rivolgersi a te.*

tre, da tre cagioni; prima, per non aver fatto l'abito continuato, tanto di orare in camera, e in altri luoghi ſecreti, come anco in Chieſa, o altrove dove ſono delle genti, ma per avere ſempre ricercato luoghi remoti, a modo ſuo, per fare orazione; e non è poi maraviglia, ſe la perſona per ogni minima coſa che vede, o ſente che le dia un minimo impedimento, non ſi ſappia così ben reggere, e accomodare all'orazione, come quella che non vi è aſſuefatta. E queſto ancora ſuole intervenire a perſone più ſpirituali e di qualche perfezione, ſe non ſi ſaranno bene eſercitate a fare orazione in ogni luogo, tanto pubblico, come ſecreto. La ſeconda cauſa naſce o da proſunzione, o da ſuperbia, o per qualche altro loro difetto, volendo, e promettendoſi nell'orazione quello che non poſſono avere da loro medeſimi, come a dire, dolcezze, conſolazioni, e lagrime, ovvero altri ſentimenti. La terza è, (e queſto può intervenire non ſolo agl'incipienti, e proficienti, ma ancora alli perfetti) dico, ſecondo che allora nell'orazione la perſona averà più elevata la mente, e fiſſa in Dio, e averà in quello iſtante più o meno ſenſibilità di ſpirito, e tanto ne guſterà, e ſentirà, e non più; e qualche volta, per permiſſion di Dio, niente; e non per queſto la perſona ſi ha da attriſtare, poichè non perde la grazia; perchè allora il Signore ſi

ſot-

ſottrae per ſentimento, e non per grazia.

Pad. *Or ditemi, figliuola, da che penſate che proceda che uno ſi troverà più atto alla vocale orazione, e un altro alla mentale, e queſto goderà in un certo modo, e averà più di Dio, che quell' altro che fa la vocale?*

Figl. Penſo principalmente che proceda per dono di Dio, il quale dà più e meno grazia a quel che fa l'orazione, tanto nell' una, quanto nell' altra maniera, ſecondo la diſpoſizione, e deſiderio ardente dell'amante anima, più o meno inclinata a queſta ſanta orazione. E' ben vero che per ſaper ben raccomodarſi nella mentale, biſogna ordinariamente grande eſercizio e gran ſtudio, e abito continuato: e ſenza dubbio queſta è più da perfetti, che la vocale, la quale generalmente ognuno la ſa fare.

Pad. *Come? or non vi pare che ſia neceſſaria la vocale?*

Figl. Padre, sì, perchè non eſſendo tutti tirati all'orazione mentale, dobbiamo, maſſime i manco perfetti, mettere cura a far bene la vocale, la quale (come più volte mi avete detto) non deve eſſer fatta ſolo col movimento delle labbra; ma inſieme col cuore, quanto ſi può, mandar fuori le ſante laudi vocali: e anco i perfetti hanno da uſare la ſanta orazion vocale di neceſſità in dir l'Officio, ſecondo gli inſtituti della Chieſa Cattolica, eſſendo perſone obbligate a dirlo; e quando nell'altre loro divo-

divozioni si trovassero aridi e secchi, è un buon mezzo cominciare con la vocale; la quale spesso è cagione che sono tirati alla mentale.

Pad. *E quando fate la vocale, sapreste voi raccontare la orazione che avete fatta, e così quello che avrete avuto nella mentale?*

Figl. Padre, io vi rispondo, che della vocale, la quale uso più volte il giorno fare, penso saprei quasi tutto raccontar di quello che io ho detto, o letto, o supplicato a Dio: ma della mentale, più eccellente, fatta in ispirito, poco o niente se ne può esprimere con parole, e vocaboli umani; perchè avendo l'anima levato sè sopra sè, e presentatasi a Dio, in quella suprema orazione, resta colla lingua tronca in eccesso di spirito; la quale orazione trapassa ogni sentimento umano, e non si distingue con suono di voce, o con moto di lingua, ma la mente illustrata dall' infusione di quel celeste lume, la manda a Dio, co' sensi tutti insieme uniti, come da un fonte abbondantissimo, e dice tante cose in quel brevissimo spazio, che poi la medesima mente ritornata in se stessa, non le sa nè dire, nè pensare; e viene in tanto, che si dimentica il più delle volte, che dimora in questa carne.

Pad. *Bene mi avete, figliuola mia, saputo rispondere a tutto quello che vi ho dimandato; del che ne laudo Dio; ma fate ora che con ogni*

diligenza il mettiate in opera, che certamente mi avete dato più animo d'insegnarvi altre cose di maggior perfezione. E sopra tutto vi ricordo che stiate bene alla guardia del cuore, e lontana da ogni cosa che vi potesse impedire dal far progresso nella via del Signore, nella quale sapete che il non andare innanzi, è un tornare in dietro. E particolarmente esercitatevi nel patire, abbracciando volentieri ogni croce che vi si para innanzi, con ammazzare la propria volontà, e vincere con la virtù ogni contrario, imitando nel patire non solo i Santi Martiri, ma ancora Cristo; il che possiamo fare col divino ajuto, come bene il dice Santo Agostino: e continuate di orare spesso, massime mentalmente, lì dove comunemente si trova Dio, e di frequentare ancora ogni dì (come fin qui avete fatto) la santa Confessione, e santissima Comunione; e se questo umilmente, e fedelmente farete, vi causerà una ferma speranza di poter finalmente ascendere all' altissima perfezion Cristiana. Alla quale grandemente ancora (se li metterete in opera) vi ajuteranno questi documenti di San Bernardo, i quali vedendo io esser utilissimi, ve li dirò per ordine.

Due regole mette San Bernardo per purificare l'anima, e renderla ogni dì più perfetta; la prima si è fuggir tutte le cose transitorie, e terrene, non curandosi di esse come non ci fossero; il che si conseguisce in questo modo.

I. Quanto potrai, disprezza te stesso, ripu-

putandoti niente, e credendo, ognuno esser uomo da bene, e miglior di te, e più piacere a Dio.

II. Tutto quello che vedi, e odi delle persone religiose, pensa che si fa, e dice con buona intenzione, ancorchè ti paresse il contrario; perchè la sospizione umana facilmente inganna.

III. Non dispiacerai ad alcuno.

IV. Niente parlerai mai di te che ti apporti laude, quantunque ti sia amico colui con chi parli; anzi più presto terrai nascoste le virtù, che li vizj tuoi.

V. Non dirai male d'alcuno, (ancorchè sia vero, e chiaro quel che dici) se non in confessione; e questo quando non puoi altrimenti manifestare il tuo peccato.

VI. Più volentieri ascolterai le laudi, che li vituperj del tuo prossimo.

VII. Parlando, fa che le tue parole siano rare, vere, pesate, e di Dio.

VIII. Se una persona secolare parla con esso teco, e ti propone cose vane, taglierai, quanto più presto puoi, tal ragionamento, e transferiraiti a parlare di cose di Dio.

IX. Non ti curare di tutto quello che intravenga a te, o ad altra persona, quantunque ti sia amico, e parente. Se hai l'avversità, non te ne attristare; se la prosperità, non te ne allegrare; ma tutto reputa niente, e laudane Dio.

X. Fuggi, quanto puoi, il molto parlare; imperocchè meglio è tacere, che parlare.

XI. Dopo l'Avemmaria non parlerai sino a tanto che sia finita la Messa del giorno seguente, se non fosse causa necessaria.

XII. Vedendo qualche cosa che ti dispiace, vedi se ciò è in te, e levalo via: ma se tu vedi alcuna cosa che ti piaccia, vedi se ciò è in te, e conservalo: se non è, prendilo; e così tutte le cose ti saranno uno specchio.

XIII. Di nessuna cosa mormorerai con alcuno, ancorchè ti accadesse cosa di grande importanza; se però non pensassi che gli dovesse esser di giovamento.

XIV. Mai non affermerai, ovvero negherai alcuna cosa pertinacemente, ma siano le tue affermazioni, e negazioni condíte col sale della dubitazione.

XV. Dalle ciance, e dalle risa soverchie ti asterrai, ridendo poco.

XVI. Nel parlar tuo sarai tale che in dubbio lasci il tutto.

La seconda regola è, darsi tanto al Signore Dio, che non parli, ne faccia se non quello che fermamente credi piacere a Dio. Il che conseguirai in questo modo, cioè:

I. Farai l'orazione con gran divozione, e alla sua ora debita; e quelle (*cioè le vocali*) dirai non solo colla bocca, ma ancora ruminerai nel cuore.

II. Tre cose averai sempre in memoria; la

la prima, chi sei stato; la seconda, chi sei ora; la terza, chi sarai per l'avvenire: imperocchè sei stato cosa vilissima; sei ora vaso di sterco; e sarai cibo di vermi.

III. Considera le pene di quelli che sono nell'Inferno, e come non averanno mai fine, e per quanto poca e breve dilettazione patiscano tanti mali.

IV. Immaginati la gloria del Paradiso, e come non averà mai fine; e quanto brevemente, e presto si acquista, e quanto pianto e dolore potranno aver coloro che per così poca cosa averanno perso tanta gloria.

V. Quando hai qualche cosa che ti dispiace, ovvero temi d'averla, pensa che se tu fossi nell'Inferno, avresti quella, o altro che non vorresti avere.

VI. E quando hai qualche cosa che ti piace, o desideri avere, pensa che se tu fossi in Paradiso, averesti quella, e tutto quello che tu vorresti; ma se tu fossi nell' Inferno, non averesti quella, nè altra cosa che tu vorresti.

VII. Quando è la festa di qualche Santo, considera quanto quello ha patito per Cristo, che è stato breve; e quanto ha guadagnato, che è stato la vita eterna.

VIII. Pensa come passano i travagli, e i tormenti de' buoni, e i gaudj, e i piaceri de' tristi, e peccatori; questi co' suoi piaceri hanno acquistato la pena eterna, ma

quelli co' ſuoi tormenti, la gloria eterna.

IX. Quando ti ritrovi accidioſo, ozioſo, e tentato, piglia, e leggi queſta carta, immaginandoti diligentemente tutte queſte coſe, ovvero penſa il tempo che perdi in vano; e come quelli che ſono nell' Inferno dariano tutto il mondo, ſe l' aveſſero, per avere un poco di tempo, per far penitenza.

X. In tutte le tue tribolazioni, penſa che quei che ſono in Paradiſo, non l' hanno; e nelle conſolazioni, che i dannati ne ſono privi totalmente.

XI. La ſera, quando vai a dormire, fa con diligenza l' eſame della coſcienza, cioè conſiderando quello che hai penſato, parlato, e fatto quel giorno, e come hai diſpenſato il tempo utilmente, e lo ſpazio datoti per acquiſtare la vita eterna. Se ritrovi di averlo ben diſpenſato, laudane Dio; ſe al contrario, piangi, e non mancare di confeſſarti, quanto prima potrai, ſe alcun peccato ti trovaſſi aver fatto.

XII. Immaginati due Città, una piena di tormenti, che è l' Inferno, l' altra piena di ogni conſolazione, che è il Paradiſo; ad una delle quali ti biſogna correre e pervenire. vedi quello che ti può sforzare al male, e impedirti dal far bene. credo che non ritroverai alcuna coſa.

XIII. Per ultimo, facendo e leggendo queſte coſe ogni ſettimana due volte, cioè

il

il Mercordì, e il Sabbato, abiterà dentro di te lo Spirito Santo; e non mancare di pregar sempre per me, servo inutile di Gesu', Cristo: al quale di questo nostro ragionamento, e di ogni altro bene sia laude, onore, e gloria ne' secoli de' secoli. *Amen*.

Il Fine del Dialogo Spirituale del Ven. Buonsignore Cacciaguerra.





IN PADOVA. CIϽIϽCCXXXX.

Appresso GIUSEPPE COMINO.

Let-

LETTERA

DEL VEN. PRETE

BUONSIGNORE CACCIAGUERRA

ALLA REVERENDA SUOR

ISABELLA DI CAPUA

SOPRA

LA VITA E IL TRANSITO

DI FELICE, VERGINE

DA BARBARANO.





ALLA REVERENDA SUOR ISABELLA DI CAPUA.

SOPRA

LA VITA E IL TRANSITO DI FELICE, VERGINE DA BARBARANO.



VENDO inteſo per una voſtra (in Criſto ſorella) la gran conſolazione che avete avuta dalla lettera che a' dì paſſati vi mandai, ſopra la vita e morte di Fauſtina vergine, degna di eſſer ſempre lodata: e intendendo quanto ſiate reſtata edificata inſieme colle altre voſtre ſorelle, ne ho reſe grazie a Dio, autore d' ogni bene. E perchè mi pregate che vi ſcriva di ſimil coſe, ogni volta che me ne venga l' occaſione, ho penſato di farvi intendere con queſta mia la vita d' un' altra vergine, già mia figliuola in Criſto, la qua-

quale pochi anni sono passò da questa all' altra felice vita. Il che sono restato di scrivere ad altri fin al presente non senza mia grande violenza, avvengachè più e più volte sia stato pregato da molti miei amici e figliuoli spirituali a doverla scrivere. E mi maraviglio di me stesso come abbia potuto tener secrete tanto tempo le sue eccellenti, e segnalate virtù. E certo ad una persona spirituale è cosa molto dura e difficile, quando per qualche buon rispetto le convien tener celate le particolari grazie, virtù, e sentimenti, quali Dio gli ha fatto vedere, e conoscere in altrui; e a me pare che ciò sia non minor grazia, che se potessi tenere carboni accesi in seno. Ma ora io vo considerando che grande errore sarebbe quando l'uomo si sentisse dentro confortare per qualche segno esteriore, o pur per qualche conghiettura che n'avesse, a voler celare i doni e le grazie che il misericordioso Dio si fosse degnato di concedere, massime quando si vede di poter con quelle giovare al prossimo. E perciò ho determinato di non voler più tener nascose le gran grazie, virtù, e i doni rari, che 'l grande Iddio concesse a questa vergine, e scoprire tanto tesoro, del quale il Signor Dio s'è degnato farmi dispensatore, (benchè indegnamente) avendomi data per figliuola spirituale un'Angioletta in terra, la quale veramente in carne viveva come stata fosse

sen-

ſenza carne. Imperocchè tutta la ſua vita non fu altro che aſtinenza, diſcipline, vigilie, e digiuni, portando due catene di ferro e il ciliccio: e, quel ch'è più, in venticinque anni e meſi ch'ella viſſe, per gran privilegio del ſuo ſpoſo Criſto, non fece mai peccato mortale, ma ſempre fu vergine di mente e di corpo; e digiunò più quadrageſime ſenza pigliar cibo, nè vivanda alcuna; coſa veramente maraviglioſa in queſti tempi noſtri, e che doverebbe muovere il cuore di qualſivoglia perſona a procurar di aſcendere all'altiſſima perfezion Criſtiana; come credo che voi facciate, per eſſervi ſin dalla prima gioventù tutta data e ſacrificata a Criſto; e perciò tengo per fermo che all'eſempio di queſta FELICE vergine più vi confermerete ne' voſtri buoni e ſanti proponimenti, e leggendo queſta mia lettera, goderete d' intendere coſe sì degne e così rare, come in eſſa vedrete, le quali, com' io ſpero, accenderanno in voi, e nell' altre ſorelle maggior ardore e deſiderio del voſtro ſpoſo Criſto.

Or, per cominciar dal principio; nacque queſta benedetta vergine in un caſtello chiamato Barbarano, lontano da Roma trenta miglia, nell' anno del Signore 1527. (a) alla

(a) Queſto è l' anno in cui Borbone fece empiamente e orribilmente ſaccheggiare dalle ſue crudeli e sfrontate truppe l'alma Città di Roma. Nel qual anno quantunque ſi moſtraſſe Iddio, col permetter ciò, molto ſde-

alla quale i parenti (come presaghi della sua futura felicità, e delle tante corone che doveva acquistare nel regno del Cielo) imposer nome Felice, e, secondo il grado e condizion loro, l'allevarono assai costumatamente nel timor di Dio. Imperocchè essendo ella di anni cinque, in quella così tenera età, quando altri naturalmente non pensa, nè si adopra se non in giuochi e piaceri puerili, costei facendo degli altarucci, a usanza di fanciulli, cominciò a darsi al servizio di Dio, e ad innalzare la mente al suo Creatore, e, quasi che per molti anni fosse avvezza a servire il Signore, dava di sè indizio di futura santità, e a pena la lingua era snodata al parlare, che proferiva orazioni e altre laudi a Dio; e le mani tenerine prima si assuefecero ad innalzarsi giunte al Cielo, e a stendersi all'opere della misericordia, che a filare, o a cucire; e non ben ferma al camminare, s'inginocchiava orando; in tanto che, come si legge di San Giacomo giusto, diventarono le sue ginocchia, a lungo andare, simili a quelle del cammello. O divina clemenza che ti degnasti chiamarla e instruirla in sì tenera età, accioch'ella t'offerisse le sue primizie

sdegnato contra i Romani, se fossero stati da lui illuminati del nuovo valido presidio di cui nell'anno medesimo li provedeva col nascimento di questa illustre Vergine, seguito nel lor distretto, avrebbero con ragione potuto ripetere il principio del Salmo 59. *Iratus es, & misertus es nobis.*

mizie! E tu, o veramente beata vergine, che offeristi l'oro al tuo Creatore! e non l'argento, come altri nella metà della vita, o il ferro, come altri nella vecchiezza gli offeriscono. Imparò costei con gran facilità a leggere; e non aveva il maggior contento che ascoltar la parola di Dio; e leggeva solo gli Evangelj, e le Vite de' Santi, tra le quali leggendo quella di San Francesco, (del quale particolarmente divenne molto divota) cercò d'imitarlo più che poteva per tutto il corso di sua vita, andando mal vestita e scalza, mangiando male, e cibi grossi, e vegliando la maggior parte delle notti. Era tanto umile, che volea più presto servire altrui, ch'esser servita. Cominciò anco in quella età ad affliggere il suo corpicciuolo; e si cinse una corda su le carni, e si mise un busto di sacco grosso; e sempre ch'ella poteva, faceva delle limosine: e fu veramente cosa mirabile, che non avendo persona alcuna che l'ammaestrasse, nè esercitasse nello spirito, nè compagnia che l'ajutasse ad andare innanzi nella via di Dio, ella animosamente camminasse a servire al suo Signore, esercitandosi nelle buone opere. Era questa benedetta figliuola arrivata agli undici anni, nè ad altro si vedeva intenta che a buone opere, non d'altro si conosceva ch'ella pigliasse piacere, che di servir Cristo; leggeva di molte Vite di Sante Vergini, e vedendo che quelle non

vol-

vollero mai altro ſpoſo che Criſto, ancor eſſa volle, ad eſempio loro, fare un preſente della ſua verginità a Criſto. E avendo da ſè fatto queſto ſanto voto, sì ardentemente s'innamorò di queſto ſuo belliſſimo e amabiliſſimo Spoſo, che altro non faceva mai che contemplarlo, e penſar di lui. Se mangiava, o beveva, era con Criſto: ogni ſua azione era volta a Criſto; e ſe vegliava, o dormiva, mai la ſua mente non ſi partiva da Criſto: e ogni ſuo penſiero era indrizzato a lui. E di qui avvenne che, contemplando continuamente la vita del ſuo dolciſſimo Spoſo, per gran compaſſione che aveva della ſua paſſione, tutta ſi riſolveva in lagrime, e cercava continuamente d'imitarlo quanto più poteva. Per tanto conſiderando quanto eſſo aveva patito per lei, deſideroſa di voler patir più che mai per amor ſuo, cominciò nuove penitenze, e in cambio di quella corda che portava, ſi cinſe due catene di ferro ſu le carni, e per tre anni volle dormir veſtita, tenendo ſotto il capo una dura pietra. O benedetta Vergine, come ſapeſti bene ingannare il mondo, e ſtimarlo, come ſtimar ſi debbe, ombra, e fango! E in cambio delle catene d'oro che ſogliono portar gli uomini e le donne al collo, per ſuo gran faſto e pompa, tu per amor di Criſto portavi catene non d'oro, ma di duro ferro!

E creſcendo in carità, e in amore verſo

Dio

Dio e il prossimo, a guisa di quella povera vedova che offerse li due minuti al Tempio, non potendo dar altro, dispensava a' poveri fin di quel pane che aveva per la bocca sua: e, volendo nascondere le tante astinenze, e digiuni che faceva, cominciò a non andar più a tavola col padre, e colla madre, ma, portandosi la parte sua del mangiare in camera, ne convitava Cristo ne' suoi poveri. della qual cosa essendo ripresa dal padre e dalla madre, tanto pianse, e tanto li pregò, che alla fine le concessero grazia ch'ella mangiasse da per sè sola. E vedendosi il campo libero all'astinenze che ella desiderava di fare, ridusse il suo cibarsi a tal'estremità, che in tre anni non mangiò più che due minestre per companatico, e questo per compagnia di certe persone, che l'erano andata a visitare, per non mostrare singolarità. Non volle anco per cinque anni mangiar frutti d'alcuna sorte, de' quali però molte volte pigliava qualcuno in mano, più per irritar la gola, e irritata vincerla, che per altro diletto che ne avesse; e vedendoli così belli e odoriferi, ne laudava Dio, e poi alla gola diceva: *O golaccia, fa quanto tu sai, che non ne mangerai*; e così li lasciava stare. Benedetta sia tu, o figliuola, che così presto cominciasti a vincerti, e mortificare in te ogni appetito sensuale, privandoti anco di queste cose che lecitamente si possono usare!

Or essendo venuta in età di potersi maritare, il padre e la madre pensarono di darle marito, e per il buon nome ch'ell' aveva, ne avevano continui stimoli: e, tra gli altri che la domandavano, fu un Dottor di legge, d'un luogo presso Barbarano, ricco e di gran nome in quel paese, il quale avendo inteso la buona fama di questa vergine, e venuto per ciò in gran desiderio di averla per moglie, non curandosi d' altra dote, la fece domandare al padre e alla madre; i quali ne furono molto contenti, e oltre modo si rallegrarono d' aver un genero di questa sorte. Essendosi adunque fra i parenti dell' una e dell' altra parte fatte parole sopra di questo, e concluso (per quanto a loro si apparteneva) il parentado; quando poi vollero saper l' animo di lei, la ritrovarono dalla loro intenzione molto lontana, avvengachè essa non solo non voleva marito, ma più presto si saria sottoposta a mille morti, che perdere la sua verginità, la quale aveva dedicata a Cristo. Onde essendo molto pregata, ed esortata dal padre e dalla madre che volesse consentire al matrimonio, rispose che in ogni altra cosa sarebbe loro ubbidiente, eccetto in questo; nè valsero per rimuoverla da questo buon proponimento, quanto seppero fare tutti gli altri parenti suoi, i quali più volte piacevolmente l' aveano pregata ch' ella volesse quello che il padre e la madre vo-

volevano. Ma essa si ricordava di quel che dice (*b*) Cristo, che chi ama il padre e la madre più di lui, non è degno di lui. Onde, lassando la pietà paterna da banda per il suo dolcissimo sposo Cristo, si stava salda e ben fondata sopra la ferma pietra, disposta di patir più presto ogni supplicio, che mancare di quella fede che gli aveva data. Il padre e la madre, vedendo che a' loro prieghi non volle acconsentire, deliberarono in altro modo di commoverla, e le cominciarono a far quei maggiori strazj che sapevano, non solo schernendola, e facendola patire in quel che potevano, ma anco dandole delle percosse; ma essa tutti gli strazj e le battiture riputava per l' amor di Cristo dolcissime come suoni e balli che si facessero alle nozze del suo dolcissimo Sposo: ed avvenne che, perseverando pur il padre e la madre in voler per ogni modo che si piegasse alla voglia loro, fecero un giorno venire in casa uno al quale il Dottore aveva commesso che trattasse questo negozio, e in presenza sua fecero comparire la vergine FELICE, (la quale vi venne più disprezzata e vilmente vestita che fosse mai) e le dissero: *Orsù, figliuola, noi ti abbiamo maritata al Dottore; e bisogna che tu in ogni modo acconsenti*. al che non punto sbigottita per la presenza di colui, ma costantissima rispose: *Io son già maritata; e il mio sposo è Cristo*.

(*b*) Matth. 10. 37.

 Allo-

Allora ſi ritirarono da banda il padre e la madre con quel mezzano, e gli diſſero, che non guardaſſe a quelle parole, ma che ſteſſe di buona voglia, perchè ad ogni modo la farebbono fare a modo loro. Il mezzano ritornò al Dottore, e gli dette buoniſſima intenzione del parentado; del che eſſo ne reſtò molto allegro, aſpettando d'avere in breve a conſeguir l'intento ſuo. Ma (o providenza di Dio, quanto ſei tu grande, e quanto hai cura delle tue dilette ſpoſe!) non paſſarono due giorni, che il detto Dottore fu aſſaltato da una gran febbre, la quale facendoſi del continuo più gagliarda, conobbe il Dottore che ciò gli era intervenuto per aver voluto levare dal ſuo ſanto propoſito quella buona Verginella dedicata a Criſto. Ed eſſendo già all'eſtremo della vita ſua, in emenda della medeſima, le laſsò la dote con che ella ſi poteſſe far Monaca, e ſeguitare il ſervire a Dio; e così in capo al terzo dì ſi morì. Non ceſſarono con tutto queſto il padre e la madre di far ogni sforzo perch'ella ſi maritaſſe; ed eſſendo condotto in quella terra un Medico di buon credito e da bene, penſarono di apparentar con lui: la qual coſa molto piacque al Medico, per aver inteſo ancor egli le buone qualità e le virtù di queſta Vergine; e fece intendere al padre, ch'era molto contento di aver la ſua figliuola per moglie. Il padre e la madre

dre di nuovo tentarono l'animo di Felice, e la pregarono instantemente ch'ella si volesse contentare di quello ch'essi aveano disegnato di lei, e acconsentire a un così onorato parentado, quanto era questo d'aver per marito il Medico: ma ella, salda nel suo primo proponimento, disse, che altro Medico era quello che aveva per isposo, che questo che essi le volevano dare; e loro risolvè al fine, che non isperassero che mai acconsentisse a matrimonio d'uomo che sia al mondo, perchè quello solo voleva al quale si era data, e che mantiene intera la verginità. Disperati per tanto il padre e la madre di poter conseguir l'intento loro e rimuovere lei dal suo santo e fermo proposito, deliberarono di non le dar più molestia, ma lassarla far tutto quello che Dio l'inspirasse: ed ella tutta allegra e contenta non restava di ringraziar Dio che l'aveva difesa e conservatale la sua virginità; e ogni dì seguitava di bene in meglio servire a Dio, in fare orazioni vocali, e mentali, in legger Salmi, e le Vite de' Santi, e in mortificarsi, non lassando sorte alcuna di penitenza per affliggere il suo corpicciuolo: e, cavatosi quel sacco che si portava addosso, si mise un asprissimo ciliccio, il qual portò per molti anni; e non faceva mai altro che tormentare il suo corpo: e per fino a certe persone che le venivano in casa a chiederle l'elemosina,

dimandava in grazia che le facessero qualche mortificazione, e tanto le pregava, (benchè molto ripugnassero) che al fine la contentavano, dicendole molte villanie, siccome essa stessa insegnava loro; e, non bastandole questo, si faceva anco dar delle guanciate, e sputar nel viso; il che sopportò fino da una fantesca di casa, restando sempre consolata d'aver patito quel poco in memoria delle villanie e guanciate che erano state date al suo sposo Cristo: e quelle donne le quali sforzate da' suoi prieghi la battevano, restavano ancor esse mortificate e umiliate, vedendo la sua mansuetudine e gran pazienza. Chi potrebbe mai dire quanto ella era diventata nemica del suo corpo, e quanto ogni dì più cercava di affliggerlo e tormentarlo in tutti quei modi che poteva e sapeva? Ella si aveva fatta una disciplina colle rotelle di rame, e con essa si batteva due o tre ore per volta, in tanto che le usciva gran copia di sangue; e acciò non si sapesse dalla madre e da altri di casa, aveva gran cura di raccoglierlo colle proprie mani, e di lavar bene con acqua laddove era caduto, sicchè non si potesse vedere il segno. E, non contenta di questo, ogni dì digiunava, e la maggior parte in pane ed acqua, massime le sette quaresime di San Francesco che occorrono infra l'anno. Ma (o mirabil Dio, quanti doni fai alli tuoi eletti!) questa benedet-

ta anima non ſolo per le tante aſtinenze e battiture non s' indebolì, ſicchè non poteſſe perſeverare in cotal vita, ma prendendo di continuo più vigore, venne ajutata dal ſuo dolciſſimo Spoſo a tanta perfezione, che paſsò cinque quareſime ſenza mangiar, nè bever niente. coſa veramente miracoloſa a' tempi noſtri! Il ſonno ſimilmente fu ſempre in lei pochiſſimo, tal che per cinque anni non dormì mai la notte; ma ſolo di giorno dormiva un'ora in circa, e qualche volta niente. Era tra queſto ſpeſſe volte tentata dal demonio, il quale non potendo patire il bene che coſtei faceva, ſi conſumava d' invidia; ed alcune volte (com' ella poi mi diſſe) le apparve, per metterle paura, in forma d'un grande, e orribil cane con la bocca aperta, e occhi ſpaventoſi, camminando per la camera ritto ſu due piedi; volendo con queſto turbar l' orazioni ch' ella faceva; ma eſſa con la fede che avea in Criſto, niente temendo, gli diceva: *Io non ho paura di te; e non mi puoi far male alcuno*. Una volta anco d' inverno ſtando ella preſſo al fuoco, per la gran neve che era, e per lo gran freddo che faceva, e leggendo il Salterio, il qual teneva in mano, ſubito gli fu ſtrappato di mano, e gittato nel fuoco; ma ella, chinandoſi a ripigliarlo, e guardandolo, trovò che non era abbruciata lettera alcuna, ſe non un poco della eſtremità di due carte; e accorgendoſi

 che

che questa era opera del demonio, umilmente pregava Dio che sempre la difendesse e liberasse dalle sue crudelissime mani.

Era di più questa benedetta anima venuta in tanto disprezzo di sè, che non solo aveva in odio d'andar pulita e bene acconcia come l'altre donne, ma per suo maggior vilipendio e mortificazione, per lo spazio d'otto anni mai non si lavò il viso, ed era tanto onesta, e di una santa rusticità con tutti, anco co' suoi proprj parenti, che non si lassava mai vedere bene in viso, perchè sempre andava col capo basso, e portava in testa un velo grosso alla vedovile, calato in su gli occhi; delli quali occhi, se pur avesse potuto alcuna persona aver scontro con li suoi, (il che avvenne rarissime volte) ne averebbe veduto uscire come raggi di Sole. il che due persone spirituali mi hanno detto di aver veduto con molta consolazione dell'anime loro; che veramente aveva in quel divoto volto un non so che del divino. e, quel ch'è più, non voleva che uomo, nè donna (anco per parenti che fossero) la toccassero; nè anco voleva toccar la mano al suo proprio fratello carnale. E una volta, essendo venuto qui in Roma il padre di lei per vederla, volendole toccar la mano (come è usanza) in presenza mia, ella non volle, dicendo, che non voleva toccar la mano ad uomini.

Or seguitando di darsi allo spirito con

gran

gran fervore, non lassava per niente riposare il suo corpo: ed essendo una volta d'inverno venuta una gran neve, ricordandosi che il suo divoto San Francesco si era gittato nella neve, volle ancor ella imitarlo; e, avendo un luogo che nessuno la poteva vedere, spogliandosi nuda nuda, vi si gittò dentro più volte, coprendosi di neve; e, sentendosi riscaldare, si mutava da quel luogo ad un altro; e fatto questo si vestiva subito, senza pur scuotersi la neve da dosso. E io di quel suo riscaldarsi non mi maraviglio, perchè essa medesima più volte mi disse, che quasi sempre si sentiva ardere di dentro, e massime nell'orazione, da quel fuoco che conforta, e riscalda, e non distrugge; essendosi con tutto lo spirito data tanto alla frequente orazione, che di nessun' altra cosa aveva piacere, nè gusto; e se qualche volta avesse mangiato alcun cibo di nutrimento, non ne sentiva gusto alcuno. questa era la sua vita. E a me così venne a notizia; che essendo un suo Confessore, poco innanzi l'Anno Santo, capitato qui in Roma, mi venne, per divina providenza, a trovare, e parlando insieme dello spirito, mi disse di questa sua Figliuola spirituale che aveva in Barbarano, di buonissima vita, e mi raccontò di lei alcune cose in particolare di gran perfezione: per lo che mi accese di desiderio di conoscerla un dì, se a Dio fosse

pia-

piaciuto. E, partendosi da me, lo pregai instantemente che mi raccomandasse a questa sua divota Figliuola, e la pregasse che di me facesse memoria nelle sue orazioni, e le mandai un Paternostro benedetto dal Papa, dotato di grandi indulgenze; e così mi promise di fare; il qual Paternostro subito ch' ella ebbe insieme colle mie raccomandazioni, si accese molto in pregar Dio per me, e venne anco essa in desiderio di conoscermi un giorno, per potermi parlare del suo spirito; il quale suo desiderio, piacque alla divina sapienza, (che non defrauda mai i suoi divoti) che presto avesse buon successo, perchè non vi passarono troppo settimane, che, avendo a venire in Roma una gentildonna sua parente, essa, sapendolo, la pregò instantemente che la volesse menar in sua compagnia, acciò potesse visitare questi luoghi santi, e pigliare il Giubbileo dell' Anno Santo. Il che la gentildonna fu contenta di fare.

Avuta adunque licenza dal padre e dalla madre, se ne venne a Roma, e una mattina capitò qui in San Jeronimo, dove già le aveva detto il suo Confessore, che mi avrebbe trovato; e vedendomi fu molto consolata: e domandandole io chi ella fosse, mi rispose umilmente, *Io sono quella peccatrice di Barbarano; della quale vi ha ragionato il mio Confessore*. Ebbi molto contento di vederla; e ra-

e ragionando seco di molte cose spirituali, la trovai di buonissimo spirito; del che restai molto consolato, e me le offersi in tutto quello che ad onor di Cristo le potessi giovare: e allora ella restò tutta allegra e contenta, avendo conseguito il suo desiderio ch' io l' avessi a confessare, ed essa stare a mia obbedienza. Or vedendo io nel confessarla più volte, ch' ella era molto svisceratá del santissimo Sacramento, e la gran fame e desiderio ardentissimo che n' aveva, le diedi licenza ch' ella si confessasse e comunicasse ogni mattina; il che, insieme con certi altri buoni spiriti, uomini e donne, cominciò a fare con tanto fervore e divozione, che ben pareva che ad altro non fosse intenta, che a ricuperare il tempo che in Barbarano le pareva di aver perduto, dove non aveva avuta la comodità di così spesso frequentare la santissima Comunione; e non solo non lassava mai di comunicarsi ogni giorno, ma se si fosse potuta comunicare più volte il giorno, e la santa Chiesa l' avesse permesso, l' avrebbe fatto; tanto era grande e infocato il desiderio che ne aveva. Seguitando in questo fervore essa, non passò troppo tempo che il padre e la madre vennero qui in Roma per vedere questa sua figliuola, e rimenarsela a casa; e io dubitando di perdere la conversazione di così nobil spirito, pregava Dio, che s' era per il meglio, met-

tesse

tesse loro in cuore che la lasciassero stare qui per questa volta; e i medesimi prieghi, e maggiori, faceva essa, perch'ella ancora volentieri averebbe voluto, se fosse piaciuto a Cristo, rimanere. E avendo più volte fatto ella di questo orazione, pregò il padre e la madre, che fossero contenti di lasciarla stare in Roma, ove ella poteva meglio servire a Dio, e più darsi allo spirito, poichè per grazia di Dio aveva trovato un Confessore (siccom'ella diceva) a modo suo, come più tempo fa aveva desiderato: e così furono contenti di lasciarla, e a me dissero che molto volentieri me la davano per figliuola spirituale; e io molto di buonissima voglia l'accettai, dicendo loro che di quello che le farebbe di bisogno per il vitto e vestito, non accadeva ch'essi se ne dessero pensiero, perchè non le avrei mancato di cosa alcuna. Ed, essendosene il padre, e la madre ritornati a casa loro, ella ogni mattina, accompagnata da una buona vecchia, mi veniva a trovare qui in Chiesa, per riconciliarsi e comunicarsi da me; e io, dopo l'aver fatte le sue divozioni, ragionava alcune volte con lei, per intender bene il suo spirito; del che io aveva grandissima consolazione, e le diceva: *Figliuola, avendo voi a stare alla mia obbedienza, è bene ch'io conosca e sappia la vita vostra, e tutto il vostro interiore, acciocchè poi con l'ajuto di Dio io sappia come mi ho a reggere e gover-*

nare

nare con voi. Al che ella, avendo l'occhio all' obbedienza, umilmente mi rispose: *Padre mio, io vi dirò ogni cosa, e tutto quello che voi vorrete, con questo che mi teniate secreta di tutti i doni e grazie che ho avuto da Dio io misera peccatrice; perchè ad altri che a voi non li direi*. E così in più volte mi disse la vita sua, e ritrovai che il suo Confessore, e altre persone che mi avevano ragionato di lei alcune cose, non mi avevano detto bugia; perchè essa di sua bocca mi disse tutte queste cose che io ho scritto, e delle altre, le quali tutte non penso poter raccontare, perchè sarebbe troppo lunga cosa, e bisognerebbe fare un gran libro; ma ne scriverò alcune; e fra l'altre cose mi disse: *Essendo io in Barbarano, avendo avuta nuova di voi, Padre, un giorno stando in orazione, vi vidi, come io vi veggo al presente*. E io, sentendo questo, conobbi che costei aveva un gran spirito; siccome ancora altri Santi hanno avuta tal grazia di vedere in mente sua cose lontane, come fosser presenti. e per provarla e farla passare a maggior grado di perfezione, le feci molte mortificazioni, e tali, che a chi non avesse avuto il medesimo spirito, sarebbe stato impossibile il sopportarle: ma ritrovandola in ogni cosa mortificata, ringraziava sommamente Dio che mi aveva fatto capitare nelle mani una Vergine di così degno spirito, e di tanta perfezione. Non voglio restare di raccontare

due

due gran mortificazioni che le furono fatte; l'una fu, che, essendo andata a visitare una inferma, e sapendosi in quella casa ch' ella attendeva frequentemente allo spirito, una di quelle donne di casa le disse, come per un disprezio, *Io voglio pur vedere questa Santa in viso*; e, senza dir altro, le prese con le mani quel pannicello di lino ch' ella portava in capo, calato fino su gli occhi, e alzatolo su, la guardò bene in viso, e le disse: *Io ti ho pur vista in faccia; ma se tu sei Santa, perchè non vai in camera, a sanar l'inferma?* al che essa (o gran perfezione!) si stette immobile; e non rispose cosa alcuna: e venuta la mattina seguente da me per riconciliarsi, siccome era solita, mi raccontò poi ogni cosa di quanto le era successo: e io le dissi, *Su, dite la verità, sentiste voi allora dispiacere?* mi rispose, *Padre mio, quanto ne averia sentito un morto.* del che io restai molto edificato: ma più anco restai edificato dell' altra mortificazione che le fu fatta da un' altra persona per volerla provare; che, essendola andata a visitare laddov' ella stava, e non trovando questa persona occasione di farle quello che aveva in animo, si sentiva sbattere il cuore nel petto, e stando un poco si mise a ragionar seco, e rispondendo a traverso ad una domanda ch' essa le fece, le dette bruscamente, senza dir altro, una gran guanciata; ed ella, senza turbarsi, ma con molta
umil-

umiltà inginocchiandosi, le domandò perdono; e questa persona, perseverando più oltre in volerla provare, le disse aspramente: *Levamiti dinanzi, prosuntuosa, che non ti voglio perdonare;* ed ella più umiliandosi, instantemente pregava che le volesse perdonare; tanto che al fine le disse questa persona: *Io ti perdono per forza, e non ch' io ne abbia voglia.* del che stupendo due monache, che a questo atto furono presenti, le domandarono di lì un poco, perchè quella persona l'avesse battuta; ed ella altro non rispose loro, se non che disse: *Per i miei peccati io meritava questo e peggio.* Ebbe dipoi a dire questa tal persona, che quella mortificazione tutta fu sua, perciocchè tre dì e tre notti non fece mai altro che sospirare, avendo gran dolore d'aver fatto tal pruova; e confessava ch' essa meritava d'esser mortificata, e non quella umile e santa verginella. E di lì a pochi giorni ebbe un' altra maggior mortificazione da quella medesima persona, la quale in emendazione domandandole perdono in ginocchioni, alla sprovista le baciò il piede; di che ella riputandosi indegna, n'ebbe sì gran dolore, che per due giorni non faceva altro che piangere, dolendosi che quella persona si fosse così umiliata con lei, con dire: *Ad una misera, ad una scellerata peccatrice ha fatto questo!* di modo che non se le poteva far maggior mortificazione, che onorarla,

e aver-

e averla in iſtima: e all'incontro il tenerla in poco conto, e dirle delle villanie, era il maggior contento, ch' ella poteſſe avere.

Non voglio reſtare di raccontar un'altra mortificazione ch' ella ſi fece, inſieme con un miracolo che Criſto fece per lei, che, eſſendo ella andata a trovare una povera donna, che aveva un male molto brutto, ſchifo, e incurabile, come lebbra, contra la volontà della madre, che per vederla così ſpeſſo venire da lei, dubitava che non le attaccaſſe il ſuo male. Queſta buona figliuola moſſa a compaſſione di lei, le fece una certa lavanda di vino e d'acqua, e lavandola con le proprie mani, per grazia di Dio, la ſanò di quel brutto male; ma ella per non s'inſuperbire, anzi per mortificarſi maggiormente, volle bevere una gran tazza di quella ſchifa lavatura; e domandandole io: *Come poteſte voi mai bevere quella lordura?* mi riſpoſe con volto allegro, che non ne ſentì diſpiacere alcuno; anzi che le parve buona, come ſe foſſe ſtata una delicata bevanda. O Signor Dio mio, perchè tal bevanda non piacerebbe a me? penſo che non mi piacerebbe, perchè non ſon morto al mondo, com'era ella.

Chi potrebbe mai dire quanto coſtei era umile e baſſa? imperocchè reputandoſi viliſſima, e da manco d'ogn'altra creatura, diceva, per umiltà, che in verità le pareva

va che ogni cosa era meglio di lei, e che essa era peggiore de' Turchi, e de' Giudei, parendole che se qualunque infedele avesse quelle grazie ch' essa aveva avute da Dio, avrebbe fatto assai miglior vita, che non faceva ella; e confessava, sè esser da manco de gli animali bruti, de' quali nominava alcuno in particolare dicendo: *La gatta è più utile al suo padrone; ed il cane gli è più fedele ch' io non sono; in oltre, è più umile ed ubbidiente di me, poichè, se bene riceve da lui delle battiture, non però si sdegna e si adira contra il padrone, come farei io; ma allora allora ritorna a fargli carezze: l' asino ancora, oltre che è più semplice e paziente di me, è di maggior utilità; che dove egli empie la casa di biade, di legna, e di altri simili bisogni, io, per il contrario, disutilissima, la vuoto di continuo, e, senza meritarle, consumo l' altrui fatiche: la gallina è più utile e di maggior frutto che non sono io; imperocchè si è trovata poverella, che si è quasi sostentata coll' uovo ch' ella fa*. Stimava ancora, sè esser di più basso stato di tutte le cose inanimate, delle piante, delle pietre, e fino delle festuche, dicendo, che quelle sempre sono state nel loro primo essere, e in que' primi termini ne' quali il suo Creatore le aveva poste da principio; dov' ella n'era caduta, non solo per lo peccato del nostro primo parente, ma ancora per infiniti altri suoi. O concetti di gran maraviglia! Affermava

ancora, sè esser peggiore de' demonj, dicendo che quelli in istato di peccato danno più gloria alla giustizia di Dio, che non ne dava essa alla sua misericordia in istato di grazia: e finalmente concludeva dicendo con tutto il cuore, sè esser la più ingrata, la più vile, e la più inutile creatura che fosse sopra la terra.

Non si potria così facilmente esprimere, quant' ella fosse obbediente ad ognuno; e massime a me, come padre suo spirituale, ubbidiva prontamente; e d'ogni cosa ch' ella voleva fare, mi domandava licenza: e quando alle volte le accadeva di far qualche cosa, che non me n'avesse potuto dimandar licenza, allora pensava, se io le avrei data licenza sì, o nò, e faceva poi quello di che essa conietturava che io le avessi dato licenza; la quale ubbidienza si chiama *mente interpretata*. E quando le pareva non averla fatta così del punto, non si quietava mai fin' a tanto, che la mattina seguente, o pure il dì medesimo, (se ne avesse avuta comodità) non mi avesse detto tutto il suo cuore; e non solo essa obbediva a me, come suo padre spirituale, ma ancora si dilettava di obbedire (*c*) ad ogni

(c) *Avea questa gran serva di Dio bene appreso l' insegnamento di S. Pietro:* Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum. *I. Petri 2. 13.*

ogni persona, grande o picciola che fosse stata, cattivando la propria volontà sua, e umiliandola al voler d' ognuno in Gesu' Cristo. O virtù somma e laudabilissima, e segno evidentissimo d' un animo veramente Cristiano, quando si trova pronto e umile ad obbedire, senza replicar mai una minima parola!

Ma che dirò del dono ch' ell' aveva dell' orazione, imperocchè (*d*) mai non ho conosciuta persona alcuna, nè uomo, nè donna, tanto data all' orazione, e massime alla mentale, quanto questa sposa di Cristo: (non dico già che non si trovino delle persone simili e di maggior perfezione, ma parlo di quelle che ho conosciuto, e colle quali ho parlato, che pur erano di gran fama, e gran santità.) O felice anima ch', eri tutta spirito! ella si pasceva e nudriva dell' orazione, non curandosi d' altro cibo terreno. E benchè stesse sette e (*e*) ott' ore continue in orazione, e alle volte arrivasse anco alle dieci, avendo una singolar grazia

(d) *Gran lode è questa che il* Cacciaguerra *dà a questa benedetta Vergine! e pur conobbe egli alcuni Santi, e praticò con essi, come fece per molto tempo con S. Filippo Neri, intrinsecamente.*

(e) *Imitò S. Gaetano, il quale, come si ha dal Breviario Romano addì 7. Agosto:* Orationem ad octo passim horas jugibus lacrimis protrahebat.

da Dio, che non ne sentiva mai nè tedio, nè stanchezza alcuna, nondimeno mi disse molte volte che le mancava il tempo; tanto era il desiderio ch'ell'aveva di orar sempre. E benchè io molte volte la facessi esercitare a cucire, o far qualch'altra cosa per casa, nondimeno non perdeva mai tempo; imperocchè sempre, con tutte le occupazioni esteriori, non cessava di orare, levando la mente sua in Dio. In Chiesa, mentre ch'ella ci stava tre e quattr'ore per volta, sempre stava in ginocchioni, non cessando mai di far orazione; nella quale era così fissa e divota, che alcune volte non udiva, nè sentiva parola, nè cosa alcuna, nè manco udiva il suono dell'organo. Ed a me è avvenuto che, essendo ella dopo la Comunione andata ad aspettarmi al confessorio, per conferirmi quello che le fosse accaduto in ispirito, la trovai più volte in ginocchioni, come una cosa immobile; e, prima che mi rispondesse, mi bisognava, per eccitarla da quel ratto, chiamarla molte volte; e ben mi dimostrava poi ch'ella fosse stata veramente rapita al Cielo, tali erano i suoi ragionamenti. E una notte, fra l'altre, essendo dimorata lungamente nell'orazione, ed essendosi quasi consumata una lunga candela di cera, in tanto che non ve ne restava più di due dita, ingannata dal sonno, si mise un poco a dormire, sedendo su le proprie gambe: da lì a poco destandosi,

ſi , con paura che non foſſe abbruciato il letto, dove ſtava il candeliero, (o providenza di Dio!) ritrovò una candela bianca acceſa , lunga più che la prima che ſi era conſumata : per la qual coſa riconobbe eſſere ſtata opera del ſuo Angelo Cuſtode; del che, umiliandoſi, ne ringraziò grandemente Dio. e un'altra volta mi diſſe che, orando in camera di giorno con la feneſtra e porte chiuſe, di modo che non vi ſi vedeva niente , vide riſplender un lume tanto grande per tutta la camera , che era molto più luminoſo e riſplendente del Sole. io penſo che foſſe qualche Angelo, benchè ella non vedeſſe perſona alcuna, ſe non quello ſplendore : e, finita la ſua orazione, ſparì quello ſplendore, e aprendo le feneſtre , con tutto che foſſe di mezzo giorno, le pareva la camera oſcura, a comparazione di quella luce.

Vide queſta beata Vergine il giorno di Ogniſſanti in iſpirito , ſtando in orazione fatta in eſtaſi, tutta la Corte Celeſtiale, e vedeva tutti gli Spiriti Angelici, e le Anime beate, adorare e benedire la Santiſſima Trinità ; della qual gloria e indicibil bellezza, diceva non poter, nè ſapere eſprimere una minima ſcintilla con vocaboli e parole umane . E ben par che queſta felice Anima converſaſſe più in Cielo che in terra, per la ſua ſanta vita che faceva ; del che mi fa maggior fede ancor quello ch' io

fentj dal proprio fuo confeffore, chiamato per nome Frate Angelo Genovefe, il quale ancor vive, e fta in folitudine nel monte Fogliano, il quale, effendo un giorno andato da lei al fuo camerino, nel tempo che effa ftava in orazione, la vide elevata in eftafi, e alzata da terra circa tre palmi. Quefta benedetta Anima tanto fi accendeva nell'orazione, che nel mezzo dell'inverno, fi rifcaldava tanto in quelle infocate orazioni, ch' ella fudava. O mirabil cofa! tanto aveva fatto l' abito nell' orazione, che pigliava ripofo di ftare in ginocchioni, non altrimenti che gli altri pigliano ripofo dello ftare a federe; talchè fi poteva dire che il fuo federe foffe lo ftare in ginocchioni: e il fuo dormire era un' ora, o due al più, e per la maggior parte del tempo della fua vita, dormì in fu le tavole: e fedendo, e andando, e in ogni altra fua azione, così in cafa, come fuori, non perdeva mai tempo, ftandofi fempre bene unita col fuo diletto Spofo Crifto; ed era tanto morta ad ogni cofa di quefto mondo, che più volte mi diffe: *Padre mio, io non mi diletto, nè mi curo di cofa neffuna ch' io veggio, nè cofa veruna mi può dilettare, o dar refrigerio alcuno, altro che il mio dolce Crifto, e il Confeffore, il quale tengo in luogo di Crifto.*

Non trovai mai perfona tanto innamorata della Croce, e che tanto le piaceffe di patire

tire in fatti e in parole, quanto questa benedetta Vergine, il che si può ben considerare dalle sue gran penitenze, che di sopra ho raccontate, e per molte altre che io non ho scritto qui, e ancora può molto ben vedersi da quello ch' ella patì nella sua ultima infermità. Della quale volendo raccontar parte di quello ch'io vidi e sentj, dico, ch'ella in tutta la sua vita non ebbe mai (secondo ch' io intesi da lei medesima) infermità lunga, ma n'aveva avute di pochi giorni, e poche volte, e, subito ch' ella voleva, (o bontà divina!) non più presto che n' avesse fatto orazione, (per potersi più dare alle penitenze, vigilie, e orazioni) guariva. e una volta ancora, fra l'altre, abitando tuttavia in Barbarano, circa mezzo Agosto, essendo assalita da una gran febbre, andandola a visitare un suo confessore, gli disse: *Padre, io vi prego che mi diate licenza di far la quaresima di S. Francesco;* che in quei giorni cominciava, ed ella l'aveva digiunata per molti anni innanzi: e rispondendole il confessore, che non voleva dargliela, perchè sarebbe stata una grande indiscrezione; ella soggiunse: *Se domattina sarò guarita, lassaretemela fare?* allora il confessore, accorgendosi della sua semplicità, disse, ch' era contento: ed ella avendo con grande instanza pregato il suo caro Sposo la notte, che le levasse la febbre, acciò potesse fare quella quaresima, la mattina (o divina cle-

menza !) si trovò esser sana, e in tutto netta di febbre. Il che vedendo il confessore, non senza sua gran maraviglia, le dette licenza che facesse la quaresima. E poi ch'ella fu sotto la mia obbedienza qui in Roma, due volte le accaddette aver la febbre, e vietandole io che non uscisse fuor di casa fino che le durasse la febbre, essa fidandosi di quella santa fede ch' ella aveva nel suo celeste Sposo, umilmente mi disse: *E se domattina sarò guarita, vi contenterete ch'io venga alla Chiesa?* e io le dissi, *Venite*. La mattina se ne venne sana, e allegra, dicendomi: *Padre mio, per grazia di Dio son sana; e non mi sento male alcuno.* e domandandole io, e come così presto era sanata? mi rispose: *Sta notte ho pregato Cristo che non mi lassasse perder la Messa, la Confessione, e la santissima Comunione, ed esso per sua misericordia infinita mi ha esaudita.* Piacque poi alla divina sapienza mandarle quest'ultima infermità; (e perchè Dio la voleva in ogni modo tirar a sè) quand'io le diceva: *Pregate Cristo che vi risani*; ella mi rispondeva: *Padre mio, io farò ciò che mi dite, più per vostra soddisfazione, che per altro:* allora pensai per tai parole ch' ella non si sentisse così gagliarda nel domandare tal grazia, come le altre volte, avendo da esser questa l'ultima sua infermità.

Ora essendole venuta una gran febbre, ella, per molti giorni non curandola, si stava leva-

levata, non curandosi di mettersi altrimenti in letto, se non che alcune volte vi si riposava un poco così vestita, e questo faceva per mio comandamento. Ma sopravvenendole due altre febbri, le fu bisogno, per consiglio del medico e per far la mia obbedienza, che si spogliasse e mettesse nel letto. Il che le fu una gran croce, e penso, se non fosse stata la virtù dell' obbedienza, che per niente si sarebbe spogliata, parendole troppo gran sensualità. E domandandole io quanto tempo era che non si era spogliata, mi disse che erano circa quattordici anni, eccetto quando si era mutata la camicia. Così essa si mise in letto, e il male cominciò a gravarla assai, e tuttavia andava peggiorando, e fra l'altre pene ch'aveva, una era questa, che, quando mangiava qualche cosa di nutrimento, come dire un poco di pollo, ovvero che beveva del pesto, subito ne sentiva grandissimo tormento; il che credo io che le avvenisse dall' abito che aveva preso mentre ch'era sana; imperocchè mangiava sempre pan solo, e beveva acqua pura; e se pur talora o per compagnia, o per obbedienza le conveniva mangiar un poco di carne, o bevere un poco di vino, lo stomaco non poteva reggerlo, ed era forzata da lì un poco a vomitare, parendole sentir fango in bocca; e tuttavia se ne sentiva star peggio. E un giorno ragionandole io ed esortandola a pigliar qualche cibo di sostanza,

za,

za, e ritenerlo, ella mi disse questa bella parola: *Padre mio, per voler mortificare, e castigare i corpi di molti, fateli fare astinenza, e fateli digiunare; e per castigare il mio corpo, fatelo mangiare*. E con tante pene ed affanni che aveva in questo suo male, se era domandata da me, o da altre persone che l' andavano a visitare, come essa si sentiva, rispondeva: *Bene, bene; benedetto sia Dio*; e sempre per molto male ch'ella stesse, quando era domandata come stava, non usciva mai altra parola da quella bocca, che *Bene, bene*. Non si potria esprimere, quanta grazia avesse in dire quelle parole; le quali erano di gran consolazione, e edificazione a tutti quelli che la vedevano tanto conforme, e trasformata nel divino volere. Una volta, fra l' altre, essendo essa molto aggravata dal male, l' andai a visitare con un mio figliuolo spirituale, il quale desideroso di patire, avendo gran compassione di lei, le disse: *Che non ci date un poco del vostro male; che lo porteremo, se ben ce lo voleste dar tutto? pregatene il Signore*. Allora essa rispondendo disse, *Padre, nò, Padre, nò*; parendole quasi che il torle il male, i tormenti, e le pene, fosse il levarle ogni contento ch' ella sentisse in questo mondo.

Ora essendo ella talmente peggiorata, che ogni giorno aspettavamo che quella purgata anima passasse di questa vita all'

al-

altra più felice, io non mancava ogni giorno (*f*) di dirle la Messa, e la comunicava ogni mattina con certe altre persone di casa; del che noi tutti rimanevamo consolati, e massime ella, sempre rassegnandosi a Dio, che fosse eseguito in lei il suo divino beneplacito: e ogni volta ch'io l'andava a visitare, per farla più meritare, le diceva: *State voi bene a ordine per andare, se il vostro Sposo vi chiamasse?* Al che essa sempre rispondeva: *Eccomi, eccomi, ogni volta che gli piace*. E alcune volte vedendola io patire tanto grandemente, le diceva: *O quanto patite voi, figlia mia, e io non posso ajutarvi!* alle quali parole rispondeva: *Ringraziato sia Dio; ma oimè, ch'io non patisco quanto meritano i miei peccati!* e io a lei: *Vi doverebbe pur bastare questo vostro gran male che voi avete!* ed essa mi rispose: *Padre, io vorrei patire ancora insieme con questo tutte le infermità, e tutte le tribolazioni che avete a patir voi in questa vita*. e dicendole io: *Questo basterebbevi?* rispose: *Non, Padre mio; ma vorrei anco patir tutte le pene che hanno a patire tutti li peccatori, purchè giovasse all'anime loro*. O mirabil virtù! che essendo ella venuta a tanto che non si poteva più muovere, per esser tutta quasi consumata, e nè altro se le vedeva, se non la pelle in su l'ossa, do-

(f) *Nota il costume d'allora di dir la S. Messa nelle camere degli infermi*. *Vedi anche a c.* 189.

domandandole io più volte: *Che vi pare di questa visita santa del Signore?* mi rispondeva al solito: *Bene, bene;* e dicendole: *Io ho molta compassione di voi, vedendovi tanto stentare;* mi rispondeva: *Benedetto sia Dio, benedetto sia Dio; lassate pur patire a questo corpaccio; che non ho il maggior nimico di lui.* Il medesimo soleva dire in sanità, massime se avesse commesso qualche minimo difetto, o imperfezione. Ma, oimè, che doverei far io, che tanto gravemente col corpo, e coll' anima ho offeso il mio Creatore, poichè si giudicava degna di tanta pena questa benedetta Vergine, che non commise mai peccato mortale in tutta la vita sua? E questo il so per via del suo Confessore passato, e ancora da lei medesima di sua propria bocca, imperocchè domandandole io fuor di Confessione: (in quel principio, quando ella mi disse tutto il suo interiore) *In qual peccato mortale avete voi più offeso Dio?* mi rispose umilmente, che non sapeva in tutta la vita sua aver, per grazia di Dio, commesso peccato mortale. E io allora, per tenerla bassa e umile, le dissi: *Avvertite, figliuola mia, che si commettono alcune volte de' peccati che sono mortali, che non li conosciamo; imperò bisogna sempre stare in timore, dicendo il Profeta David ne' suoi Salmi:* (g) Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me.

Ora

(g) *Psal.* 18. 13.

Ora, per tornare alla sua infermità, essendo stata in letto circa tre mesi, e approssimandosi al suo felicissimo transito, volle la estrema unzione, ed ella stessa la domandò al Parrocchiano, che gliela desse per l'amor di Dio; e avuta che l'ebbe, con gran divozione di nuovo rassegnandosi a Dio, diceva al solito con tutto il cuore: *Signor mio, eccomi eccomi, sia pur fatta la vostra santissima volontà*; replicando più volte le medesime parole, le quali davano gran consolazione a tutti i circostanti. Avvenne una mattina, che, avendole io detto la Messa in camera sua, siccome era solito, andai per comunicarla, e la trovai che per la grande elevazion di mente in Dio, si era rapita, e vedendola io così le dissi: *O figliuola, non vi volete comunicare?* ed ella ritornata a sè, come se fosse risvegliata da un gran sonno, rispose: *Padre, io non posso*; e io aspettando alquanto fin che fosse ben ritornata in sè, le diedi il santissimo Sacramento, il quale preso, di nuovo si rapì, e io la lassai stare così un pezzo, e dappoi voltandosi a me, disse: *Dite a mio fratello* (che era lì presente) *che si discosti un poco*; e io allora pensando ch' ella mi volesse dir qualche cosa in secreto, dissi al fratello che si ritirasse da banda, e così ella mi disse: *Padre, subito ch' io ricevei il santissimo Sacramento, offersi Cristo al Padre eterno, pregandolo che per sua misericordia mandasse gli Angeli per l'anima*

ma mia; e così subito li vidi venire, parendomi che mi spogliassero, e vestissero di una bella veste candidissima, e menandomi con loro in alto, vidi una gran moltitudine vestita di bianco, d' incredibil bellezza, e tanto risplendenti che lingua umana non ne potrebbe mai esprimere minima scintilla. o Padre mio, non si può dir con parole umane, una minima parola della loro ineffabil bellezza! E io allora sorridendo le dissi: *O figliuola, e come ve ne andavate senza di me? lassandomi così in questa valle di miseria?* mi rispose con volto allegro: *Certamente l' uscir da questo mondo è troppo gran felicità!* Del che non me ne ammiro punto, perchè quella persona alla quale è stato concesso di vedere o sentire simili cose, non è maraviglia se poi abbia gran voglia, e brami di salire a quella celeste e felice vita. Dappoi, stando essa così, sopravvisse circa venti giorni; ed è cosa miracolosa, che il medico non le trovò mai polso in tutti que' venti dì. All'ultimo, essendo peggiorata tanto, che era una maraviglia, che potesse più reggere, non potendo essa, io le diceva: *O figliuola, che non chiamate il vostro Sposo?* allora essa diceva, sì piano, che a pena si poteva sentire: (*h*) GESU' *dolce*, GESU' *amore; o Cristo mio, io non posso più parlare; io il chiamo col cuore*.

e po-

(*h*) Parole usatissime da S. Caterina da Siena nelle Lettere.

e poco dopo rese quello immacolato spirito all'onnipotente Dio, e lasciando il suo corpicciuolo consumato e distrutto, volò quella benedetta anima al Cielo Empireo a consolarsi de' suoi tanti travagli, e a coglier degno frutto de' suoi tormenti. Io mi sono molte volte stupito, ricordandomi di certe cose ch'ella mi predisse, le quali già si erano verificate, massime di questa sua infermità così grave; che le fu veramente come un martirio, perch' ella in sanità mi disse che aveva più volte pregato Dio che le facesse patir tanto innanzi alla sua morte, che non le restasse altro che la pelle, e l'ossa; e così appunto le intervenne. E io in questo, e in molte altre cose che occorsero, conobbi che ella aveva spirito profetico, e che in ogni sua azione fosse stata guidata dal suo onnipotente Sposo; perchè con tanti disagi che patì, e con tante penitenze che fece, non poteva naturalmente pervenire all' età che venne, senza l' ajuto di sopra.

Or vedendomi privo della conversazione di questa Angela, e senza li colloquj santi, e la presenza d'un così raro spirito, ognuno può pensare come io restai, parendomi troppo dura cosa di averla perduta così presto. Oimè, che suol dolere la morte de' fratelli, e figliuoli, de' padri, delle madri, e d'altri parenti, e amici, ma tutto quel dolore io reputo niente in comparazione di quel-

quello ch' io sentj della perdita di questa beata Vergine; e confesso che mi sarebbe stato molto più grave e insopportabile, se la divina grazia non mi avesse prevenuto; benchè spesso alzassi gli occhi al Cielo, domandando ajuto a Dio, e che mi desse grazia di non pianger li vivi, e che io non mi attristassi della sua morte, se non tanto quanto io non ci commettessi un minimo difetto; poichè non sol difetti, ma peccati gravi commette il mondo in piangere li suoi morti, non se ne potendo dar pace, nè sapendosi contentare della volontà di Dio. E perchè alcune persone di casa che molto l'amavano, la piangevano, dissi loro, che non era bene pianger li vivi, ch'erano in santa gloria; come credo vi sia costei, per aver fatto una così santa e laudabil vita; ma che più presto era da pianger quelli che fino all' ultimo sono vivuti mondanamente. Fu poi portato il corpo morto ad una Chiesa lì vicina, e fatte le esequie, la sotterrammo, e io volli essere il primo a gittarle la terra addosso; e benchè fin allora mi fossi contenuto dalle lagrime, pur mentre ch' io le gittava la terra, e che diceva: *Dormi in pace, o figliuola, insin che Cristo ti risveglierà; e in tanto prega Dio per me*, in dir questo s'empirono gli occhi miei di lagrime: e ringrazio Cristo che la sua morte si seppe da pochi; perchè sempre la tenni secreta, per non far concorso di gente,

che

che dubito, innanzi che si fosse potuta sotterrare, molte persone che la conoscevano, e altri che avevano per fama udito della sua santità, non solo sarebbono concorsi, ma le averebbono tolti, e tagliati in pezzi, per divozione, i vestimenti che portava in dosso. E io poi da più persone sono stato pregato che volessi dar loro qualche cosa di quello che usava questa beata Vergine, per tenerla come reliquia per loro divozione. *O figliuola benedetta da Dio, e da me tante volte, ricordatevi di me, vi prego; di me vostro già indegnissimo Padre, poichè più volte mi diceste che non finireste mai di pregare per me poverello, e per tutti li miei spirituali figliuoli, e figliuole, e che mi sareste più utile nell' altra vita, che in questa valle di miseria.*

Morì questa santa Vergine alli venti d' Aprile, nell' anno del Signore 1553. (*i*) e

(i) *Giorno in cui morì la gloriosa Vergine S. Agnese di Monte Pulciano, come si ha dal Sacro Martirologio; solennemente perciò festeggiato da tutto l' Ordine di S. Domenico, del quale fu essa un de' più luminosi splendori. Si può piamente pensare che Dio scegliesse un tal dì alla preziosa morte di* Felice *da Barbarano, per significare al mondo la somiglianza che passava fra queste due illustri innocentissime Vergini, accrescendo così anche i trionfi di Agnese di notabile accidental gloria, col farne spettatrice questa nostra, dopo d' averla resa imitatrice della vita, e morte di lei.*

fu ſepolta umilmente ſenza pompa, nè tumulto alcuno, nella Chieſa di Santa Cecilia in Monte Giordano di Roma. Viſſe in terra, ſenza neſſuno affetto terreno, anni venticinque, a gloria del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, Dio trino ed uno; il quale ſia benedetto, lodato, e ringraziato da tutte le creature, ne' ſecoli de' ſecoli. *Amen*.



LET-

LETTERA ESORTATORIA
ALLA MONASTICA
PERFEZIONE,

SCRITTA DA

BERNARDINO SCARDEONE,

PATRIZIO, CANONICO, E ISTORIOGRAFO PADOVANO,

ALLE MONACHE

DEL CELEBRE

MONISTERO DI S. STEFANO

in Padova; delle quali fu per lo ſpazio d'anni XXXIV. Confeſſore.



ALLE VENERANDE MADRI

MADONNA

LA BADESSA, E MONACHE

di Santo STEFANO di Padova

PRETE BERNARDINO

SCARDEONE

Canonico Padovano, e Confessor suo, Pace e Salute nel Signore.



OLTI *anni sono ch' io fui con grande istanza richiesto da una benedetta figliuola, e sorella del vostro santo Collegio, R. Madre, e voi altre sorelle, figliuole mie in Cristo dilettissime, a voler scrivere qualche lettera spirituale d' intorno alla salute dell' anima sua, acciò ella potesse spesso leggere a suo piacere, e leggendo poi ancora imprimere nel cuor suo qualche santo concetto e documento del modo di ben vivere spiritualmente da religiosa secondo Iddio, e non secondo il mondo; siccome dev' esser sempre il desiderio di ciascuna creatura umana, massimamente destinata ed eletta al santo servizio del Signore.*

Questa tanto giusta e così onesta dimanda non potei in alcun modo ragionevolmente negare, nè meno scusare, sì per l' offizio di Sacerdote, come ancora per lo carico di Confessore, ch' io tengo; essendo proprio dell' uno e dell' altro cioè avvisare ed insegnare la dritta strada del Cielo a ciascuno che la ricerchi e desideri sapere. Onde che, oltre il singolare affetto che porto a voi tutte egualmente nel Signore, son anco astretto dall' obbligo dell' offizio mio a scrivervi quel tanto che per grazia di sua divina Maestà sarò illuminato a dire, ad onore, benefizio, e salute di tutto questo vostro santo Collegio, e di quella ancora particolare ch' è stata causa di questo mio scrivere; il quale mi son risoluto che sia universale a tutte; imperocchè ogni bene tanto più è maggiore e migliore, quanto che anco è più comune.

Leggete adunque, vi prego, le mie figliuole voi tutte, (quel ch' ella si sia) la lettera nostra, non tanto per intendere quello ch' io vi scrivo, quanto per metter in opera quel tanto che ora qui da' nostri scritti vi sia scoperto.





A prima adunque e principal cosa, le mie Reverende Madri, e onorande figliuole, che alla salute dell' anima si richiede, la quale voi tutte con ogni desiderio cercar dovete, è star forti e stabili nella santa fede di Gesu' Cristo, e che non vogliate di quella mai dubitare, nè cercare per ragione umana, e col basso vostro intelletto comprendere quello che 'l Signore ha voluto a noi essere occulto quanto al senso, ma che, per fede, all' intelletto è manifesto e certo; e non voler più sapere di quello che saper bisogna, come ne insegna (a) l' Appostolo; ma del tutto riportarsi alla vera sposizione delle sacre Scritture e de' Santi Dottori della Chiesa Cattolica, e de' sacri Concilj; essendo tutti certi che non potremo essere ingannati da Dio, il quale ha manifestata e dichiarata questa verità dal Cielo per rivelazione divina alla sua santa Cattolica Chiesa, la quale dallo Spirito Santo di continuo è governata ed istrutta.

Ma perchè non è alcuno che possa esser detto meritamente fedele senza l'opere buone, e i frutti della fede, fa bisogno che a questa fede si aggiunga la carità, la quale ne faccia far opere e spirituali, e corporali degne della grazia, e che appresso ancora abbiamo una ferma e sicura speranza di salvarci, non però già perchè buoni siamo, od abbiamo nòi ben operato, perchè questo sarebbe superbia; ma ben perchè la grazia del Signore ne ha fatti degni della sua misericordia, per la quale siccome vuole ne salva, mediante però

(a) *ad Rom.* 12. 3.

rò le opere della carità, e l'obbedienza de' suoi santi precetti, senza i quali niuno può piacere a Dio. E perchè diceva (*b*) l'Appostolo: *Super omnia charitatem habete; quod est vinculum perfectionis*, cioè: „ Sopra il tutto abbiate carità, e amatevi „ l'un l'altro; perchè questo è il fermo legame „ della perfezione. „ Queste sono in vero tre fedeli scorte e compagne, cioè Fede, Speranza e Carità, le quali ci guidano per la via dritta e vera che va al Cielo.

Ma a' religiosi, e alle religiose che hanno abbandonato il secolo, e le sue delizie e pompe, fa bisogno, oltra tutti gli altri secolari, vivere d'una vita pura, e spirituale, e mortificare i sensi corporali, ribelli dello spirito, acciò vivano obbedienti alla ragione, secondo lo spirito, e non secondo la carne. Perchè, come diceva (*c*) l'Appostolo: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis;* cioè: „ Se voi estinguerete le „ opere della carne collo spirito, viverete d' „ eterna vita. Altrimente, se in voi viveranno „ no l'opere della carne, morirete d'eter- „ na morte. „ L'opere della carne sono queste: Vivere secondo il mondo; contentar l'appetito sensuale; far la propria volontà; dire, e commettere ciò che le piace; viver ne monisteri mondanamente; e lasciare in tutto la briglia alle concupiscenze loro, e a' desiderj della carne; i quali conducono tutti gli amatori sensuali del mondo pian piano, come pecore, giù al profondo dell'Inferno, secondo che dice il Profeta: (*d*) *Tanquam oves in Inferno positi sunt; mors depascet eos*.

E' cosa bisognosa adunque (credete a me, le mie figliuole,) levar il capo da terra, e aprir gli occhi dell'intelletto, e veder l'error suo, e cono-

(b) *ad Coloss.* 3. 14.

(c) *ad Rom.* 8. 13. (d) *Psal.* 48. 15.

conoſcer bene dove ci conduce queſta perverſa e maladetta ſtrada del vivere ſecondo il ſecolo, e al modo ſuo, acciocchè poi accorti dell' errore, ricorriamo al Signor noſtro, e ſupplicandolo, dimandiamo, col Profeta, che c' inſegni la buona ſtrada, dicendo: (e) *Vias tuas, Domine, demonſtra mihi, & ſemitas tuas edoce me*. La vera ſtrada d' incamminarci al Cielo con effetto, è la vita religioſa, la quale è privarſi in tutto della ſua volontà propria, e umilmente obbedire a' ſuoi ſuperiori: perchè non è coſa che più diſpiaccia a Dio, nè che ſia più perverſa, e contraria alla vita religioſa, che la diſobbedienza de' religioſi, i quali hanno fatto voto di ſempre obbedire per fin alla morte a' precetti della ſua regola, e ai comandamenti de' ſuoi ſuperiori. Sappiate che di qui pendono tutti gli altri voti, e tutte l'altre virtù. Non procede da altro che tanto poche ſi ritrovano ora eſſere ne' moniſteri con sì poco contento d'animo, pacifiche e tranquille, ſe non perchè non ſono pronte all' obbedienza, nè ſi acquietano, nè ſi laſciano reggere in tutti i tempi, e luoghi, e azioni, come ſarebbe convenevole, ma vogliono, per la ſuperbia loro, eſſere tutte Badeſſe, e far tutte la ſua volontà, e vivere ſecondo il ſuo cervello, ſiccome foſſero donne mondane, e in caſa loro, nel ſecolo: e tanto obbediſcono volentieri, quanto il ſuo Prelato, ovver ſuperiore comanda coſe che a loro piacciono, e ſecondo il loro deſiderio; altrimenti contraddicono, diventano ribelli, e ſcandaloſe, mormorando in ogni coſa. Oimè quanto meglio ſaria ſtato che queſte tali non aveſſer mai fatto il voto della obbedienza, della povertà, e della caſtità, che dopo il voto tanto

(e) *Pſal.* 24. 5.

to solenne, e il giuramento scritto sopra l' Altare, per la disobbedienza poi, e pertinacia loro essere condennate al fuoco eterno: là dove poi, al suo dispetto, con grandissima asprezza saranno dalla cocente fiamma, e da' crudelissimi demonj, senza mai requie, nè fine, atrocemente afflitte e cruciate. Questo sia detto del voto dell' obbedienza, maestra, e madre della pace e tranquillità de' religiosi, servi, e serve di Gesu' Cristo.

Ancora non con manco minor studio, e diligenza fa bisogno a tutte voi, figliuole carissime, sinceramente osservare il voto della povertà, ovvero dispregio d' ogni mondana proprietà: e per osservazione di questo voto, dovete piuttosto mancare di qualche vostro comodo, che abbondare di cose superflue, e vane, e oltre l' uso, e bisogno vostro necessario. Ditemi di grazia, che giova aver lasciato il mondo, la casa, i parenti, la roba, e le pompe del secolo, e aversi in disparte nè monisteri rinchiuse, se non avete ancora lasciato di fuori al secolo l' amor del mondo, della carne, e della cupidità, e il desiderio delle cose superflue e vane? e, quel ch' è molto peggio, esser fatte più ambiziose, più gonfiate che prima, e molto anco più avare di quelle che sono nel secolo? questo solamente dico a quelle che ciò fanno. Imperò ancorchè non vi sia l' avarizia delle cose grandi, nondimeno vi è quel medesimo affetto nelle cose picciole, quanto che fossero grandi; come sono forbici, coltellini, pironi, bicchieri, vasi, officiuoli, pitture, veli, tonache, fornimenti di cella, lettiere, casse, e altre simili cose: le quali benchè concesse appajano, nondimeno il troppo affetto che lor si porta, è riprensibile e vizioso: perchè tali affetti

fetti vani grandemente ci discostano dalla contemplazione e meditazione delle cose celesti; rimuovono e disviano la mente dall' orazione, e la fan vagabonda, e tepida, senza spirito, e senza alcuna divozione. O misera condizione di uomini e donne tali! i quali poichè hanno abbandonato l' oro, l' argento, e le altre cose preziose, come fanciulli, si dilettano di polvere, frasche, e fango, per imbrattarsi in quello, come animali sozzi, e senza intelletto. Sicchè adunque, le mie dilettissime figliuole in Cristo, fa bisogno, se volete, secondo la vostra professione far profitto, combattere, ed esercitarvi sotto lo stendardo della Croce santa di Gesu' Cristo, e Regola del vostro Padre San Benedetto, è bisogno, dico, che leviate da voi questi affetti, e molestie delle cose terrene e transitorie, e che siate sempre attente alla salute dell' anima, e che del continuo pensiate che voi non siete nate pel mondo, nè venute alla Religione, se non per servire a Dio, e salvarvi; il qual desiderio più sicuramente potete eseguire nella santa Religione che nel secolo, se però con verità osserverete quello che v' insegna e comanda il Padre San Benedetto, come chiaramente ogni giorno si legge da voi nel libro della sua santa Regola. E questo sia detto della Proprietà.

Resta a dire del voto della Castità, il quale, oltre tutti i voti, è necessario (*f*) a chi non vuol

(*f*) In questo luogo l' Autore fa come un' opposizione tra gli altri voti, e quello della Castità. Ora, per opporsi alla sfrenatezza della libidine non è necessario il voto della povertà, nè quello della ubbidienza, ma bensì quello della Castità; siccome, all' opposto, per metter argine alla sregolatezza dell' umana libertà non è necessario il voto della castità, ma bensì quello dell' ubbi-

ubbidienza; l' istesso si dee dire di quello della povertà rispetto all' imbrigliar l' ingordigia delle umane cose. e ciò quanto a' Religiosi, legati co' tre santi Voti. Si potrebbe anche interpetrare quel *necessario* per *utilissimo* ad ogni celibe, anche secolare, che brami di conservarsi vergine, o casto; come s' interpetra l' *impossibile* dell' Appostolo (ad Hebr. 6. 4.) per *difficilissimo*. Nella quale espressione l' avrebbe indotto il grande amore ch' egli portava a questa santa virtù, essendo costante fama ch' egli si conservasse sempre Vergine nello spazio lunghissimo d' anni novantasei, quanti egli visse; per accrescere il quale amore non solo in sè, ma in tutti i fedeli, scrisse anche un insigne Libro così intitolato:

BERNARDINI SCARDEONII *Patavini Presbyteri de Castitate Libri Septem.*

De sacris Virginibus.	*Lib.*	*I.*
De Cœlibatu.		*II.*
De conjugio, & continentia Sacerdotum.		*III.*
De molestiis conjugatorum.		*IV.*
De male profitentibus religionem.		*V.*
De pudicitia matrimonii.		*VI.*
De ratione coercendæ libidinis.		*VII.*

Venetiis. Apud Andream Arrivabenum. Ad signum putei. 1542. *in* 8. da esso dedicato al famoso Cardinal Teatino Gio. Pietro Carafa, che fu poi creato Pontefice col nome di Paolo IV. il qual Libro vien molto, insieme coll' Autor suo, commendato dal celebre Giovambatista Egnazio con una epistola Latina a Georgio Andreasio, allora Nunzio Appostolico di Paolo III. al Senato Veneziano. Questo è un Volume ripieno di recondita dottrina ed erudizione, sacra e profana, elegantemente dettato; impresso, per quanto ho potuto indagare, una sol volta, e perciò rarissimo; che certo meriterebbe d' esser altra volta, e molto più accuratamente della prima (essendoci in fine 6. facciate di errori da correggersi, in minuto carattere, che forse non sono la maggior parte) pubblicato; e io, anni sono, mi misi all' impresa di emendarlo, con qualche buona intenzione; ma altre più pressanti occupazioni ne interruppero il per altro a me gratissimo lavoro. Al nostro esemplare ho fatto aggiugnere un altro Libro dello stesso

SCAR-

vuol precipitare nel puzzolente fango della sporca libidine. Bisogna molto bene conoscere la sua fragilità, e provedere al pericolo, e guardar bene come si cammini, e castigare e mortificare la carne colla moderanza del cibo, colle vigilie, discipline, orazioni, e cogli esercizj spirituali, colle fatiche corporali; e con ogni studio custodire il cuor suo dalle inique, e vane cogitazioni, e dagl'inutili pensieri, stando sempre occupati in qualche lecita, santa, e onesta operazione, lezione, e meditazione, acciò non s'entri in qualche tristo pensiero, e deliberazione di cosa di peccato mortale: e però dice (g) l'Appostolo: *Virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore & spiritu*; cioè, „ La Vergine pensa „ alle cose del Signore, acciocchè sia monda sì „ dello spirito, come anco del corpo. „ Più oltre, bisogna, le mie figliuole, moderare e mortificare tutti i sensi del corpo, e massimamente il vedere, acciò la mente per quella parte non vada vagabonda, è pigli diletto de' vani spettacoli sì degli uomini, come anco d'altre vanità: il qual suole infiammare il fragil nostro animo a' desiderj della carne. Similmente conviene guardarsi dalle conversazioni cattive, e pericolose, e dal parlar licenzioso, e dal leggere libri inonesti, e udir cose vane, e impudiche, e similmente dal riso immoderato, e dal vestir delizioso, e conforme al secolo, dagli atti e movimenti licenziosi, da odori insoliti, e indegni di persona religiosa.

Ma perchè tal'osservanza par difficile a molte,

SCARDEONE il cui titolo è: *Nave Evangelica esposta per la Religione. In Venezia, appresso Gio. Andrea Valvassorio. Nell' anno* 1551. *in* 8. da esso pur indirizzato alle sue Monache di S. Stefano. (g) *I. ad Corinth.* 7. 34.

te, le quali non gustano alcuna dolcezza di spirito, dirò brevemente alcuni mezzi i quali debbonsi tenere per venire a questa perfetta osservanza di Regola. e di questo sarà tutto il resto del nostro breve scrivere.

A conseguire adunque, le mie care figliuole, perfettamente le predette virtù, non è meglio, quanto ricorrere all'ajuto del Signore, che ne dia la grazia di dire, pensare, ed operare tutte le cose che siano a gloria, e onore di sua Maestà divina: e questo si ottiene per la santa orazione; la quale non deve essere tanto lunga, quanto detta con elevazione di mente, e con ferma attenzione d'animo, e con somma umiltà, e diffidenza di se stesso, e ferma speranza nel Signore; sempre accusando il suo peccato, e ricordandosi del continuo delle ricevute grazie, laudando e magnificando senza fine la bontà del Signore, il quale per sua clemenza finora n'ha sopportati, difesi, e favoreggiati, e non ha guardato a' nostri gravi peccati, coi quali abbiamo finora sempre offesa sua Maestà: e così di questo, e di tutto dobbiamo sempre ringraziare la sua bontà, accettando da lui per gran beneficio e grazia così il piacere della prosperità, come il dispiacere delle cose contrarie, tenendo per certo, il tutto essere proceduto, e procedere al presente, per nostra emenda e salute.

Ancora dobbiamo aver fissa nel cuore l'acerbissima passione, e morte del nostro dolce Redentore Cristo Gesu': il quale per noi miseri peccatori sostenne sopra il legno della santa Croce passione e morte, e sparse il prezioso sangue suo per nostra salute. E così dobbiamo a questo modo di continuo esercitarsi, e camminare per questa vita ogni dì, di bene in meglio, a maggior

gior perfezione di vita: emendando sempre, e correggendo qualche nostro difetto, e soddisfacendo a qualche buono e santo desiderio, fintanto che il nostro cuore fatto dolce e molle, e tutto tramutato nell'amor del Signore, caccierà da sè ogni ingiusta voglia, e ogni superbia, e deponerà l'ambizione, e la vanagloria del mondo, e l'amore delle cose terrene, e finalmente anco di noi medesimi: e così poi tutti di buoni desiderj ripieni cominceremo ad arder di carità, con desiderio d'esser disprezzati dal mondo, per farci a questo modo, quanto si può, in santa pazienza, conformi alla passion del nostro dolce Sposo, Signore, e Maestro Cristo Gesu'. Allora poi quell'anima senza più gran fatica, e con poca ripugnanza della carne, stabilita in grazia, si potrà dare continuamente a suo piacere all'orazione, lezione, meditazione, e contemplazione, e a tutte l'opere di carità, procurando sempre per sè, e per altri la pace del Signore, e l'amor del prossimo, spingendo, e se stessa infiammando di giorno in giorno più nell'amor del Signore, siccome si conviene al vero e perfetto religioso; nel qual numero vorrei che tutti fossimo. Ma oimè, che con molto dolore il dico, al presente ne' tempi nostri sono molti religiosi e religiose di solo e puro nome, i quali benchè appajano in aspetto ed abito esteriore, e per molte cerimonie abbandonare il secolo, niente però mutano la vita loro in meglio, siccome giammai fossero venuti alla religione. Imperò ora molti vi stanno senza far frutto alcuno, come perduti ne' monisteri, e mangiano il pane del Crocifisso in lor dannazione: per lo che, ingannati dal senso, perdono miseramente questo mondo, e l'altro ancora: nè considerano questi meschini,

ſchini, che vi ſi entra per ſervire a Dio, e non al mondo, e per acquiſtare il gran premio del celeſte regno: nè men per altro eſſerſi ſeparati dalla compagnia de' ſecolari, che per unirſi con Criſto, e conformarſi, quanto poſſibil ſia, a quello, in pazienza, in carità, e in umiltà, ſopportando tutte le avverſità e tentazioni pazientemente, acciò poſſano con verità dire le parole dell' Appoſtolo: (*h*) *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Chriſtus*; cioè: „ Vivo sì, ma „ non io, ma vive in me Criſto. „ La qual coſa ſarà quando che ad altro non penſeremo, d' altro non parleremo, d' altro non ſoſpireremo, che di Criſto Gesù Crociſiſſo.

Orsù adunque ſvegliamoci omai, e penſiamo che coſa ſiamo, e che ſiamo venuti a fare nel mondo, e nella religione; e ſe finora forſe qualcheduna è ſtata malcontenta, nè ha conoſciuto il vero bene, adeſſo, mutata la mala volontà, reſti contenta, e ringrazj Iddio, che, contra ſuo volere, ſia (*i*) sforzata dalla grazia del Signore, e condotta alla via della ſalute, acciò faccia di neceſſità virtù; nè tema per queſto, perciocchè eſſo Signore l'accetterà per cara; il quale non riguarda il principio del noſtro operare, ma sì bene il fine. Conſideriamo, le mie figliuole, quanto poco abbiamo a ſtare in queſto miſero mondo, e come preſto paſſerà la noſtra miſera vita: e con

(h) *ad Gal.* 2. 20.

(*i*) Allude o al *Compelle intrare* di Criſto, in S. Luca 14. 23. o al detto di S. Paolo *ad Rom.* 2. 4. *Ignoras quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit?* o finalmente alla eſpreſſione uſata da Chieſa ſanta nelle ſecrete del Sabbato avanti la Domenica di Paſſione, e della Domenica IV. dopo le Pentecoſte: *Ad te noſtras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. Vedi a carte 142.

e con quanta molestia, danno, e pena passano tutti i contenti separandoci da questo misero corpo: e, al contrario, quanta gioja, e tranquillità daranno le operazioni buone e sante, e i dolci gusti della vita spirituale, e il servire a Dio con prontezza d'animo, e fermo proposito di perseverare ad esser umile, divota, caritatevole, povera di spirito, obbediente, e pronta a spregiare ogni sua volontà, e sempre apparecchiata ad ogni obbedienza, e compiacenza de' suoi superiori, non altro principalmente curando, che d'esser sempre in pace con ciascuno; e dire divotamente gli Officj suoi, e sapersi ben confessare; osservare a' suoi tempi il silenzio; sollecitare di giorno e di notte i santi Officj; esser piacevole e benigna colle sorelle; amare egualmente tutte per l'amor di Dio; nè odiare alcuna; nè di altro contendere, che di essere la più umile, e la più divota; fuggire l'ambizione, le grandezze, la superbia, e l'arroganza della nobiltà; le pompe, le vanità; e lasciare le superflue molestie, e totalmente i fastidiosi pensieri del mondo: perchè, come disse (*k*) il Signore: *Vos de mundo non estis;* cioè ,, Voi non ,, siete del mondo; ,, volendo inferire per queste parole, che noi religiosi siamo fuori del mondo, al servizio solo santo di Dio, e che dovete pensare che siete tutte voi, sacre Vergini, fatte spose di Gesù Cristo.

Due cose ancora principalmente, come dice S. Bernardo, ne fan bisogno, oltre tutte l'altre scienze, per salvarci, cioè, conoscere noi medesimi, e umiliarci in questa vita: appresso, conoscere, e contemplare la bontà, sapienza, e clemenza che per salvarne ci ha dimostro il Signore Iddio: e amarlo sopra tutte le cose; per-

(k) *Joan.* 15. 19.

ciocchè per l'umiltà e carità si ascende al Cielo.

Chi è colui che non debba umiliarsi nella cognizione di se medesimo, considerandosi così fragile, e come è gravato di peccati; involto poi in tanti mali desiderj, travagliato dalla concupiscenza, mortificato dalla propria conscienza, intricato in tanti vani pensieri ed errori, esposto a mille pericoli, carico di mille timori, implicato in mille difficoltà, sospeso in mille sospizioni, afflitto da mille strani e dolorosi affanni, circondato da molte necessità, inclinato a molti peccati; povero, meschino, debole alle virtù, (faccia come vuole) propinquo alla morte? Chi a tutto questo pensa, come si potrà insuperbire? e non più presto umiliarsi al Signore, e dir col Profeta: (l) *Sana, Domine, animam meam, quia peccavi tibi?*

Dall'altro canto, qual'è quell'anima tanto ribelle, e tanto ostinata, che, considerando una clemenza tanto singolare di questo nostro così benigno Signore, non s'intenerisca, e non si accenda nell'amore di esso nostro Redentore, il quale già tanto ne aspetta a penitenza, e già tanto ci ha chiamati, ed al presente anco ci chiama: e tante volte ci ha perdonato, e non ha permesso finora, come meritavamo, che siamo morti, e profondati nell'Inferno; ma ci ha fin qui tenuti in vita, acciò conosciamo la sua tanta misericordia, e cominciamo per suo amore con tutto il nostro affetto a lasciare i peccati, la cura del mondo, le male consuetudini, l'amor sensuale? Certo con gran prontezza d'animo dovete correre, le mie figliuole, alla santa penitenza, e abbracciare con tutto il cuore i perforati piedi del Crocifisso Gesù, e lavarvi in quel sacratissimo Sangue, e nascondervi in quel-le

(l) *Psal.* 40. 5.

le santissime Piaghe, e ivi con rammarico piagnere i vostri gravi peccati, la vostra insopportabile ingratitudine, e il mal perduto tempo, e l' ozio speso in vano.

Certo, se a questo modo vi eserciterete, carissime mie figliuole, ogni giorno anderete di bene in meglio, e incomincierete per umiltà a desiderare d'essere disprezzate, e perseguitate per l'amore del vostro sposo Gesu' Cristo; cosa che prima pensavate esser impossibile. E in questo modo certamente niuna fatica sarà alla religiosa così mortificata il leggere, l'orare, il vigilare, e il meditare; nè le sarà molesta la separazione dal secolo, e dalle persone mondane, anzi dispiacevole le sarà la conversazione mondana, e di tutte quelle cose che turbano e molestano la mente, sviandola che non si unisca inseparabilmente con esso Dio. Senza alcun dubbio quella che così in tutto s'affaticherà di smenticarsi del mondo, di certo sarà ogni giorno più contenta, nè apprezzerà altro che l'onor del Signore, e il bene del prossimo, e la salute dell' anima sua, nè si riputerà di essere d'alcun prezzo, ma vile, e infima più d'ogn'altra, sottomettendosi in ogni cosa sempre al giudicio di qualunque altra sorella, ancorchè inferiore, pensando saper manco nel cospetto degli uomini, ed essere più ignorante di tutte, acciò possa dappoi apparir savia nel conspetto di Dio, siccome disse (*m*) l' Appostolo: *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens: nam stultitia apud homines, sapientia est apud Deum;* cioè, „ Se ad alcun tra voi pare es-

O 2 „ ser

(m) *I. ad Corinth.* 3. 18. 19. Il testo dice: *Sapientia enim hujus mundi, stultitia est apud Deum*, che è quasi lo stesso.

„ ser savio in questo mondo, facciasi pazzo per „ esser savio; perciocchè la pazzia appresso gli uo- „ mini è sapienza appresso Iddio. „ O quanto meglio è alla persona religiosa essere stimata pazza al mondo, e poco pregiata, e star coll' animo tranquillo, che, volendo saper troppo, e ricercando sapere ogni favola, e ogni fatto di niun momento, freneticare di continuo col cervello in cose che non le appartengono, onde poi possa riportar gran danno, e pochissimo frutto! Su adunque, le mie figliuole, non tardiamo più a provederci: su su, le mie venerande Madri, non prolunghiamo a far vera conversione: perciocchè forse siamo giunti al termine della misericordia, e Dio più non ci aspetterà, e di piacevol Padre nostro divenirà Giudice aspro; di Salvatore, condannatore; e di pietoso padrone, severo vendicatore. E quanto più finora è stato clemente e pio al perdonare, tanto più diverrà duro e severo a condannare, e sentenziare alle pene infernali quelli che saranno stati duri ed ostinati nella lor perversa volontà di peccare. O spaventosa ed orribil sentenza, da tener sempre nel cuore scolpita, (n) *Ite, maledicti, in ignem æternum!* Oimè, che da questa sentenza non sarà mai più rivocazione, nè appellazione alcuna! ma, senza mai sperare, bisognerà arder nel fuoco eterno del profondo abisso; dove sarà, siccome ha detto il N. Signore, (o) *Fletus, & stridor dentium;* cioè, „ Pianto, e stridore di denti pel gran dolore. „ Ah povere anime! ah grame e misere quelle creature che si troveranno in tanta asprezza, e afflizione di pena, in tanta calamità di supplicj, in

(n) *Matth.* 25. 41. dove nella Vulgata si ha: *Discedite a me.*

(o) In sette luoghi degli Evangelj.

in tanta disperazione di non mai, mai più uscire di guai, di tanti pianti, e stridori di denti per l' insopportabil dolore di tante e infinite pene, non isperando mai fine, per esser create eterne. E questo è il fine de' piaceri del mondo, che mai non averà fine: e perciò è da tener quella sentenza sempre nella mente, che a me è molto piaciuta: *Breve quod delectat; aeternum quod cruciat*. Qual' esser può più orribil supplicio, che l' esser sempre in dolore di morte, e non poter mai morire; sempre ardere, e non mai abbruciarsi; sempre lamentarsi, e piagnere, e non trovar mai compassione, nè misericordia, nè fine a tante pene? Deh quanto meglio sarà adunque qui in questa presente vita sostenere gl' incomodi contra la sua volontà, resistere a' mali desiderj, e alle tentazioni, e sopportare i continui e fastidiosi stimoli della carne, i quali sono brevi, e passano; che ivi poi patire tanti insopportabili guai che hanno da durare in eterno! Sicchè adunque, figliuole, moriamo al mondo, acciò viviamo in Cielo: piangiamo in questa vita, acciocchè nell' altra facciamo festa, e giubbilo coi Santi in gloria eterna; imperocchè, siccome dice (*p*) il Profeta, *Qui seminant in lacrimis, in exsultatione metent*; cioè, „ Quei che in questo mondo semineranno con la„ grime, raccoglieranno di poi in giubbilazione e „ gaudio. „ Non è dunque più tempo d' aspettare; udiamo, udiamo il Signore che ci chiama e dice: (*q*) *Venite ad me, omnes qui laboratis, & onerati estis; & ego reficiam vos*. O beate anime le quali sentiranno la voce del suo Signore, nè più tarderanno la conversione ed emendazion loro di peccare, e della mala consuetu-

 dine,

(p) *Psal.* 125. 5. (q) *Matth.* 11. 28.

dine, dove sono state finora, ma adesso adesso, omai lasciata ogni altra cura del secolo, senza più tardare, si metteranno alla via della santa povertà, e umile obbedienza, e modestissima castità; e laveransi adesso nel fonte della misericordia del Signore; ed entrate nella santa (r) Nave della santa Religione navigheranno al modo che ho loro insegnato, per lo mare della santa penitenza al sicuro porto di salute; confessandosi interamente, con contrizione, di tutti i suoi peccati, con vero e saldo proposito di ferma emendazione, e di non offender più Dio mortalmente. V' invito adunque, le mie dilette figliuole, a questa salutifera opera della Confessione, nè temete, ma venite di buona voglia, e non vi turbate, o impaurite, perocchè io vi sarò certamente, ad imitazione del mio Signor Gesu' Cristo, benigno e pietoso, ed escuserovvi de' passati errori nel cospetto dell' eterno Dio, come escusò esso Signor Gesu' Cristo Maddalena, essendo alla mensa di Simon lebbroso; usando a voi quella stessa misericordia la quale ancor io aspetto e desidero d' impetrare dal mio benigno Signore, sendo ancor io peccatore, e avendo bisogno di misericordia. Questo vi ho detto non perchè pigliate animo di peccare, ma perchè non temiate ad aprire il libro delle vostre coscienze nella santa Confessione; la quale deve esser nuda, aperta, ed intera, senza niuna duplicità, ipocrisia, o simulazione. Assai cose m' occorreria scrivervi, non potendo saziarmi di parlare con esse voi, per il desiderio ch' io ho della salute di tutte voi. Ma acciò non paja ch' io v' abbia scritto non una lettera, ma un volume compito, com' è la Nave Evangelica, porrò fine al nostro scri-

(r) *Qui accenna un suo Libro. Vedi la Nota a c. 205.*

ſcrivere, pregandovi per l'amore che portate a Gesu' Cristo, che non permettiate che queſta lettera ſia di coſa di poco valore, come è ſtata la pittura (ſ) dell'Angelo del Silenzio, dipinto nel voſtro (t) Refettorio, il quale omai non è più guar-

O 4 dato,

(ſ) Fra le belle maſſime che allo Scardeone premeva di ſtabilire in queſto ſuo dilettiſſimo Moniſtero, quella d'oſſervare il ſilenzio nel Refettorio fu una delle principali; e a tal fine fece dipingere in tela un grand'Angelo *manu ſilentium indicentem*, e lo fece attaccare, pendente in mezzo, alla volta del Refettorio; dalla quale a'dì noſtri ancor pende. Queſta maſſima appreſe l'Autore da' Santi Iſtitutori delle Religioni. Si avverta, a tal propoſito, la molto rigoroſa diſciplina in ciò della per altro dolciſſima e diſcretiſſima Congregazione dell'Oratorio, la quale, a differenza di tutti gli Ordini Religioſi anche più ſeveri, che pur n'hanno alcuni, non ha un ſol giorno fra l'anno, in cui diſpenſi i ſuoi Figliuoli dall'uſar ſilenzio nel Refettorio; ma altresì è coſa mirabile che in eſſo mattina e ſera (toltene però quelle in cui ſi digiuna) alcuni de' più anziani e ſempre parlino, e non mai parlino: parlino, col diſcutere quietiſſimamente per via d'interrogazioni e riſpoſte quattro dubbj al giorno, due di S. Scrittura, e due di Moral Teologia: e non mai parlino per ricreazione, o paſſatempo.

(t) Il Refettorio accennato dall'Autore corriſponde in magnificenza a tutto il reſtante di queſto inſigne Moniſtero, ed è tanto vaſto e lungo che ſtandoſi ſu la gran porta, mal ſi diſcerne anche da chi ha più acuta viſta chi ſta in capo di eſſo; e fu ridotto così appunto da una Badeſſa di caſa Scardeona, come ſi vede in una Iſcrizione inciſa in marmo ivi collocata del ſeguente tenore:

VENERABILIS DÑA DÑA CORONA SCARDEONA ABBATISSA AVXIT, SEDILIBVSQVE NVCEIS MAGNIFICE EXORNAVIT, ET IN PRAESTANTIOREM FORMAM REDEGIT ANNO DOMINI MDCIL. PRID. KAL. SEPTEMBR.

Ecco un ſaggio della celebrità di queſto Moniſtero, per i foreſtieri che non ne foſſero informati, tolto dallo ſteſſo

Scar-

dato, nè inteso, ed a pena ricordato. Ma bensì di grazia vi prego, se col breve disegnato silenzio ho poco giovato, almeno fate che queste tante mie parole non siano dette in vano, e non se ne vadano disperse, per vostra colpa, in fumo, e in vento; ma più presto siano, come spero, da tutte voi benignamente ascoltate, e più volte lette, e ben pensate, acciò producano al fine qualche buon effetto; ed a questo modo conoscerò per certo che il Signor Iddio mi avrà chiamato a Santo Stefano, per salute mia, e vostra, e non per mia confusione, peso, e molestia: e mi farò certo, e conoscerò, voi essere per il vero mie vere figliuole, ed ancor io vostro vero spiritual padre di consolazione in Cristo Gesu', Sposo di voi caste Vergini, e Redentor nostro, e di tutto 'l mondo; (u) *Qui lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo.* (x) *Qui vivit & regnat per infinita sæcula sæculorum. Amen.* Ed acciò meglio di continuo abbiate a memoria lo spaventevol giorno del futuro Giudicio, che dev' essere il freno di non peccare, nè offendere il Creator nostro, vi ho voluto, per più vostra intelligenza, far vol-

Scardeone *de Antiq. Urbis Patavii edit. Basil. pag.* 329. dove parla

De Vigintiquatuor Cœnobiis Virginum.

„ Habet hæc Civitas Cœnobia Virginum intra mœnia duodeviginti, extra vero, in territorio, sex, omnia fere satis magnis opibus & præclaris ædificiis ornata, & (quod est præcipuum) veræ honestatis opinione cunctis probata. Omnibus autem supereminet, & ædificiorum magnificentia, & sacrarum Virginum numero, & divitiarum proventu, Monasterium D. Stephani, cui in audiendis confessionibus annos duodeviginti ex mandato Episcopi nostri præfuimus. „

(u) *Apoc.* 1. 5. (x) Parole dell' Autore.

volgare quella Sequenza che si legge nella Messa de' Morti, la quale voi tutte dovete per beneficio dell'anima vostra mettere a memoria, e spesso recitarla. In tanto state sane di mente, e di corpo, in grazia dell'altissimo Dio; e pregate la maestà sua divina per me, siccome ogni giorno ancor io prego nel quotidiano Sacrificio per voi tutte. *Valete*; che alla buona grazia vostra senza fine mi raccomando. *Laus Deo.*

Di Padova, il dì xxix. Novembre.
M. D. L V I.
cioè l'anno XVI. del sacro suo ministerio.



SE-

SEQUENZA
DE' MORTI,
TRADOTTA VOLGARE.

O GIORNO *d'ira eterna, e pien di lutto;*
Ch' arderan gli elementi e 'l mondo tutto;
Da Sibille, e Profeti antiveduto!
Quanto tremor ſarà per ogni lato
Quando verrà al giudicio Dio incarnato,
Per punir giuſtamente ogni peccato!
La tromba ſpargerà mirabil ſuono,
E da' ſepolcri d' ogni parte, al tuono,
Congregheranſi tutti nanzi al trono.
Stupiraſſi la Morte e la Natura,
Quando riſorgerà la creatura
Per riſpondere a Dio di ſua bruttura:
E produrraſſi 'l libro ivi al preſente
Ove ſaranno ſcritti apertamente
Tutti i peccati e falli della gente.
Quando che ſederà 'l Giudice eterno
Apparirà di fuor quel ch' era interno,
E tutto puniraſſi nell' Inferno.
Allor, miſero me, che dirò io?
Chi ſarà mio avvocato nanzi a Dio,
Se a pena fia ſicur l' uom giuſto e pio?
O tu, tremendo Re di maeſtade
Il qual ſalvi gli eletti in tua bontade,
Salva me ancor, fontana di pietade.
Ricordati, GESU' *benigno e pio,*
Che del tuo naſcer cauſa ſon ſtat' io,
Non mi dannar quel dì cotanto rio.

Cer-

Cercandomi sedesti stanco e lasso:
Per mia redenzion sei in Croce passo;
Tanto tuo affaticar deh non sia casso!
O giusto punitor degli empj fatti,
Abbi remission de' miei peccati
Nanzi quel dì che saran giudicati.
Io gemo, Signor mio, d'aver errato,
Ed arrossir mi fa mio gran peccato.
Te supplico, perdonami a quel tratto.
Perdonasti i peccati a Maddalena,
Ed il Ladron cavasti fuor di pena,
Ond' hai la mente mia di speme piena.
Indegni son miei prieghi, a quel ch' io scerno,
Ma fa per tua bontà, Signor superno,
Ch' abbruciato non sia nel fuoco eterno.
Colle pecore tue pommi alla destra,
E fuor dalli capretti mi sequestra,
Ch' io non sia condannato alla sinestra.
E, refutati tutti i maledetti,
Alle gran fiamme grandemente astretti,
Chiamami, GESU' *mio, co i benedetti.*
Io ti prego, Signor, supplice e prono;
Come cener contrito il cuor ti dono;
Abbi cura di me, che 'l fin sia buono.
O tempo lagrimoso, Dies illa,
Quando risorgerà della favilla
Al giudicio di Dio
L' uomo perverso e rio!
O GESU' *dolce e pio,*
Perdona al servo tuo, benchè sia indegno,
E donagli la requie nel tuo Regno. Amen.

Dal

Dal Tomo I. degli Elogj degli Uomini Illustri raccolti da Monsignor Giacomo Filippo Tomasini; a c. 129.

BERNARDINUS SCARDEONIUS

PATAVINUS Canonicus, Vir pietate, moribus, eruditione, vitæ excessu, virtutibus omnibus perinsignis, & in cumulandis Patriæ monumentis diligentissimus. Abdicatis rerum humanarum curis, soli Deo incorruptam mentem, ac pæne divinam semper inflexam servavit. Annis primum XXXIV. sacris Virginibus Cœnobii S. Stephani moderator, ac noxarum expiator exstitit. Inde Canonicus electus, Librum a prima juventa cœptum, *De Antiquitate Urbis Patavinæ, deque Claris ejusdem Civibus*, ad umbilicum perduxit, & typis demandandum curavit vivens. Fuit illi sane perhonorificus is labor, & Patriæ gratus. Siquidem in eo multa, bona fide, digessit, eademque, mira elocutione, legenda Posteris consignavit. Elogiorum ejus omnium instar, erunt, quæ MARTINUS SANDELLIUS, (a) Vir eruditissimus, scripsit. Obiit Ætatis anno XCVI. eaque in Ecclesia sepulturæ honorem meruit, in qua divini sui cultus præcipua monumenta reliquit. Sub ejus Effigie inibi picta hæc exstant, in interiori meridionali parte:

BER-

(a) Cioè l'Iscrizione seguente dal Sandellio composta in lode dell' Antecessor suo in quel sacro ministero.

BERNARDINO (b) SCARDEONIO,
CIVI ET CANONICO PATAVINO,
RARÆ INTEGRITATIS ATQ. ERVDITIONIS
VIRO;
QVIPPE QVI, CÆTERIS
CHRISTIANO SACERDOTE DIGNIS
VIRTVTIBVS FIDEM CONCILIANTIBVS,
ILLIBATVM VIRGINITATIS FLOREM
AD VLTIMAM VSQVE SENECTAM
ATTVLISSE, CREDITVS SIT:
CVIVS CHARITATI
ATQVE INDVSTRIÆ
HÆC PATRIA,
ANTIQVITATE AC RERVM GESTARVM
GLORIA INCLYTA,
ACCEPTAM REFERT MONVMENTORVM
SVORVM MEMORIAM AB INTERITV
VINDICATAM:
SACRÆ VIRGINES AD D. STEPHANI,
QVIBVS ILLE TOTOS XXXIV. ANNOS
A SACRIS CONFESSIONIBVS PRÆFVIT,
PARENTI OPTIMO ET PIENTISSIMO
HOC GRATI ANIMI MONVMENTVM
VNANIMES POSVERE.
PROCVRANTIBVS
MAGDALENA VERCELLENSI ANTISTITA,
MARTINO SANDELLIO CONFESSARIO.

Su-

(b) *Auctor ipse de Antiq. Urbis Patavii edit. Basil. pag. 329. loquens de Cartoriis.*

Ex Tisone Bartholomæus, nobis proavus, qui gentis nostræ primus, abrogato Cartorio cognomine, SCARDAEVONUS deinceps est appellatus: quod cognomen Familiæ nostræ in hunc diem perdurat, & hoc a pisce SCARDA, qui in amne Medoaco, qui Cartorium interfluit, admodum raro capitur.

Supra saxum ubi ejus ossa quiescunt, in eadem D. Stephani Ecclesia talia leguntur:

BERNARDINVS SCARDEONIVS
CAN. PATAVINVS
VITÆ CANDORE PRÆSTANTIAQVE
DOCTRINÆ CONSPICVVS
HIC QVIESCERE IVSSIT (c) VBI ANNOS
XXXIIII. ANIMAS MONIALIVM
REGENDO LABORAVIT.

Luogo dell' Arma della Famiglia Nobile degli SCARDEONI, *contenente un pesce ritto (dal volgo detto* Scardola, *da cui trassero il lor cognome) e attraversato da una sbarra. Vedi a carte* 221.

VIXIT ANNOS XCVI.
OBIIT ANNO M. D. LXXIIII.
DIE XXIX. MAII.

Essendosi ora con particolar diligenza ricopiate queste due Iscrizioni appartenenti al nostro SCARDEONE nella stessa Chiesa di S. Stefano, si sono riconosciute le seguenti cose alterate in varie edizioni delle medesime.

Nella prima,

Linea 2. PATRIC. 9. VSQ. 11. CARITATI. 19. DIVI. 20. QVATTVOR ET TRIGINTA. 22. AC. le due ultime si veggono così giuste anche nelle Iscrizioni raccolte dal Tomasini.

Nella seconda,

Lin. 2. CANO. PAT. *ult.* si dee leggere veramente XXIX. non XVI. come per incuria fu espresso nelle sovraccennate Iscrizioni Padovane a c. 220.

La-

(c) Si dee intendere *Ossa sua*, o cosa simile.

Latine scripsit

(d) *De Antiquitate Urbis Patavinæ, & Claris Civibus Patavinis libros III. in quindecim Classes distinctos.*
De Sepulchris insignibus exterorum Patavii jacentium.
(e) *De Castitate lib. VII.*

Italice

(f) *La Nave Evangelica, opera Spirituale indrizzata alle Madri di S. Stefano.*
Nec non & Consolatorium (g) *opusculum. Præterea Typis*

(*d*) Di queste due insigni e stimatissime Opere, stampate in un sol Volume in foglio, ci sono due Edizioni, cioè di Nicolò Episcopio di Basilea, nel 1560. e del Vander Aa di Leiden nella insigne sua raccolta delle Istorie d' Italia. M. Martino Lipenio, *Bibl. Philos. T. II. pag.* 1097. s'ingannò, supponendole stampate prima in Venezia nel 1558. f. forse n' avrà veduto il progetto colà pubblicato, ma per qualche accidente non eseguito. Appresso di noi si conserva un lungo *Errata corrige* di tali opere, da aggiugnere all' Edizione di Basilea, che riuscì molto scorretta per l' assenza dell' Autore, il quale colà il trasmise, e fu stampato, ma, per quanto si è potuto osservare, fu tralasciato in quasi tutti gli esemplari.

(*e*) Di questo Libro vedi qui a carte 204.

(*f*) E di questo pure, a carte 205. e 214.

(*g*) Io dubito molto che questo *Opuscolo* che il Tomasini chiama *Consolatorio*, sia la presente Lettera, che si dee chiamar piuttosto *Esortatoria*. Essa è tratta dal Libro intitolato: *Avvertimenti Monacali, e modo di viver religiosamente secondo Iddio, per le Vergini e Spose di* GESÙ *Cristo, di diversi eccellentissimi Autori antichi e moderni, nuovamente posti insieme, e mandati in luce. Aggiuntovi lo Stadio del Cursor Cristiano, tradotto di Latino in Volgare da M. Lodovico Dolce. Leggano le Religiose i presenti Trattati, perchè sono molto utili a superare le difficultà di questa vita, e acquistare la palma della promessa Virginità. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1576 *in* 4. sinqui il frontispizio d' un tal libro; fra gli Autori del quale si dà il primo luogo allo SCARDEONE; segno della molta stima che di esso correva,

Typis consignandum curavit (h) *Librum de ratione bene moriendi, Petri Barrocii Episcopi Patavini, & spirituales quasdam preces ad petendam pluviam, & ad arcendam tempestatem; quibus Præfationem de suo adjecit.*

reva. Io penso che questa del Giolito sia una ristampa della Lettera dello SCARDEONE; quando questi non l' avesse mandata alle sue Monache Manoscritta, e che subito dopo la sua morte, che seguì due soli anni innanzi alla pubblicazione di tal raccolta, non fosse stata mandata al Giolito, grande indagatore dell' Opere anche ascetiche de' famosi Scrittori.

(*h*) Lo SCARDEONE fu per molti anni uno de' più intimi famigliari del nostro dottissimo e piissimo Vescovo Pietro Barrocio, dal quale venne anche sempre molto amato e stimato, e di ciò gliene diede un segno evidentissimo coll' arricchirlo d' un pingue Benefizio Ecclesiastico. Egli altresì per gratitudine e per l' indicibil concetto che nudriva verso quell' incomparabil Prelato, emendò e pubblicò il suddetto suo Libro che io conservo, del quale questo è il preciso titolo, che non dovrà esser discaro a chi si diletta di rari libri, come certamente è questo:

Clarissimi Viri PETRI BARROCII, *Patricii Veneti, Episcopi Patavini,*

De Modo bene Moriendi. (è distinto in 3. libri)

Consolatorii Lib. III. (può essere che il Tomasini equivocasse nel suo *Consolatorio Opuscolo* con questi)

Officium ad deprecandam pestilentiam.

Officium ad impetrandam pluviam.

Officium ad aeris serenitatem poscendam.

Omnia nunc primum impressa non sine privilegio ac mulcta & excommunicationis pœna, ut in privil. cont.

Il titolo della Prefazione è questo: BERNARDINUS SCARDEONIUS *Patavinus Presbyter Marco Ungario Patavino Presbytero S.* Il Libro è in 8. stampato rosso, e nero, in fine di cui si legge: *Venetiis in Aedibus Jo. Antonii & Fratrum de Sabio. Anno Domini* M. D. XXXI. *Mense Septembri.*

TA-

TAVOLA
DILIGENTE
DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel presente Volume, arricchita qua e là d' utili e necessarie Osservazioni.

A

Cor-

Di-

FAL-

F

Gio-

I

Li-

Morta-

Obbe-

e poi si trascura tanto la perfezione dello Spirito stesso, che pur tutte l' accennate cose desidera dell' ultima perfezione. A tal proposito, odasi un bellissimo passo del Padre S. Agostino, apportato dal dotto ed elegante „ P. Donn' (*com' egli si chiama*) Annibale „ Firmani da Fano della „ Compagnia di Gesù *nel* „ *suo raro libro* della Giocon„dità dell'Animo „ *a carte* 43. *della terza accresciuta edizione* in Venezia *del* 1574. *in* 8. *S. Agostino adunque in un Sermone ch' egli fa nel terzo giorno di Pasqua, così dice:* „ Quid enim vis mali, „ dic mihi, in omnibus a„ctibus tuis, cogitationi„bus, cupiditatibus? In „ terra non vis segetem „ malam; non vis utique „ malam, sed bonam arbo„rem; equum, servum bo„num; amicum bonum, „ filium bonum; uxorem „ bonam. Et quid hæc „ magna commemorem? „ quando non vis vestem „ malam habere, sed bo„nam; caligam postremo „ ipsam non vis nisi bonam: „ aut da mihi, aliquid te „ velle quod malum est; „ nec te velle aliquid bo„num. Puto, villam malam „ non vis, sed bonam. So„lam animam malam vis? „ quid te offendisti? quid „ de te tu ipse male merui„sti? inter bona tua non „ vis esse malum, nisi te „ solum? „ *Il qual passo così tradusse il suddetto P. Firmani:* „ *Dimmi, o uomo, che* „ *cosa vuoi tu di malo in tutte* „ *le azioni, e in tutti i pensie*„*ri, e desiderj tuoi? Tu non* „ *vuoi nel tuo campo mali se*„*minati; non vuoi mal arbo*„*re; vuoi il cavallo, e il ser*„*vo buono, l' amico buono, la* „ *moglie, e i figliuoli buoni. E* „ *che racconto io queste cose gran*„*di? quando nè anco la veste* „ *vuoi aver mala, ma buona;* „ *e finalmente le calze non vuoi* „ *avere se non buone. Ovvero* „ *dimmi alcuna cosa che tu vo*„*glia che sia mala*, o qualch'altra che tu non voglia che sia buona. *Io penso che* „ *tu non vuoi avere la villa* „ *mala, ma buona. E sol l'* „ *anima vuoi aver mala? che* „ *dispiacere, o ingiuria hai ri*„*cevuto da te stesso? tra gli* „ *tuoi beni non vuoi esser alcuna* „ *cosa mala, se non te solo?* „ *Poscia soggiugne il Padre Firmani, citando Plutarco* de „ Virtutibus & Vitiis: *E* „ *questa è la causa poi, fra*„*tello mio, che tu non possa a*„*vere dentro di te allegrezza e* „ *giocondità di cuore. Comincia* „ *adunque ad esser ancor tu buo*„*no, che averai l' animo allegro* „ *e giocondo.* „ *A tutto ciò io aggiungo il terribile annunzio dell' Ap-*

Pol.

Q

Di quest' Autore si trova anche il seguente libro, non avvertito dal Tomasini nell' Elogio che scrisse di lui : „ Regola di „ S. Agostino, posta nel libro delle sue Epistole nel„ l' Epistola C I X. tradot„ ta da Bernardino Scar„ deone Canonico di Pa„ dova, insieme con l'Es„ posizione di Ugone di S. „ Vittore. in Vinegia, ap„ presso Gabriel Giolito. „ 1564. in 8.

V.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Paolo Antonio Agelli, Inquisitore di Padova, nel Libro intitolato: *Dialogo Spirituale del Venerabile Prete Buonsignore Cacciaguerra Patrizio Sanese* ec. *colla Vita di Felice Vergine* ec. *si aggiunge in fine una Lettera esortatoria alla Religiosa Perfezione, scritta da Bernardino Scardeone* ec. non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino*, Stampatore in Padova, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 12. Luglio 1740.

(Giovan-Pietro Pasqualigo Rif.
(
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.

Reg. in lib. a c. 57.

Agostino Bianchi Segretario.

Nel

Nel Volume dell' Opere del Cacciaguerra precedente a questo, che contiene le Meditazioni di lui, a carte 300. linea ultima, in vece di *dieci* legi *dodici*



IN PADOVA. CIƆ IƆCC XXXX.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.